NUOVI

RACCONTI

DI

PIETRO THOUAR

Parte Seconda

CRONACHETTA

DI

UNO STUDIO DI PROCURATORE

I.

L'ANTICAMERA.

Nella stanza degli amanuensi d'un procuratore molto accreditato, entrò una mattina un vecchio di venerando aspetto con vesti grossolane ma decenti. Levandosi il cappello s'accostò umile e garbato al più anziano di quei giovani che copiavano le scritture, e parlando sottovoce: « Potrei ottenere udienza dal signor dottore? » gli disse....

« O che non vedete? » rispose con manieraccia senza scomporsi « non vedete quanti ce ne sono prima di voi? Aspettate ». Il vecchio guardò, e vide infatti una sfilata

di varie persone che, parte sedute, parte in piedi, aspettavano la volta di passare; e sempre col cappello in mano, ringraziò, fece due passi addietro in punta di piedi, e si mise in fila, dove gli toccò l'ultimo posto accanto all'uscio.

Stando lì a considerare la stanza, tra l'altre cose gli dette nell'occhio un cartellone a caratteri cubitali, affisso accanto ai ruoli degli avvocati e dei procuratori. Era un regolamento pei giovani di studio, e cominciava così: *I giovani di studio useranno buona maniera indistintamente con tutte le persone che vengono, ec.* « È giusta !.... si vede !.... » disse egli tra sè, e non lesse più avanti, forse per non si stancare la vista.

Intanto comparve un cotale vestito bene, con un bocconcino di nastro rosso all'occhiello, e passò rimpettito dinanzi a tutti, senza nè anche serrare la bussola; e allora il solito giovine, balzato in piedi, col berretto in mano:

« Illustrissimo, il dottore ha una sessione » gli disse; « ma se vuole che passi parola.... »

« Sì; avvisatelo che ci sono io ».

« Subito. Abbia la bontà intanto d'accomodarsi.... » E infilzata la penna die-

tro l' orecchio, e urtati sul passo coloro che a malincuore facevano posto vedendo la parzialità manifesta, entrò nella stanza. Nel qual tempo l' illustrissimo andava giù e su con le mani di dietro, le narici al palco e la faccia burbera, come offeso dal breve indugio e dal contatto della gente bassa. Tra quelli che aspettavano, il più vicino alla bussola udì non volendo questa risposta del procuratore:

« Oh! il signor cavaliere! chi è il signor cavaliere? Che aspetti come gli altri.... Eppure lo sapete; perchè venire a interromperci? » Sicchè il giovine ritornò mortificato, recando una risposta a suo modo, una filastrocca di scuse melate che lo stesso cavaliere, ammessa in lui una sufficiente dose di raziocinio, non avrebbe potuto pigliare per legittime. Comunque si fosse, egli andò subito via senza fiatare, e grosso col giovine, il quale a fine di farsi merito lo aveva esposto.... lui!.... e in faccia a quali ed a quanti! a un aperto rifiuto.

Finita la sessione, che durò un bel pezzo, entrarono i primi, indi i secondi e gli altri, e finalmente sarebbe toccato al nostro vecchio. Allora il procuratore suonò il campanello; il giovine accorre, si trattiene, e poi

se ne torna a scrivere, senza far motto a quel vecchio; il quale, sempre con garbatezza, gli domandò poco dopo se finalmente avesse potuto passare. E il giovine facendo il nescio risponde infastidito: « Figuratevi se poteva badare a voi! è ito a' Tribunali.... »

« Ma gli avete fatto sapere?.... »

« Eh! mi ha dato tante incumbenze, che mi siete uscito di mente. Domani, domani ».

« E a che ora potrò disturbarlo meno domani? »

« A che ora? quest'è bella! A tutte l'ore ha da fare. Venite quando volete ».

« Ho capito; grazie tante ». E fatta una riverenza profonda al cartello dei regolamenti, se n' andò via sopra pensiero.

— Sentirò un altro — disse tra sè; ma poi sperando che il signor dottore, lo stesso probabilmente che aveva fatto la legge del cartellone, potesse essere nell' osservarla più scrupoloso di quel suo copista, si rassegnò ad aspettare il dì dopo. — M'hanno detto che è tanto garbato — continuava —, che assiste i poveri volentieri.... Sarebbe questa la maniera d'assisterli? Ma io non gli ho ancora parlato. Con lui sarà un altro par di maniche; e poi la carta canta! » E intanto s'avviava a' chiostri d' un vicino convento.

Entratovi, si accostò subito a una lapida murata di fresco. E' la contemplava a mani giunte, col capo basso, finchè una lacrima vi cadde sopra.... Allora entrò in chiesa. E' doveva essere grande il suo dolore, perchè i singulti gli rompevano il respiro; e chi avesse visto quel venerando vecchio pieno di tanto affanno, sarebbe stato commosso a piangere seco lui; ma fu anche grande il conforto del religioso raccoglimento, perchè di mano in mano che l'orazione diventava più fervida, il buon vecchio tutto si rasserenava nel volto.

II.

UNA CONOSCENZA NUOVA.

Il giorno dopo il vecchio tornò ad aspettare al solito posto nel medesimo studio, e su per giù ebbe dal giovine la stessa accoglienza; ma per sua maggiore sventura il procuratore era fuori, sicchè aspettò come gli altri che ritornasse; ma finalmente, venuta la sua ora di desinare, e, vecchio com'era, non potendo più a lungo sostenere il digiuno, se ne andò anche quella volta, senza aver potuto concludere il fatto suo.

Ora dovete sapere che veniva la domenica, e dietro ad essa un feriato, bene a proposito pei poveri debitori, e cuccagna per gl' impiegati e per gli scolari. Finito il quale, il vecchio tornò a chiedere l' udienza sospirata tanto. Ma invece del solito giovine e'ne trovò un altro, che al suo comparire alzatosi un po'da sedere, e messa con riverenza la mano al berretto:

« Che cosa comandate? » gli disse. Allora il buon vecchio sentendosi riavere, a cuore più largo ed a faccia lieta, gli manifestò il suo desiderio.

Il giovine: « Ha gente » rispose con buon garbo « ha gente il signor dottore; ma appena rimarrà solo, gli passerò l'ambasciata. Intanto sedete »; e indicandogli il posto accanto alla bussola, s'alzò per ajutarlo a mettersi a sedere, perchè vide che il povero vecchio era tartassato dagli anni, e fors'anco da una vita assai strapazzata. Allora rendendo grazie di cuore al garbato giovine, gli parve d'essere in Paradiso, e lo guardò con occhi accesi della gratitudine di un'anima buona, avvezza a patire ma non avvilita dai patimenti, e che serba sempre la forza di amare chi rispetta e soccorre la povertà e la vecchiaja. Indi nel vederlo rimettersi a

lavorare con volto sereno e con sollecita diligenza, ch'era un piacere: — Questi — diceva tra sè — questi ci sta bene con un procuratore amico dei poveri; e ora aspetto volentieri anche fino a stasera —. Ma poco dopo fu suonato il campanello; e il giovine s'alza, corre alla bussola, e, nel passare con rispetto davanti al vecchio, gli fa cenno con la mano e col capo, quasi volesse dire: — Ora vi servo subito —. Infatti, dopo avere eseguito gli ordini del procuratore, gli disse che un vecchio aspettava per passare, ed ebbe in risposta: « Tra cinque minuti ». Ed ecco il giovine tornar fuori, e lietamente ripetergli: « Tra cinque minuti ».

« Dio ve ne renda merito! Se potessi, vorrei servirvi in qualche cosa » soggiunse il vecchio toccandosi il petto.

« Eh! che cosa dite? vi par egli? farmi servire da uno che potrebbe essere mio padre! E poi non fo altro che il mio dovere ».

« Oh! felice quel padre che ha un figliuolo come voi! » esclamò il vecchio guardando il cielo.

« Ah! » rispose il giovine con un doloroso sospiro « sarei felice io se avessi conosciuto mio padre! » Il vecchio abbassò gli occhi, e nissuno fece più motto. Ma quel

silenzio fu più eloquente d'ogni parola; e da quel punto si vollero un bene come se si fossero conosciuti da lungo tempo.

Dopo cinque minuti uscì la persona che parlava col procuratore, ed il giovine s'affrettò ad ajutare il vecchio a rizzarsi, gli aperse la bussola, e datasi una stropicciatina di mani per la contentezza di averlo visto passare così presto, ritornò al suo lavoro. — Ma poveretto! — pensava scrivendo — perchè mai ha egli bisogno di ricorrere al mio principale? Questo studio è la calamita dei tribolati. È vero che ci trovano buon cuore e assistenza; ma in quell'età aver che fare coi tribunali!.... Non ha un figliuolo, una creatura al mondo che pigli le sue parti? Oh! mi fa compassione. Quando mi guarda, sento nell'anima una dolcezza che finora non aveva provata giammai —.

III.

L' UDIENZA.

Intanto il vecchio aveva salutato rispettosamente il procuratore, che fattoselo sedere accanto: « In che cosa vi posso giovare? » gli disse con garbatezza.

« Vorrei un parere da vosignoria.... Ma la perdonerà se le farò perdere del tempo, perchè io non mi so spiegare presto e bene.... » e balbettava altre scuse.

« Dite pure con tutto il vostro comodo » interruppe il dottore, facendogli animo. « Non ho furia, non debbo aver furia con voi; ed è necessario spiegarsi bene da principio, per non dover poi tornare da capo ».

Allora incoraggito dall' amorevolezza e dalla modestia dell'uomo onesto che adopera l'ingegno a pro del suo simile, vinse ogni temenza, e prese a parlare famigliarmente.

« Io mi chiamo Niccola, e sono stato per quarant' anni a servizio con un padrone che era una coppa d' oro.... Ci sono stato fino.... fino alla sua morte.... » I singhiozzi non lo lasciavano andare avanti; e il dottore lo confortò a sfogarsi, chè avrebbe aspettato quanto occorreva. Sicchè dopo una breve pausa: « Questa disgrazia è seguíta pochi giorni sono. E'mi voleva bene come se fossi stato suo fratello.... E' non voleva nemmeno ch' i' lo servissi come prima, la guardi! e sì con un padrone come lui, poveretto!.... Il servire un padrone discreto e onesto non pesa.... Ma i' vo per le lunghe; la scusi; queste cose non ci hanno che fare.... Gli è che

quando mi ricordo di lui non posso fare a meno.... » e i singhiozzi ricominciavano.

« Ed io » rispose con premura il dottore « io ho piacere a sentirvi.... Mi parlate di un uomo onesto, ed anche voi dovete somigliarlo se ne meritaste la stima e l'amore.... »

« Io? oh! io ho cercato di fare il mio dovere.... chi sa? Ma per sua bontà era contento....; e.... l'ho amato anch'io veh!.... oh! a dirla a lei, io gli ho voluto un bene!.... Ma! alla fine m'è toccato a perderlo; e morendo volle lasciare a me tutto quello che aveva seco, come sarebbe a dire i denari che si fossero potuti trovare in casa, la mobilia e il vestiario. Il resto, che è la casa e due poderi, l'ha ereditato un suo parente. Sicchè questo parente, di buona ragione, venne per abitare in casa sua, e mi fece levare la roba che era diventata mia. Allora la feci caricare da un facchino e portare in una stanza che presi a pigione.... »

« Scusate » interruppe il dottore « O l'erede non vi offerse di rimaner lì, almeno per qualche tempo?.... »

« Che vuol'ella? era giusta ch'i' dessi posto.... Non è poi un quartiere di molte stanze; e lui ha famiglia ».

« Dunque vi fece sloggiare così su due piedi senza nè anche darvi respiro? »

« Oh le dirò.... Se glielo avessi domandato in piacere, chi lo sa? Ma io era fuori di me dal dolore, e non vi pensai.... Già queste cose non ci hanno che fare.... »

« Nondimeno, abbiate la pazienza di rispondermi. Il vostro padrone si chiamava egli Dionisio? »

« Per l'appunto ».

« L'ho conosciuto, e so qualche cosa. Ditemi un poco; non l'ajutava volentieri questo parente? »

« Oh! il mio padrone? Sì signore.... cioè.... Se un mancamento l'aveva, Dio mi perdoni, era quello d'essere un po' burbero con chi non la pensava per l'appunto come lui, con chi viveva in un altro modo; e pareva ch'e' vedesse di mal occhio certe cose.... ecco fatto!.... Ma in fondo gli era di buona pasta, e faceva del bene quanto poteva.... »

« Ma questo erede non è un dissipato, un ozioso?.... »

Niccola ci soffriva a quelle domande. Sicchè il dottore, rispettando la sua pietosa indulgenza: « Non più » disse « io conosco bene la persona della quale parliamo. E mi rammento di alcuni fatti che gli arrecano di-

sonore. So ch'egli era indegno dei benefizj del vostro padrone; e corre voce che bene spesso l'intercessore di questi benefizj eravate voi. Sentiamo il resto ».

« Ma non vorrei, caro signor dottore, non vorrei sentire pregiudicata l'opinione dell'erede, perchè la gente s'inganna spesso. E quanto a me.... »

« Buon vecchio, lodo la vostra riservatezza. Or bene, se il giudizio è temerario, lo vedremo appresso. In ogni caso sono io che lo fo, e sarò pronto a disdirmi. Seguitate ».

« Dunque il dolore, in un vecchio come sono io, il dolore mi aveva sbalordito tanto, che per del tempo non pensai ad altro che al mio benefattore; non ebbi la testa più a nulla.... E solamente giorni sono mi ricordai che in un ripostiglio della camera, in un luogo dove proprio bisogna saperlo, e' teneva una cassetta con de' quattrini.... E ora vorrei che fosse ritrovata questa cassetta.... Ma i' non so come fare; e chi sa se il denaro v'è sempre? Perchè, l'abbia da sapere ch'egli ebbe una volta l'intenzione di metterlo in un banco; e un giorno lo prese con sè, ma poi lo riportò a casa; dopo venne una persona, e potrebbe averlo consegnato a quella.... Alla fine si ammalò, e non ne seppi

altro. Quand' era in fine m'accennò qualche cosa; ma e' non potè farsi capire. Dunque, se ora la fo io questa ricerca, non vorrei che l'erede non trovando più nulla rimanesse a denti asciutti.... »

« Come c'entra l'erede, secondo voi? »

« Questo, scusi, questo non mi preme per ora ».

« Volete assicurarvi prima se il denaro esiste, è egli vero? Ne avete parlato ad altri di questa cosa? »

« No signore ».

« E credete voi che l'erede la ignori affatto? »

« Piuttosto sì che no. A dirla, appena me ne ricordai, volli andare ad avvisarlo; ma poi.... »

« Vi ripentiste? »

« Non lo potei fare, e tanto basta.... »

« Forse non foste ricevuto? Vi respinse forse da quella casa che vi doveva essere sempre aperta? Temeva egli che foste andato a chiedergli un'elemosina?.... »

« Per carità » disse Niccola giugnendo le mani in atto pietoso « per carità non lo addebiti di questo ».

« Bene via! state tranquillo. E che cosa desiderate dunque che io faccia? »

« Ecco! se avesse la bontà di regolarmi in questa ricerca, o di farla fare....; perchè io.... »

« Ho capito ».

« Ma con tutta la circospezione.... Basta! la scusi.... non pretendo d'insegnarle ».

« O perchè, appena rammentatovi della cassetta, non veniste subito a chiedermi consiglio?.... Chi sa dopo tanti giorni che l'erede non abbia buttato all'aria ogni cosa? »

« Eh! che cosa vuole?.... Già è riposta bene.... ». E così non volle palesare nemmeno le cattive accoglienze del giovine di studio.

In questo mentre fu aperta un'altra bussola. Era la moglie del dottore, che vistolo a colloquio, fece le sue scuse, e se n'andava. Allora Niccola in atto d'alzarsi e di salutare, disse: « Partirò io se guasto ».

« No no » riprese il dottore « state quì, sedete pure; e tu Luisa » alzandosi a chiamarla indietro « passa liberamente; anzi ho gusto di farti fare la conoscenza di questo buon vecchio. Poi, a tavola, in compagnia de' nostri figliuoli, ti parlerò di lui. Vorrei che anch'essi lo vedessero ora, se non fossero a scuola. Eh! ma lo conosceranno! È vero, Niccola, ci onorerete della vostra compagnia?.... » Il vecchio arrossendo non

sapeva che si rispondere. E il dottore, voltosi allora alla moglie che lo guardava con affettuosa attenzione: « Sentiamo ora che cosa tu avevi da dirmi ».

Ed ella: « V'è di là quel giovine di studio che hai licenziato, il quale mi si raccomanda piangendo che io interceda per lui. Promette di correggersi. Vedi se puoi fare qualche cosa.... »

« Luisa mia » con gravità « la tua intercessione è valevole; ma rammentati che già per tre volte l'ho rimesso nello studio, ed egli.... Basta! gli darò da lavorare a casa. Non posso accordarti altro; abbi pazienza ».

La moglie lo ringraziò, e volgendosi a Niccola: « Dunque abbiamo fatto una buona conoscenza? Oh! desidero di rivedervi presto. Un uomo rispettabile e stimato da mio marito ha molto pregio per me ». E andò via dopo averlo salutato con uno sguardo pieno di tenera riverenza. Pensate Niccola! Povero vecchio! Dacchè non viveva più il suo padrone, e'non s'era mai sentito toccare il cuore con tanta dolcezza. Il dottore per rimetterlo in filo, gli chiese di mano in mano parecchie istruzioni che gli erano necessarie; stese poi una breve procura; gliela lesse; fu approvata e firmata; e vedendo che il vecchio avrebbe

desiderato di congedarsi, fissò di rivederlo tra due giorni; e non volendo ringraziamenti, lo accompagnò alla bussola, e lo lasciò con un'affettuosa stretta di mano.

Niccola era commosso, e avea gli occhi pregni di lacrime. Quando rivide il garbato giovine, e n'ebbe un saluto cortese, desiderava di mostrarglisi riconoscente di quelle sue buone maniere; ma allora non poteva manifestare con parole i suoi sentimenti, ed era sì imbarazzato che non trovava la via per uscire, e andava a rischio d' inciampare negli scalini. Tosto il giovine accorse a dargli di braccio; e.... Descrivere il rimanente o non saprei o non si può; lo immagini chi è fatto come loro.

IV.

IL TESORO.

Niccola fu puntuale a tornare il giorno fissato; e passò subito, secondo l'ordine che il dottore aveva dato al suo giovine, il quale, pensate voi con quanto piacere l' obbedisse! Dopo aver salutato il dottore, e' vide sul tavolino la cassetta; e la guardò con sì tenera compiacenza ch' e' sarebbe parso il

maggiore avarone di questo mondo; lo stesso procuratore ne fu sulle prime scandalizzato.

« Ecco fatto » disse egli sorridendo, poichè si furono posti a sedere « la cassetta è ricuperata. Non vi dirò l'opposizione di quella persona....; e se il testamento non avesse parlato chiaro.... Basta; colui s'è pregiudicato da sè medesimo. Oh! se i malvagi non fossero incauti, si potrebbe talvolta mancare di fede nella Provvidenza divina. Ecco dunque il tesoretto » porgendoglielo; « voi ne potete disporre come vi pare; è vostro ».

« La scusi » soggiunse il vecchio tutto affannoso, mentre, abbracciata con giubbilo la cassetta, la riponeva sul tavolino; « a me non preme dell'oro....; ossia.... mi preme in quanto.... I' volevo recuperare la cassetta che è proprio mia.... non già perchè è mia.... compatisca l'ignoranza....; ma perchè.... » e piangeva a calde lacrime « perchè questa cassetta è un ricordo del mio povero figliuolo che andò soldato con Napoleone, e morì alla guerra! E dentro vi deve essere ancora l'ultima lettera che mi scrisse;.... una lettera, che si figuri se mi premeva di riaverla! » Il dottore intenerito voleva subito aprire lo

scrigno; ma v' era un segreto, e Niccola solo potè farne scattare la molla. Apertolo, e rovesciato l'oro, comparve la lettera. Al solo vederla il povero padre mandò un grido di gioia; l' afferrò, la baciò, se la strinse al petto, l' alzò al cielo con le mani tremanti, e per poco non si lasciò cadere perdendo i sensi. Il dottore era a parte con infinita dolcezza di quella tenera gioia, di quei nobili sentimenti; e si consolava tutto d' aver sott'occhio un sì bell' esempio, egli, che per la sua professione più d' ogni altro era avvezzo a vedere sviata negli uomini la rettitudine dall' avidità del denaro, a vedere perfino crudelmente soffocati gli affetti sacrosanti della famiglia, e rotti i più dolci legami, e inimicizie e odj e rapine....

Mentr' egli se ne stava assorto in questa contemplazione, ecco Niccola, che ormai d'altro non si curando, pigliava la cassetta, vi riponeva la lettera, e s'alzava per andarsene, ringraziando col pianto e con le parole tronche dai singhiozzi il dottore.

Allora questi preso da nuova maraviglia: « Ma Niccola! » disse nel farlo tornare a sedere « e di questo denaro che debbo farne io? Perchè non rimettete anche questo nella cassetta? »

« Ah! » esclamò il vecchio ritornando in sè stesso « il denaro deve averlo l'erede.... Ma, se la dice che è mio, ebbene, piglierò qualche scudo per suffragare l'anima del mio caro padrone.... E poi.... non per offenderla.... scusi.... sono ignorante.... ma è giusto che i suoi incomodi.... » E prendeva un gruppetto di monete offerendole al dottore. Ma questi che era rimasto attonito alle parole di Niccola, ricusando assolutamente quel denaro, esclamò:

« Ma posso io crederlo? Avete voi pensato bene a quello che fate? La vostra volontà è ella proprio questa? »

« Caro signor dottore, che cosa vuole che io me ne faccia di questo denaro? Ho una sommerella da parte fino da quando viveva il padrone, e non ho parenti.... Quel povero figliuolo!.... Oh se fosse stato vivo lui! Ma Dio non ha voluto.... Pazienza! E con la robicciuola del padrone vo innanzi, che troppo me ne avanzerà prima di morire ».

« Ma potreste beneficare qualche altra persona che lo meritasse ».

« Sì signore, la dice bene; farò delle limosine, e in questo mi lascerò regolare da lei. Ma poi, la lo sa! Quel benedetto erede ha famiglia; spende di molto; almeno per

amore dei suoi figliuoli, se volesse accettare, se non se lo piglierà per offesa, io gli cedo volentieri questo denaro. Sì, sì, non potrei vivere tranquillo se non facessi in questo modo.

« E così sia! » esclamò sempre più commosso il dottore « Avete ragione! Soccorretelo.... ma! » e scosse la testa come per cacciare un cattivo pensiero. « Ora ditemi; ci tornereste volentieri a star con lui, giacchè gli fate questo benefizio, se mai per condizione.... »

« Mi perdoni.... forse non dirò bene.... Ma per condizione, no... Questo poi no. Se egli me l'offre spontaneamente, oh! allora, con tutto il cuore. È parente del mio padrone; la si figuri! meglio con lui che con altri ».

« E siete dunque proprio determinato?... »

« Determinatissimo! » e tornava a considerare il ricordo del suo figliuolo; anzi pareva che non vedesse l'ora d'uscir di lì per potersene saziare con più libertà. Ma il dottore voleva trattenerlo ancora per contare il denaro; e Niccola: « Che importa? » gli disse « la lo può fare a suo comodo ».

« Almeno prendete questi per suffragare l'anima del padrone, per fare le elemosine »; e gli dette un cento di scudi in tant'oro.

« Sicuro » prendendogli; « e poi.... ma non vorrei che fosse troppo ardire.... Quel giovine di là mi pare tanto buono; m'ha ricevuto con tanto garbo!.... Non per ricompensa di queste cose, che le non si pagano, ma perchè forse non sarà poi un giovine ricco.... »

« Bene, bene; lo chiamerò; sentiremo ».

« Oh ! io non ci voglio essere ».

« Fatemi il piacere di restare ». E suonò il campanello. Il giovine comparve; e il dottore: « Vedete? questo vecchio ch'è quì, vi prega d' accettare per ricordo della sua riconoscenza », e gli donava una moneta d'oro.... ; « credo che vi farà piacere ».

« Signore » rispose egli onestamente arrossendo « non so com' io l' abbia meritata ».

« Aveste la carità » diceva Niccola « di far subito l' imbasciata al signor dottore, d'assistermi.... »

« Ma io debbo farlo per dovere; io obbedisco un buon principale, che vuole che tutti, ma specialmente i.... (era per dire i poveri), specialmente le persone così rispettabili.... ; tutti insomma sieno ricevuti garbatamente. Oh! non accetto davvero; chiedo scusa.... »

E si ritirava con bella modestia. Il vecchio non sapeva come fare ad insistere.

« È vero » prese a dire allora il dottore « Eugenio è un giovine, che sebbene sia povero e sventurato, non avrà forse bisogno di questi ajuti.... perchè è abile ed onesto.... lo so io; e se si mantiene così, il suo discreto campamento sarà assicurato ».

« Se mi permettesse » riprese allora Eugenio, franco e lieto per quella lode e per quella fiducia meritata « se mi permettesse di farmi avanti con un' idea.... »

« Di' pure ».

« Ho saputo che il giovine nel posto del quale per sua carità la mi ha messo, è ancora senza impiego; ha famiglia; e per dire la verità quando penso che io sto lì a guadagnare invece di lui, poveretto!... Se potessi disporne, gli cederei quella moneta; e così l' avrò per accettata, e ne sarò sempre grato a chi me la dona ».

« Sì! va bene! » esclamò Niccola con impeto, quantunque poi si rattenesse per non parere di dettar leggi al dottore.

« Volentieri » aggiunse questi « volentieri, giacchè anche Niccola lo desidera. Ma Dio faccia che questa carità possa in-

durlo a correggersi. Ah! bisognava che fosse stato quì. Credo che il vostro esempio gli avrebbe fatto un bene molto maggiore dell'elemosina. Non ostante, oggi tu manderai questo denaro alla moglie che è disgraziata per causa sua ».

Eugenio, presa la moneta, uscì con una gioia estrema, perchè oltre la contentezza che una buona azione produce, si era sentito dare per la prima volta di *tu* dal nuovo principale; e al solito aveva paragonato quel *tu* con quello che gli avrebbe potuto dare suo padre s'ei l'avesse conosciuto.

« Del resto, sicuro » continuò il dottore a Niccola « se me ne date l'autorità, ho io il modo di fare qualche altra elemosina molto opportuna ».

« Sì signore; la mi farà una vera carità, perchè io non ho esperienza. Le do carta bianca, e mi scusi di tanto incomodo ». Così dicendo si moveva per congedarsi.

« Ma perchè mi volete sempre scappare? » esclamò il dottore trattenendolo.

« Avrà tante occupazioni! »

« Per ora mi preme più che altro di star con voi. Pigliamo qualche appunto di questi denari ».

« Ma le pare? » esclamò il vecchio « la mi offende parlando così. Io non ci posso più pensare. Mi rimetto in lei in tutto e per tutto ».

« Ebbene, quand'è così, v'obbedisco. Ed io l'accetto, buon vecchio, sì, io l'accetto questa vostra fiducia; e vi so dire » alzandosi e sopra sè recandosi con dignità « che è forse questa la prima volta ch'io benedico quel momento nel quale i miei studj mi fruttarono la fiducia del pubblico. Spesso è un peso, Niccola mio, un peso molto grave! ma oggi è un premio, il solo, il più bello che io potessi desiderare. Da giovine, quando io studiava le leggi date agli uomini per tutela dei loro diritti, da giovine io m'era fatto molte belle illusioni; poi nella pratica n'ebbi lacerato il cuore, confusa la mente; quasi mi scoraggii; avrei abbandonato la mia professione! Ma no! era ingiusto quel malcontento, perchè io attribuiva ad un principio buono i cattivi effetti che dipendono piuttosto dalla malvagità umana. Vedo che il modo di conciliare la rettitudine delle leggi con le azioni dell'uomo v'è, e vi sarà sempre, e che posso continuare la mia professione senza essere obbligato ad avvilire

nè essa nè me. Oh, concedimi questo sfogo, Niccola! Va; anche tu, lo vedo, anche tu hai bisogno di restar solo. Rivediamoci domani alla stessa ora ». E si separarono ambedue contenti.

Niccola, che poco aveva capito di quel discorso, andò via, godendo la solita consolazione, anzi maggiore, d'essere accompagnato da Eugenio. Le loro anime s'erano incontrate della medesima tempera; già passava tra di essi una corrispondenza non solo d'amorevoli parole, ma di nobili sentimenti e di pietosi fatti; si guardavano con giubbilo, s'intendevano non altrimenti che padre con figliuolo; e gustavano una parte di quel piacere che da lungo tempo piangevano perduto per sempre.

V.

UNA CARITA' MALE SPESA.

Il giorno dopo l'erede del defunto padrone di Niccola era a colloquio col dottore, l'eloquenza del quale probabilmente lo aveva molto commosso; perchè, fatto il viso di mille colori, col capo basso, non gli riusciva di guardarlo in faccia, e aveva sciu-

pato la tesa del cappello a forza d'arricciarla tra le mani. Nonostante, siccome v'è chi si move a compunzione sostenendo la vivezza degli sguardi di colui che lo ammonisce, sentendosi piegare l'animo a volergli bene, e lasciandosi penetrare nell'intimo della coscienza; così pareva che l'erede facendo il contrario, fosse piuttosto confuso che pentito. Ma lasciamo che di questo giudichi ognuno che sa qual dolcezza accompagni la vera contrizione, allorchè uno confessa sinceramente il proprio fallo, e sinceramente si ravvede; la qual cosa è manifesta assai bene per gli sguardi, e traluce dalla compostezza del corpo e da una bella serenità della fronte. Certo è che l'erede non aveva parole fatte; e il dottore a guisa di conclusione del suo discorso, aggiungeva: « Dunque or ora Niccola sarà quì; non sa nulla del cattivo concetto ch'ella aveva di lui. E' le vuol fare questo servigio per amore verso il padrone, per amor suo, e di proprio impulso, e con nobilissimo intendimento.... Ella si regoli come crede.... Oh! può rimanere quì; non mi dà incomodo, le pare?.... Niccola è preciso.... Mancano solo due o tre minuti; con sua licenza ». E si pose tranquillamente a scartabellare i suoi fogli. Al-

lora l'erede tornò a sedere, ed alzò il capo a guardare gli scaffali.

Ecco Niccola. Al suo arrivo l'erede gli va incontro e lo abbraccia: « Uomo generoso! » gli dice « quanto bene ricevo oggi da voi! Mi volete far dono di quest'oro che a giudizio del signor dottore dovrebbe essere vostro.... »

« Io » interruppe Niccola con sincera espansione di cuore « io lo considero proprio suo; per me non ne ho bisogno; e desidero che se lo goda liberamente senza ringraziarmi. Anzi mi darà una consolazione se la l'accetta per memoria del mio padrone buon'anima, che la lo creda, in fondo le voleva bene, e se avesse potuto parlare, chi sa? forse avrebbe fatto lo stesso ».

« Non ho parole da rispondervi » aggiungeva l'erede. « Se ho dubitato della sua benevolenza, conosco ch'io m'ingannava; e con voi.... Ma, non ne parliamo più. Ora, come potrò fare a mostrarvi la mia gratitudine? Oh! sì; la sento, la sento; e se volete accettare di venirvene a star meco in famiglia, io v'offro la mia casa di tutto cuore ».

« Davvero? » esclamò giubbilando Niccola « Figuratevi se potrei ricusare! mi

basterebbe di poterci venire a conversazione ».

« Ma io voglio che vi abitiate sempre, come se foste con un amico, con un parente ».

« Oh! sì, lo accetto davvero. E quanto la ringrazio! » E queste, ed altre promesse e congratulazioni da ambedue le parti durarono lungo tempo; e in quel mentre il dottore gli esaminava con attenzione. Sicchè quando si furono messi pienamente d'accordo: « Benissimo! » esclamò egli « benissimo! Così possiate sempre volervi bene, e benedire insieme la memoria di quell'uomo onesto! »

« Ora leveremo l' incomodo al signor dottore » cominciò poi l'erede, « e anderemo subito a dare questa bella notizia alla mia famiglia.... Poi faremo trasportare la vostra roba nella camera che v' anderà più a grado.... »

« Oh! » disse tosto Niccola « la mia cameretta, la mia cameretta, dove ho passato tanti anni! »

« Farò il vostro desiderio, purchè non vogliate per cerimonia.... » In breve, Niccola lo seguì pieno di giubbilo e di fiducia; e il dottore, nell'accomiatarlo si fece promettere di venire spesso a fargli visita.

Niccola tornò dunque ad abitare nell' antica e diletta casa del suo padrone. Duemila furono gli scudi ch' egli aveva donato all'erede; infinite le carezze ch' ei ne ricevè sulle prime; e pareva che anche dipoi il buon vecchio avesse a passare seco lui la più bella e riposata vita di questo mondo. Niente di meno il dottore cominciò ad avvedersi con l'andare del tempo che la serenità di Niccola non era più tanto spontanea come prima, e dubitò che un segreto rammarico lo turbasse; ma il vecchio frequentando la sua famiglia che gli aveva posto un affetto grandissimo, e coltivando la tenera amicizia d'Eugenio, con molta circospezione s' ingegnava di mostrarsi contento; e se talora Eugenio o il dottore stesso ne lo interrogavano con ogni maniera d' esortazioni, egli negava l' involontaria mestizia, o ne incolpava i pesi e i fastidj della vecchiaja.

Intorno due anni dopo, l' erede, quasi precipitato dalla cattiva condotta nel governo della famiglia, perch' e' dissipava gli averi nell'ozio, e massime perdendo tutto il suo nel malaugurato giuoco del lotto, dovè lasciare la casa agli usurai, e ritirarsi in

campagna. Allora Niccola, non volendo recare pregiudizio alla riputazione dell'erede, si tacque, e dovè abbandonare daccapo, e con molto cordoglio, la sua cameretta. Ma alla fine vi si rassegnò di buon animo, pensando che gli avrebbe fatto pro una boccata d'aria in campagna, tanto più che la poca distanza dalla villa alla città non lo allontanava troppo dal suo Eugenio nè dalla famiglia dell'onesto procuratore. Così egli andò dietro all'erede con animo deliberato di fare spesso le solite visite a quei cari amici, e null'altro recando seco delle robe sue, che poca biancheria e il pietoso ricordo del suo figliuolo.

Appena che di questo ebbe notizia il procuratore, i sospetti gli crebbero; e dietro ad essi, per le ricerche prestamente fatte, la certezza gli venne di quello che stato era. La casa e con essa la mobilia del vecchio già nelle mani degl'ingordi usurai; il vecchio stesso, dalle artifiziose lacrime dello sciagurato, indotto poi a concedere ed a tacere. Nè l'autorità del dottore nè i prieghi d'Eugenio poterono smoverlo a mutar consiglio, od a permettere che l'erede riportasse la meritata pena delle sue colpe. Chè anzi egli stesso si adoperò a intercedergli miseri-

cordia, a implorare silenzio, e volere che tutti prestassero fede al suo nuovo pentimento; e non vi fu verso nemmeno di farnelo separare, perchè Niccola non voleva che quella separazione fosse testimonio alla gente del malvagio operare dell'erede.

Racconciate in vista queste faccende, e rimasto Niccola per sua volontà alla discrezione di quell'ingrato, il dottore non quetò l'animo se non ebbe prima diputato un accorto amico a vegliare nascostamente sul buon vecchio.

Un giorno il dottore posata con sdegno una lettera sopra la tavola, chiamò a sè Eugenio, il quale non venne già dalla solita stanza degli amanuensi, ma da un salottino accanto, e non aveva più nel suo contegno quella temenza di chi si ritrova in basso stato per la povertà dell'intelletto e della fortuna, ma con tutto che fosse sempre sottomesso e rispettoso, era più disinvolto nei modi e nelle parole. «Eugenio, è tempo di finirla con lui. Niccola ci sta male, e scommetto io che ora egli stesso non lo potrà più nascondere; e se mai la sua sofferenza fosse troppo più durevole da passare ogni limite, noi che possiamo, dobbiamo liberarlo ormai da questo supplizio. Sì, va tu

stesso; prendi una buona carrozza, e che stasera Niccola sia quì ». Eugenio, nel tempo di questo discorso, più e più s' inflammava nel volto; e senz' altro indugio congedatosi dal dottore, in un baleno fu alla villa dell' erede.

Fattosi aprire, e chiesto di Niccola ad una fantesca, essa gli rispose con parole rotte e confuse, che il vecchio non c' era, che non stava lì.... Ed egli mal frenando l' impazienza e il risentimento, volle tosto sapere dove fosse, perchè....; e gli fu indicata la casa di un contadino lontana un miglio. Accorso colà, vide tosto Niccola seduto sulla soglia dell' uscio, al sole, col gomito appoggiato sopra una cassetta, tutto malinconico, e quasi stordito dalla miseria della sua condizione, sicchè nemmeno badava alla presenza del sopraggiunto; ma quando ebbe riconosciuto Eugenio, un sorriso vivace gli brillò subito sulle labbra, e stese le braccia verso di lui.

« Niccola! » esclamò Eugenio con fuoco « doveva io ritrovarti in questo stato? »

« Sto bene io! » rispose tosto giubbilando.

« E perchè quassù? »

« Eh! quest'aria.... un po'di mutazione.... »

« Ah Niccola! » abbracciandolo « uomo santo! E perchè voler nascondere ancora i tuoi patimenti? Sappiamo tutto. Anche fuor di casa! Oh! sciagurati! Ma, vieni, vieni con me; non è più tempo di dubitare. Dimmi, se io fossi un tuo figliuolo, venuto a liberarti da questa tribolazione, vorresti tu rifiutarmi?.... Non vedi, che per soffrire, per difendere che tu faccia quell' ingrato, e' non si corregge; peggiora anzi; e forse?... Sì, sì, tacerò; ma alla fine, ecco quì, tu hai dovuto anche cercarti un ricovero altrove! Almeno abbilo nelle nostre braccia, nelle mie! .... » Niccola era stato un pezzo inflessibile; ma poi non potè più reggere; diede in un pianto; si abbandonò sul seno d' Eugenio; e alfine alzandosi con risoluzione, e presa teneramente la cassetta che conteneva la lettera del figliuolo.... »

« Sì » esclamò « Dio mi perdonerà se non ho saputo soffrire abbastanza.... Eugenio! andiamo.... sarà meglio.... So esser povero senza dolore, quando sento d' essere amato... Sono povero sai; non ho più nulla!... Ma che dico? Ho questo ricordo » e baciava la cassetta, « questo ricordo che vale un tesoro! Del resto non ho nè anche da ricompensare questa buona gente che m' ha

ricoverato. E tu? Ah! tu avrai la ricompensa nelle orazioni di un moribondo».

« Nell' amor tuo devi dire ! »

« Nell' amor mio? Sì, t' amo, Eugenio. Oh! sono stato padre, lo sai; se ti basta l' amore di un padre, oh! te l' ho già dato ch' è un pezzo ». Eugenio si sfogava a baciarlo, non poteva articolare una parola, e si struggeva di condurlo via. A quei contadini accorsi e piangenti di tenerezza offerse alcune monete che essi ricusarono assolutamente; e fatto entrare in carrozza il suo padre adottivo, lo ricondusse in città, prima che la gioja d' essere insieme concedesse ad ambedue di parlare.

VI.

UNA CARITA' BENE SPESA.

Eccoli in casa del dottore che gli aspettava con ansietà. Dopo le accoglienze di tutti, che vi lascio considerare quanto fossero affettuose, il dottore voltosi a Niccola, gli disse: « Amico, io non ti rammento il passato, perchè considero che ti deve essere doloroso; nè ti rimprovero di non aver ceduto prima d' ora al nostro affetto, ai nostri consigli,

perchè una virtù come la tua è troppo superiore a gli umani giudizj; mabisogna ch'io ti ricordi una cosa che tocca Eugenio, e che ho voluto serbare a me solo la consolazione di palesarti. Tu mi desti la facoltà di adoperare una parte dei tuoi denari in sollievo di qualche infelice. Eugenio, sventurato fino dalla nascita senza sua colpa, onesto sempre, capace di fare più che il copista, ma senza mezzi di coltivare il suo ingegno, era infelice, meritava un benefattore; e il tuo cuore, Niccola, il tuo cuore glielo aveva trovato prima di me. Sicchè, senza sua saputa, duecento de' tuoi scudi sono serviti per farlo istruire nella legge; ed ora egli ha una buona professione, e non ha deluso mai le mie speranze. È già in grado di guadagnare e di procacciare a sè ed a te una sussistenza agiata. Niccola, tu hai sofferto l' ingratitudine.... la più nera ingratitudine! Eccoti un figliuolo che saprà esserti grato.... » Eugenio attonito, fuor di sè dalla contentezza, senza parole, pendeva tutto dalla bocca del vecchio.

« Dunque » esclamò Niccola « tutte queste cose son proprio vere? e io.... son io...? Oh! sì, ho patito per tanto tempo; ma ora sono anche troppo felice! Sì, sì, eccomi;

fate di me quello che voi volete.... Siete voi i miei benefattori, siete angioli....» E caduto nelle braccia d'Eugenio, quasi perdeva l'uso dei sensi, tanta era la sua consolazione. La famiglia del dottore, tutta in lacrime intorno al vecchio, ad Eugenio, al padre, godeva, imparava, e questi avvenimenti fruttarono e fruttano un gran bene a chi ne fu spettatore.

Niccola vive ancora, e tutti gli altri pur vivono; ed Eugenio è a doppio felice, avendo per moglie una figliuola di quel buon padre di famiglia che di principale gli è divenuto collega, e che non ha sdegnato imparentarsi con un giovine nato miseramente oscuro; essendochè la nascita, chi nol sa? è uguale per tutti; mentre le buone azioni, esse sole generano una superiorità, che non partecipa della turpe vanità dell'orgoglio, nè viene da malvagio abuso della potenza.

MAESTRO TADDEO

Come ogni generoso in sè stesso s'esalta considerando quali e quanti spiriti egregi abbiano per lungo volgere di secoli fatto decoro con le virtù e con l'ingegno all'umana famiglia; così raumiliato s'addolora se guarda l'infinita schiera dei mortali miseramente infermi nell'intelletto, o servilmente avviliti nell'ignoranza o nei vizj. Tutte le piante, dalle più gracili alle più rigogliose, nate in alpestre luogo o in vago giardino, sotto rigido clima o sotto benigno, hanno fiori o frutti o virtù che obbediscono alle arcane leggi della natura e ricompensano le fatiche del cultore; e tutte abbellano di verde spoglia la terra che le sostiene; e alla luce del sole che le ravviva

mostrano la leggiadra varietà dei colori; e l'aere che le alimenta incensano di soavi profumi: così i macigni sterminati, come i minutissimi atomi della sabbia esercitano tutti una forza, tutti riempiono un vuoto, onde la materia dell'universo sta insieme e viaggia il creato infinito. L'uomo solo, quest'uomo altero della sua fralezza, egli solo cresce talora inutile peso alla terra, o sconsigliato nemico di sè medesimo, o fraudolento persecutore dei fratelli, o sciagurato spettacolo d'ogni miseria; e peggio quando per colpevole talento, oltraggiando l'anima e il corpo, mostra di non conoscere l'origine e il fine della sua vita, e pare che goda e si compiaccia delle biasimevoli azioni.... Ma non ti sgomentare, o eletta opera della creazione! Non si spegnerà mai il sovrumano ardore che ti avviva. L'ignoranza, l'error cieco, lo spasimo di tutti i dolori possono soffocarlo, possono derivarne una luce sinistra peggiore delle tenebre; ma viene il tempo che una gioja, una lacrima, una speranza illibata come l'angiolo custode dell'innocenza, vincono la guerra delle forze nemiche, e ti fanno palese il vero, e ti francheggiano contro le viltà della paura o contro le violenze e le follie dell'orgoglio. Così dal pomo ab-

battuto dalla tempesta e putrefatto sopra il terreno, rinasce l'albero bello ed eretto e di frondosa chioma vestito e d'infiniti semi fecondo.

Il secolo XIII era varcato di poco oltre la metà del suo corso, e la bella Firenze tante e sì ragguardevoli palme di gloria s'avea già colte, che a ragione i suoi cittadini si tenevano avventurati d'averla per patria. Le vittorie frequenti, l'opulenza dell'industria e del commercio, le modeste virtù casalinghe, la libertà vigorosa, i costumi semplici e gravi del buon popolo antico, ancor non erano reminiscenze troppo vecchie; e sorgevano allora quei monumenti grandiosi che sfidano i secoli per mostrare ai posteri di che fossero capaci gli uomini vestiti col rozzo sajo e seduti alle mense frugali. Tuttavia l'umana fralezza sempre ed in varj modi si manifesta; imperocchè la natura che ragguaglia il grande col piccolo e il ricco col povero, intende forse a moderare con gli estremi dell'abiezione quella troppo sollecita baldanza dell'animo che prorompe dalla buona fortuna. Infatti laddove soleva incontrarsi la folla della gente operosa, intorno all'Oratorio di San Michele in Orto, e quando più fervevano le faccende,

quando era più frequente e l'andare e il venire del mercatante di Calimala, del battilano, del cambiatore...., appunto allora avresti veduto ogni giorno un tapino, dinoccolato e contraffatto, di stupida o spaventata guardatura, coi capelli ispidi e avviluppati, con la barba nera arruffata e lunga fino alla cintola, di membra luride, brullo di vesti, andarsene vagolando in mezzo alla calca, e dirizzarsi importuno a chi n'avea più ribrezzo, per vendere le minute candele e nutricare sua miserabile vita. Nel volto e negli atti di esso apparivano così manifesti i segni della stupidezza, della pigra natura, dell'ottuso intelletto, che eziandio i meno schivi si scansavano repugnanti da tanta sozzura. Poi, dopo mille repulse e improperj e scherni e minacce patiti senza alcun pro, stordito e stracco si lasciava ire per terra, giacendo appoggiato a un pilastro, senza muoversi nè crollarsi, inciampo schifoso al viandante; e quivi, sebbene vegliando, parea che dormisse; e talora si pasceva di scarso e guasto cibo, contendendolo ai morsi del cane ramingo. Ah perchè niuno volgeva allora uno sguardo pietoso al tapino? Ma qual soccorso porgere a colui che pareva nato a poltrire brutalmente in quel modo? Nondimeno, come

se talvolta uno spirito non suo venisse per capriccioso talento ad albergare in quel corpo, Taddeo usciva allora dallo stupido abbandono di sè medesimo, e non curando più la sua povera merce nè il tozzo di pane che gli cadeva dalle mani, pigliava un aspetto pensoso e severo; gli occhi assonnati si aprivano e scintillavano d'insolita vivezza; la fronte s'aggrinzava; e il respiro affannoso manifestava una straordinaria tenzone d'idee sconnesse o d'angosciosi pensieri. Sentiva egli forse in quel punto la sua incredibile miseria, o invano cercava un rimedio, o spasimava i suoi trent'anni vituperosamente perduti? Ah! sotto il grave peso di tanta sventura quell'anima soccombeva, perchè subito l'avresti visto ricadere in più sciagurato letargo. Infelice! Intanto l'infima plebe, posciachè tra essa in quei tempi era in voga la deplorabile superstiziosa credenza nell'alchimia, negli spiriti, nelle magíe e nei sognati congiungimenti delle costellazioni, lo teneva in conto d'eretico negromante e maliardo; e quand'egli era in quel modo tribolato dal crepacuore, i gaglioffi si pensavano che appunto allora egli andasse dietro ai punti della luna ed alla buja degl'incantesimi.

Cosicchè, dopo aver fatto di lui ontoso ludibrio, sì veramente alla sfuggita e non senza timore, lo richiedevano della buona ventura, o ch'egli avesse a guarire altrui per forza d' incanti dalle fattucchierie, dalle stregature e da simili altre sciocche immaginazioni dei cervelli guasti. Un gesto, un sospiro di Taddeo, una parola borbottata a aria, un muovere della testa, erano intesi a modo loro; e un atto impaziente e cruccioso muoveva il riso beffardo, e spesso gl' insulti e gli strapazzi dell' idiota, che tanto più è crudele quanto è maggiore la sua ignoranza.

Una sera d' inverno, dopo l' imbrunire, la città era già tutta solitaria pel freddo repente; e Taddeo se ne stava ancora sdrajato sulla via, con le membra irrigidite, con un pane accanto, morso e poi lasciato cadere, perchè la mano aggranchiata dal freddo non lo poteva più stringere per accostarlo alla bocca.... Altre volte era stato visto in quel modo a quell' ora; e l' artigiano pauroso, o non passava da quella via scorgendolo da lontano al lume della luna, o rasentava la parte opposta tremando e facendosi il segno della croce, quasi spiritasse di mettere il piede in fallo, e di stramazzare nel cerchio di Plutone.

In quella medesima sera intravvenne che una povera vedova, la quale da lungo tempo fieramente teneva malato un suo caro ed unico figliuoletto, dopo aver dato fondo senza pro in medici e in medicine a tutto il suo picciolo avere, ed esser rimasta ormai diserta di tutto fuorchè d'angoscia e di lacrime, prima di veder cavare la fossa a quella misera creaturina, si ricordò di Taddeo; e per disperato consiglio deliberò scongiurarlo d'ajuto, stimando che dell' ostinato malore fosse stata cagione qualche malvagía femmina maliarda.

Trafelata e affannosa per la paura e pel ribrezzo, parte dubitando di quello che andava a fare, e parte risoluta d' esporsi ad ogni rischio per amore del suo figliuolo, giunta presso ad Orsanmichele e visto Taddeo, gli si accosta ratta ratta col tremito nelle gambe e coi capelli arricciati; lo chiama per nome, e gl' impone di seguirla. Taddeo maravigliato dell' insolita richiesta, e quasi forzato a seguire la donna ch' era impaziente dell' indugio, le va dietro con incerto passo. Giungono in un' oscura stradella; entrano in uno squallido tugurio; e quivi la madre al fioco lume d' una lucerna, con disperato gesto gli addita il viso pallido e il corpicciuolo scarno della misera creatura; indi

cadutagli boccone a' piedi, con le chiome sparse, versando lacrime in mezzo agli scongiuri e ai singulti, ne implora soccorso. Taddeo più e più stupefatto, senza farle parola, si volge per andarsene; ma colei mutato in furore il cordoglio, si rizza inviperita, lo afferra per un braccio, e vuole con la forza quello che non ha potuto ottenere con la misericordiosa preghiera. Egli tutto rimescolato battendo i denti per la paura, non sapeva nè che si dire nè che si fare; tentava di svincolare il braccio ghermito dalla mano della donna, e voleva pur favellarle, ma non potendo riavere lo spirito nè le parole pronte, con gemiti rantolosi cercava nella fuga uno scampo.

« No! » urlò forsennata la donna, « di quì non esci, se prima non giuri di salvar le mie viscere dalla morte; o io vengo teco per annegarmi nell'Arno ». Riscosso Taddeo dalla furibonda violenza e dalla fiera minaccia, intenerito insieme dalla vista lacrimevole del fanciullo, finalmente disse alla madre: « Sul muricciuolo dove sto io v'è un pane; dallo a mangiare al tuo figliuolo che ha fame ».

Tosto la donna si pensò schernita, e fu per commettere un fiero eccesso; ma

poi tanto potè la cieca superstizione e la pietà del figliuolo, che, represso lo sdegno, uscì con Taddeo per quel pane; lo trovò, lo prese, e ne cibò a bocconi piccioli e radi il meschinello. Taddeo rimessosi a giacere, obliò col sonno il pane, la femmina e l'ammalato.

Fosse caso, o fosse virtù del poco e semplice nutrimento in uno stomaco illanguidito dal digiuno e dalle medicine, fatto sta che il fanciullo cominciò d'allora in poi a dar segno di vita, a divenire più aitante della persona; e alla fine, senza il soccorso dei medici, a risanare. La povera madre, fuori di sè dalla gioja, benediceva Taddeo, lo chiamava salvatore del suo figliuolo, e non le parve vero di trovarlo una volta da sola a solo per menarlo a vedere il fanciullo ch' ella si credeva proprio guarito da quel suo pane.

Taddeo che fino a quel giorno era stato vilipeso o fuggito da tutti, vedendo allora una donna piena di giubbilo e di tenerezza materna, e un ingenuo fanciullino, che senza mostrare schifo della sua sconcezza lo guardavano con occhi riconoscenti e amorosi.... ; Taddeo si sentì riscosso da un sentimento nuovo, e accolse in petto una mesta soavità che gli spremeva lacri-

me non mai versate nè per sè nè per gli altri. Era la prima volta che sulla terra, vuota per lui di bellezza e di gioje, fra gli uomini per lui solo privi di sguardi pietosi e di conforti fraterni, si trovava accarezzato da due creature, e vedeva l'espressione dei più dolci affetti che la natura abbia in noi collocato. «(1) Allora, quasi un altro e nuovo uomo destandosi dal sonno, e quasi del perduto ingegno ristorato, cominciò ad ardere di desiderio d'acquistare scienza: e, come un fanciullo rinato, s'affrettò ad imparare con sollecitudine i primi elementi delle lettere. Imparò poi grammatica in brevissimo tempo; dipoi, procacciato piccolo ajuto della via, a Bologna n'andò, dove contento di povera vita, senza alcuna intermissione assiduissimamente allo studio delle arti liberali e di tutta la filosofia dì e notte si dette ».

Nella città di Bologna era in quel tempo il più celebrato Studio dell'Italia, provvisto di maestri sommi in tutte le scienze, frequentato da grandissimo numero di scolari. L'insegnamento della medicina vi era in fiore;

(1) Filippo Villani. *Vite degli uomini illustri fiorentini.*

ma tuttavia guasto dalle imposture degli empirici. Taddeo, non atterrito dalle difficoltà, non domato dagli stenti ch'egli era costretto a patire per amor dello studio, non scoraggito dall'età avanzata e dai motteggi dei giovani vani, si pose attorno ai maestri di medicina. Studiò Ippocrate; imparò mirabilmente presto ed assai meglio degli altri; diventò medico; e, di scolaro fatto maestro, ricevè pubblici salarj per insegnare medicina in Bologna.

Ma prima di salire sopra la cattedra, volle rivedere la patria che gli era pur sempre cara, sebbene per tanti anni vi avesse condotto una sì misera vita. E quale si fosse il tetto paterno, quali i parenti, ei nol sapeva; bensì rimembrava il muricciuolo da Orsanmichele, e sì veramente con la medesima compiacenza con cui l'esule pensa alla cara stanzetta delle sue veglie.... Maraviglioso amore della terra natia! Nè si era dimenticato mai del garzoncello che con tanto soave affetto l'avea chiamato suo salvatore, nè della madre pietosa che nell'uomo da tutti spregiato aveva riposto la sua fiducia.... i parenti suoi erano quelli; e niuna speranza di futuro bene gli poteva recare conforto, senza chi per amore seco

ne godesse. Desideroso di rivederli, e insieme dubitando se avessero ricordanza di lui, venne per entro le patrie mura, commosso da nuovi e affettuosissimi sentimenti.

Ad ogni casa ch' egli vedeva, rammaricavasi di non poter dire, — ecco la casa mia; — sopra nessuna delle facce che gli si offerivano allo sguardo aveva speranza di veder brillare da lontano la gioja dell'accoglienza fraterna. Eppure se i cittadini che tanto lo spregiarono un tempo lo avessero potuto conoscere allora, ed immaginarsi quanta gloria e' doveva un giorno recare alla patria, lo avrebbero accolto come in trionfo; e quéi tanti che portavano lo stesso suo nome, e abitavano i palagi di macigno (1), avrebbero fatto a gara per chiarirlo parente. Ma nessuno gli mosse contro in vista di concittadino o d'amico, ed ei provò tutta l'amarezza del comparire straniero nella sua patria. Quindi la brama di ritrovare la povera donnicciuola ed il suo figliuolo crescevagli ad ogni passo. Ma del luogo dove abitavano poco si rammentava,

(1) Molte famiglie, e alcune tra quelle dei grandi, erano cognominate degli Alderotti, ed alcuni scrittori fanno discendere Taddeo da una delle principali di esse.

e il nome loro non gli era noto. Per quante vie percorresse, non s'imbattè mai nelle desiderate persone; sicchè malinconico vagolando si ridusse in piazza, e da lungi mirò il suo muricciuolo. Accostatosi di più, tra mezzo alla gente che andava e che veniva, travede una persona seduta appunto nello stesso luogo davanti a picciolo banco, e s'accorge che era un giovinetto che lavorava. In quel mentre l'artigianello alzò una faccia piena d'affettuosa mestizia, e Taddeo con lieta maraviglia credè d'aver trovato, e in qual luogo! una di quelle due creature che il suo cuore avidamente cercava. Fu tanta la sua consolazione, che sebbene ancora dubitasse della verità, aperse le braccia per buttarsegli al collo. Il giovinetto soprappreso dallo stupore non sapeva che se gli dire, quando Taddeo lo richiese del nome suo.

« Mi chiamo Giano », rispose egli.

« E tua madre », soggiunse Taddeo, che cosa fa? »

« Mia madre! » riprese Giano percuotendosi la fronte: « Non lo sapete che la poverina.... Oh Dio! e forse per causa mia! Si strapazzò tanto quando ebbi male, che poi si mise a letto anche lei; e io sono rimasto solo e infelice per tutta la vita! »

Taddeo affisando gli occhi al terreno e dolorosamente sospirando, si torceva le mani senza rispondere.

«Dunque l'avete conosciuta?» domandò Giano «e siete venuto a piangerla meco? Dio ve ne renda merito!» E dopo un breve silenzio egli aggiunse con premura. «E Taddeo l'avete voi conosciuto? sapete voi nulla di lui?»

Taddeo riscosso a queste parole: «E perchè mi domandi tu di Taddeo?» gli disse.

«Ecco» rispose Giano con gli sguardi accesi di gratitudine, «dopo ch'io ebbi imparato il mestiero, mia madre mi menò quì, e mi disse: — Senti, figliuolo mio, su questo muricciuolo ch'è quì, e' ci stava giorno e notte un uomo tanto tribolato, che non aveva nè anche una bestia che gli volesse bene; tutti lo maltrattavano e lo strapazzavano, e v'era inclusive chi lo teneva per un eretico dannato. La gente aveva paura persino della sua ombra, ed anche ora ch'e' non c'è più, e' mandano delle maledizioni alle pietre dov'egli stava sdrajato. Eppure e'non torse mai un capello a nessuno, e fu lui che ti guarì, figliuolo mio, e per me gli è stato un Angiolo di Paradiso.

Ma allora i' ero povera, e poi non lo vidi più, e non lo potei ricompensare altro che con un bene dell'anima. Povero Taddeo! che ne sarà egli stato di te? Almeno potessi fare che la gente non maledisse la sua memoria! Gl' improperj ch' e' mandano a questo luogo mi passano l' anima. Vien quì tu a lavorare; sii savio; fatti ben volere da tutti; e racconta a tutti il bene che n' hai ricevuto; s'e'non ti crederanno, se strapazzeranno anche te, abbi pazienza. Fa' il tuo dovere; fa' l' uomo onesto, e alla fine ti stimeranno, e per amor tuo sarà meno oltraggiata la memoria di Taddeo. Oh! se fosse sempre vivo; e se una volta o l'altra e' tornasse a rivedere il luogo delle sue tribolazioni!... Basta, fa' conto ch'e' sia tuo padre; i' non ti dico altro. — Io l' obbedii subito. Prima di morire.... oh! se ci fosse stato Taddeo, chi lo sa?.... prima di morire la mi fece la stessa raccomandazione. Io l' ho obbedita sempre, e sempre l' obbedirò; ma Taddeo, ah! il povero Taddeo non è ancora tornato! »

Taddeo frenando a stento la commozione. « Consolati, » disse « Dio è stato pietoso con quel tapino....e gli ha mandato innanzi più lieta fortuna.... »

« Come! » esclamò Giano tutto infiammato « vo' mi sapreste dire qualche cosa di lui? Oh per amor del Cielo! dite, dite.... »

« Sì, Giano mio; ma questo non è il luogo; vieni meco; usciamo dalla folla »; e nell' avviarsi alla sua dimora, aggiungeva: « Taddeo non è più un miserabile, non è più un uomo spregevole come prima. La gratitudine affettuosa di tua madre gli fece un gran bene, ed egli avrebbe voluto ricompensarla; ma ormai è troppo tardi. Avrà almeno il tuo amore; potrà fare la tua fortuna ». Giano per la gioja che gli commoveva tutta l'anima, e per quella che vedeva negli occhi di Taddeo, cominciò per la via a dubitare d'esser proprio con lui; ma quando, giunti che furono in casa, Taddeo, stringendogli le mani, e chinandosi per dargli un bacio, esclamò: « Abbraccia il tuo Taddeo, il tuo padre.... »

« Ah! me lo diceva il cuore, » gridò Giano lanciandoglisi al collo.... Quindi l'affetto potè più delle parole.

Così, in parte esaudito nei suoi desiderj, trovò Taddeo una continua consolazione nella tenerezza di Giano, che andò seco lui a Bologna, e lo amò e lo riverì sempre da vero e virtuoso figliuolo. Ed egli, con l'animo più

contento, fu più che mai desideroso d'onesta fama. Sprezzando per alcun tempo i subiti e grossi guadagni che l'esercizio della medicina gli prometteva, si dette prima a studiare e a commentare gli autori antichi; e fu il primo, o almeno il più abile ad illuminare con le dottrine e con l'esperimento la rozza e incerta pratica dei dottori contemporanei. Egli che per tanti anni aveva languito nella miseria, venuto in poter suo il mezzo d'acquistare onoratamente ricchezza, non volle per essa trascurare la ricerca della verità e il maggior bene de' suoi fratelli. Le cose ch'egli scrisse intorno ad Ippocrate, Galeno, Aristotele ed Avicenna e la sua operetta sull'Arte di conservare la salute, furono tenute in altissimo pregio; e la scienza si avanzò per lui grandemente. Quindi, corsa la sua fama per tutta Italia, onorato del nome di novello Ippocrate, fu in ogni parte chiamato con salarj smisurati. I quali accettò poi ed anche richiese dai grandi che de'suoi consigli e dell'opera sua si valevano, mentre alla povera moltitudine era pietosamente generoso di cure e d'ajuti gratuiti. Essendo al suo tempo caduto in infermità mortale il Pontefice Onorio IV, e comandando che alla sua cura fosse chiamato Tad-

deo, ne addimandò ed ottenne cento ducati d'oro per giorno. Guarito che fu, il sommo Pontefice gli donò diecimila ducati, i quali tutti, essendo ritornato a Bologna, spese Taddeo a edificare spedali. Quivi morì di 80 anni: esempio anch'esso del fecondo ingegno italiano, che in ogni luogo, sotto ogni forma, di mezzo a qualsivoglia condizione, potentissimo in tutti i tempi s'è dimostrato (1).

(1) Taddeo Alderotti, sommo Fisico, nacque di povera gente in Firenze nel 1223, e morì in Bologna nel 1303.

L'AMICO SIN DALL'INFANZIA

I.

LA GELOSIA.

In una piccola città di provincia erano alla medesima scuola due giovinetti quasi coetanei, amici sin dall'infanzia, ma di stato e d'indole differenti. Silvio, figliuolo d'un onest'uomo che aveva molta famiglia e viveva strettamente con le poche entrate d'un campicello e col piccolo stipendio di un impieguccio; Dionisio, primogenito del più ricco signore del paese, che vi teneva la suprema magistratura: quello, studioso, mansueto, riflessivo, pieno di fermezza e d'ingegno; questi, svogliato, indocile, capriccioso, leggiero. Nondimeno erano stati insieme a imparare la croce-santa, insieme sempre a ruzzare, e il padre di Silvio usava

spesso, a cagione del suo impiego, in casa di quello di Dionisio: perciò si trattavano da amici, e si volevano bene. In provincia poi i giovani di condizione diversa s' affiatano facilmente. Poveri o ricchi, sono pochi, e quasi tutti parenti, almeno alla lontana. Chi volesse passare per uomo d' un' altra sfera, gli converrebbe star solo; ivi la nascita non altera l' eguaglianza della natura.

Silvio studiava volentieri, ed imparava presto; e suo padre si sarebbe contentato di fargli ottenere a suo tempo il proprio impiego: Dionisio doveva andare all' università per uscirne dottore a tutti i costi; ma era negligente ed avverso ad ogni sorta d' occupazione. Vero è che l' ammaestramento sostanziale di quella scuola era il Latino, studio lungo ed uggioso per garzoncelli che non sapevano dire due parole nel proprio linguaggio, e fatto alle mani d' un maestro di poca levatura e in fondo più svogliato degli scolari; ma Silvio sapendo che bisognava passare quella trafila per ottenere l' impieguccio di suo padre e mantenere nella famiglia il piccolo guadagno di esso, con tutto cuore si torceva il cervello, e s' affaticava dì e notte per imparare. Mentre Dionisio vedendo l' abbondanza per casa, e approfit-

tandosi della indulgente predilezione del maestro che era spesso accolto alla mensa del padre, faceva alla peggio le sue lezioni, strapazzava i libri per dare a credere di adoperarli, e tassava di buaggine i condiscepoli per esser tenuto da molto, nulla curandosi del futuro.

Questi due amici erano per compiere il così detto corso di studj in quella scuola, quando capitò all'improvviso nel paese un Ispettore della pubblica istruzione. Allora il maestro si propose di cimentare i suoi discepoli in un esame alla presenza dell'Ispettore; e bisognò subitamente avacciarlo, perchè questi non aveva agio di trattenersi. Incominciato l'esame, Silvio manifestò molto sapere e una bella prontezza d'ingegno, talchè l'Ispettore ne fece quasi le maraviglie; ma Dionisio, quantunque venisse fuori con molta baldanza e il maestro di soppiatto lo spalleggiasse, presto pericolando si perse d'animo e finalmente ne uscì scorbacchiato. Il padre, uomo di parole rotonde, mestatore ed avvezzo a ber grosso, tenendosi d'avere in quel primo rampollo un'arca di scienza da spopolare, e propostosi allora di farsene merito, quand'ebbe visto ciò ne fu addolorato nell'anima; e senz'altro, la sera stessa, mentre

appunto conversava con altre cime del luogo, fatto venire a sè il garzoncello, così gli disse tutto cruccioso: « Signor Dionisio! io mi sono fuor di modo scandalizzato della meschinissima figura ch'ella ha fatto all'esame! Oggi che s'offeriva l'occasione di segnalarsi, di prepararsi la strada a qualche nobilissima carica nella capitale, per l'appunto oggi vosignoria è stata presa, Dio mi perdoni, per un somaro. Già tutti lo sanno! Ecco qui; si dirà nel paese che un ragazzuccio, che il figliuolo d'un povero impiegatucolo di provincia, ha superato il mio in un esame, e al cospetto di un Ispettore! Poteva ella fare uno sfregio più grande a sè, a me stesso, all'onore della famiglia? Dov'è andata dunque la sua dottrina? È questa la riprova delle belle cose che mi si dicevano? Si prepara ella così per andare agli studj dell'università? Ah dunque sono stato ingannato! Ecco deluse le mie speranze!... Eh via! si vergogni d'essere stato superato da Silvio, di dovere quasi imparare da lui, come si fa a farsi onore coi superiori! E non mi comparisca davanti se prima la non si mostra più degno di portare il nome illustre dei suoi antenati!... » Dionisio non aveva mai visto il padre acceso di tanto sdegno; non aveva mai

considerato con tanta importanza quella faccenda dello studiare e del farsi distinguere sopra gli altri; non s'era mai sognato di dover competere di dottrina o d'ingegno coi poveri ragazzucci del vicinato; credeva che gli bastasse indossare vesti più belle, ed avere qualche denaro in tasca ed il braccio del maestro per soverchiarli in tutto.

Confuso, costernato, inasprito dalle insolite rampogne, e poi alla presenza di quelle persone! fu preso da subita gelosia; e dato ascolto ai pungoli acuti di quel nuovo e fatalissimo sentimento: « Sì », rispose col volto infiammato « sì, mi sarò fatto scorgere; ma voi non sapete che Silvio ha avuto dalla sua il maestro; ch'egli sapeva su che cosa l'avrebbero interrogato.... M'inbrogliava lui col suggerirmi a rovescio.... Se mi può fare del male, sempre se n'ingegna.... È un astioso, un monello.... » e varie altre menzogne e calunnie vituperose, proferite con ira, con impeto da forsennato. E poi, rotta la voce dai singulti, grondanti gli occhi di lacrime, si lasciò cadere disperatamente sopra una sedia.

Il padre, sbigottito, prestò fede a tanta dimostrazione di smisurato dolore; temè che la veemenza del pianto convulso lo soffo-

casse; corse per confortarlo, chiamò i servi, lo fece mettere a letto, e lo pose nelle mani del medico. Indi riflettendo più maturamente alle cose viste ed udite, credè vera la supposta malizia di Silvio, e lui solo incolpò del tristo effetto delle incaute rampogne. I circostanti o non sapevano il vero o non si arrischiavano a palesarlo; il maestro fece di tutto per distruggere l'accusa di parzialità, ma non si curò di prendere le difese del povero Silvio, contentandosi d'attribuire a disgrazia, piuttostochè all'ignoranza di Dionisio, il cattivo esito dell'esame.

Lo sciagurato giovinetto si sentì poi lacerare l'anima dai rimorsi; ma non ebbe la forza di confessare subitamente il suo fallo. Studiandosi di celare agli occhi di tutti la propria vergogna, sfuggì d'allora in poi l'incontro di Silvio; e poco dopo fu mandato a studiare all'università, con un visibilio di raccomandazioni alle famiglie più ragguardevoli, e d'attestati di buoni studj e di buona morale.

II.

L' IMPIEGO.

Passarono parecchi anni prima che Dionisio diventasse dottore, perchè la poca voglia di studiare gli fece perdere più tempo degli altri; e simulando malattie od impedimenti impensati, mascherò l' incapacità di sostenere gli esami. Il padre credeva e spendeva. Tornando a casa nel tempo delle vacanze, Dionisio qualche volta rivide Silvio, perchè non era possibile sfuggirlo sempre nè far dimenticare l' amicizia che nell' infanzia gli aveva uniti. Soprattutto la caccia, in compagnia degli altri giovini del paese, dava loro occasione di passare insieme qualche giornata; ma da solo a solo non si parlavano mai. Silvio nulla sapendo dell' iniqua azione che Dionisio aveva commesso contro di lui, attribuiva quella freddezza ad altre ragioni.

— Egli è ricco, — diceva tra sè —; ora è avvezzo a praticare i signori; chi sa quante belle cose impara per diventare un dottore! E un giorno dovrà fare la prima figura nel

paese.... Io sono un povero provinciale, sto sempre coi contadini, non so più nulla di quello che abbiamo studiato insieme alla scuola, e tutta la mia speranza consiste nel succedere al babbo nel suo piccolo impiego. — Nondimeno gli dispiaceva di vedersi sfuggito da Dionisio, e quella parola *insieme* e'la proferiva sempre con un sospiro.

Finalmente ecco Dionisio col diploma e col titolo di dottore; eccolo col giuramento sull'anima di sostenere le leggi del giusto e dell'onesto, di proteggere gl'innocenti e gli oppressi, di farsi campione della verità, della virtù, della patria. Bisognava recarsi alla capitale per farvi le pratiche di questi sacri doveri, per imparare dai vecchi dottori ad anteporre il comun bene all'utile proprio; a spendere il tempo, l'ingegno, la vita, se occorresse, pel trionfo del vero, per la tutela degl'infelici, pel decoro della nazione.

Intanto il padre di Silvio, essendo già vecchio e indebolito dalle fatiche durate per sostentare la sua numerosa famiglia, s'era ammalato, e con poca speranza di guarigione. Il figliuolo l'ajutava da lungo tempo, e si poteva dire che facesse affatto le sue veci. Ognuno aveva da lodarsi della loro puntualità negli uffizj. Dovendo conferire ad

altri quell' impiego, non v' era dubbio intorno alla scelta. A nissuno cadeva in animo di contenderlo a quell' onesto giovine di Silvio, lasciando stare che lo stipendio era il solo rifugio per campare dalla povertà la sua famiglia.

E Silvio chiese il posto che suo padre fu obbligato a rinunziare, vedendo che la malattia andava in lungo. Toccava al genitore di Dionisio ed ai suoi colleghi giudicare a chi dovesse essere conferito; fugli detto che aspettasse, e aspettò, senza darsi briga di cercare raccomandazioni o favore da chicchessia.

Dionisio era già in carrozza sulla via della capitale; e stavano a cassetta due piccoli possidenti del suo paese, i quali parlando tra loro del più e del meno, vennero finalmente a queste parole:

« E avete saputo la disgrazia di Silvio ? »

« No; che cos' è stato? »

« Poveraccio! Aveva chiesto l' impiego di suo padre, che, lo sapete, ormai è infermo; se lo faceva suo.... »

« L' hanno dato ad un altro? »

« Per l' appunto! »

« È egli possibile? »

« Nissuno lo crederebbe; ma è vero pur troppo! È dispiaciuto a tutti. Quella famiglia è proprio rovinata! »

« Oh povero Silvio! Un giovine tanto onesto, tanto perbene! Quello, vedete, quello se avesse avuto modo di studiare, a quest'ora poteva aver fatto una bella riuscita! Ah! ecco un'altra ingiustizia; ma troppo manifesta! che si fa celia! E chi sa? quel pover uomo di suo padre, con tanta famiglia, in un fondo di letto!.... V'è pericolo che il dolore l'uccida ».

« Infatti, dicono che quando l'ha saputo abbia cominciato subito a peggiorare ».

« Lo credo io! Dopo un affare come questo, chi non lo conoscesse bene potrebbe anche dubitare che avesse qualche demerito, o che il suo figliuolo non fosse di reputazione illibata come la sua! Ma si può sapere?.... »

« Nissuno si raccapezza.... Cioè » ed abbassava la voce, accostandosi all'orecchio del compagno « v'è chi dubita che.... quella persona.... l'avesse con Silvio a cagione del suo figliuolo. Cose vecchie, ragazzate! ma.... vo' sapete che uomo è! E gli altri hanno dovuto fare a modo suo.... Finchè li trova tutti di quella pasta! Bisogna sentire che

razza d'informazioni! E il peggio è che le rimangono scritte in archivio. Povero giovine! è rovinato per sempre! »

Dionisio udiva di dentro questo colloquio. Si rammentò dell'esame, delle calunnie; si sentì venire le fiamme del rossore sul volto; i rimorsi e l'angoscia gli straziarono il cuore. Fu in procinto di far subito retrocedere il vetturino.... Ma esitò un poco.... forse perchè non era solo, perchè temeva di dare a conoscere qualche cosa. Queste dubbiezze tolsero forza all'ispirazione. — E può darsi che quel che dicono non sia vero — concluse tra sè. — Ma appena arrivato a.... scrivo subito al babbo; gli confesso tutto, sì tutto! e se la cosa è vera, lo scongiuro a rimediarvi. — Con questo proposito racchetò un poco la sua coscienza.

I compagnoni coi quali aveva passato il tempo all'università, sapendo il suo arrivo, erano venuti ad incontrarlo alla porta della capitale. Tutto lieto di questa sorpresa, dovè intrupparsi con loro, andare con loro alla trattoria, poi al teatro, e gozzovigliare la maggior parte della notte. Stanco del viaggio, rovinato dallo stravizio, dormì saporitamente per molte ore; e più non pensò nè a Silvio, nè alle cose del suo paese. Poi bi-

sognava rendere il contraccambio ai compagni; festeggiare gli altri dottori novelli che di quà e di là giorno per giorno arrivavano come lui nella capitale per farvi le pratiche; assaggiare tutti i divertimenti d'una città grande; far le visite alle persone alle quali era stato raccomandato; frequentare le conversazioni eleganti; studiare il giorno i costumi degli zerbini famigerati, per farne sfoggio la notte, e per far dimenticare più che fosse possibile ch'egli veniva da una cittaducola di provincia....; e in ultimo qualche volta le dure panche, il nero tavolone, gli stempiati polverosi libroni dello studio di un avvocato, e le interminabili sedute dei tribunali.... Come potersi ricordare del povero Silvio?

Presto sopravvenne anche il bisogno di chiedere denari a suo padre; e scriveva, la somma assegnata non bastargli nè anche mezza per mantenersi decentemente nella capitale, per fare onore al nome illustre della famiglia (aveva imparato da lui a tenerlo nel debito pregio); non potervisi più vivere a buon mercato come a tempo del nonno.... E allora, anche ricordandosi del povero Silvio, come arrischiarsi a rinfrescare la memoria di quella faccenda, a confessare

una colpa, quando si trattava d'un affare di tanto maggiore importanza, almeno per un dottore del suo pelame?

III.

UN' ALTRA ISPIRAZIONE.

L'anno dopo, Dionisio tornava a casa per passarvi l'autunno. Era malinconico, pallido, taciturno.... ; pareva un infermo o un balordo. Aveva lasciato a malincuore i compagni, i divertimenti, le conversazioni.... ; gli davano martello certi debiti che bisognava pagare a tempo corto, per non farsi scorgere, per non intaccare la riputazione della famiglia; e.... solamente lo confortava il non udir più nominare i tribunali e lo studio. Suo padre intanto era in collera seco lui per lo scorporo fatto allo scrigno a cagione delle infinite richieste di denaro; gli aveva dichiarato di non volerle più esaudire; e sperava che almeno l'autunno gli desse un respiro.... Insomma l'imbarazzo di Dionisio era sommo. Bisognava mettere in opera ogni accortezza, umiliarsi, macchinare, pregare, scongiurare. Intanto, per di-

strazione di così molesti pensieri...., la caccia. Non già con la solita comitiva, per non andare a rischio di rintopparsi con Silvio!.... Oh! ma, anche senza volerlo, presto seppe che Silvio non sarebbe andato a caccia nè con lui nè con altri. Suo padre era morto! E il povero giovine, per sostentare la madre e cinque sorelle, aveva dovuto vendere ogni cosa, inclusive il fucile, che passava per uno dei migliori che fossero nel paese. E quel fucile.... lo aveva comperato il fattore di casa, il quale appena potè trapelare che il padroncino facesse i preparativi per la caccia, corse tutto lieto ad offerirglielo, persuaso di fargli una gradita sorpresa; e gli disse chi n'era stato il padrone, e che gli costava un pezzo di pane, essendosi approfittato, con l'accortezza d'un fattore par suo, del bisogno d'un disperato. Ah, quel fucile! Dionisio lo conosceva pur troppo! Non ebbe ardire di toccarlo; voltò la faccia; andò via senza rispondere.

V'era in quel paese un cacciatore di professione, uomo da bosco e da riviera, rilevatore esperto di cani, pratico della montagna. Dionisio soleva condurlo seco, e fermò quell'anno di andare a caccia solamente con esso. Abitava costui in una stra-

ducola remota; Dionisio, in sulla sera, col berretto sugli occhi, uscì di casa per avvisarlo. Entra nel terreno della casuccia; vi trova uno squallore di povertà fuor dell'usato; una donna vestita a bruno che filava, ed alcune povere fanciulline occupate anch'esse, quale in un lavoro quale in un altro; recitavano il rosario con voce bassa, quasi gemebonda; la debole fiaccola d'una candela di sego illuminava la mestizia e la pallidezza dei loro visi.... Soprappreso, quasi voltandosi per andarsene, domanda di Stefano il cacciatore: « Oh! non sta più quì », dice garbatamente la donna. « È tornato di casa.... Va' ad insegnarglielo tu al signor Dionisio; è vicino »; e indicava la minore di quelle fanciulle. Il giovine sentendosi nominato, si voltò quasi non volendo per affisare quella donna che parlava a stento con voce fioca. Ed ella: « Non mi riconosce più eh? Poveretto, ha ragione! Sono andata a male; dopo tante disgrazie!.... Sono la mamma di Silvio sa? E anche lui, povero figliuolo.... la lo vedesse!.... Ci siamo rintanati quì per risparmio ».

Dionisio, coprendosi la faccia, non aveva fiato di rispondere; gli tremavano le gambe;

avvilito usciva di lì ringraziando con parole tronche, e rasentando il muro per appoggiarsi. La bambina era già corsa innanzi ad insegnargli la casa di Stefano. Quando furono presso all'uscio: « Sta quì » disse, e lo salutava tornando indietro. Dionisio l'aveva scórta con un visuccio sfinito e brulla di vesti; la compassione, lo spasimo dei rimorsi lo trassero un tratto a cavarsi di tasca la sola moneta che gli rimaneva; e chiamata la bambina..... Ma questa al diaccio del metallo, quasi abbrividendo, ritrasse tosto la mano, lasciò cadere la moneta per terra, e fuggì via.

Egli allora si percosse la fronte a guisa di forsennato: — E non ho altro! — esclamava. — E forse io.... — In quel mentre il cacciatore usciva di casa. Udito il suono della moneta che era ruzzolata sul lastrico, e vedendo colui a capo basso, si pose tosto a cercare; il luccichío gli dette nell'occhio, ed esclamando: « Eccola là », andò a raccattarla. Porgendola a Dionisio, lo riconobbe; credè che la sua confusione dipendesse dalla paura d'averla perduta; e gli fece festa. Dionisio sforzandosi di nascondere lo stato dell'animo, prese la moneta, la mise in tasca, ed incominciarono a parlare di cac-

cia. Il tempo per andare in montagna era propriamente opportuno; Stefano aveva visto una lepre a quella pósta, una a quell'altra; aspettava lui per tornarvi; sarebbe stato peccato indugiare; nissun altro nel paese doveva vantarsi d'aver còlto le prime lepri.... Dunque fissarono per la mattina dopo allo spuntare dell'alba: « E porti il fucile di Silvio » diceva Stefano. « So che il fattore ha avuto la fortuna di comperarlo. Con quello, la lo sa, non si falla un tiro! »

Che notte tormentosa fosse quella per Dionisio, chi può ridirlo? E' non ebbe bisogno d'essere svegliato allo spuntare dell'alba. Non avea potuto chiuder occhio; gli dolevano le tempie come se v'avesse confitti due chiodi; i denti pel moto convulso che glieli faceva stringere parevano punte d'acciajo che gli trapanassero le mascelle; il palato riarso scottava; le unghie s'erano affondate nella palma delle mani; il suo respiro gli pareva un gemito rantoloso; il povero Silvio, suo padre, la vedova, quella stanza terrena, quella bambina.... Ma già i cani di Stefano raspavano alla porta della camera. Alzarsi di su quel letto di spine, uscir fuori arruffato come una belva, af-

ferrare il fucile che trovò accanto all'uscio, correre all'aria aperta per riaversi un poco, fu un punto solo. Stefano era occupato a raffrenare i cani perchè non facessero a quell'ora troppo schiamazzo, e non s'accorse dello stato di Dionisio.

Quando il giovine dottore tornò a casa, era tardi, e suo padre dormiva. Se avesse voluto dar retta a un'ispirazione per non passare un'altra nottata terribile.... Ma come si fa? Non conveniva svegliarlo. E poi la spossatezza per essersi affaticato tutto il giorno sulla montagna; il dispetto di non aver saputo freddare nè anche una lepre, sebbene avesse il buon fucile di Silvio.... (il fattore glielo aveva posato all'uscio di camera invece del suo, ed egli non l'aveva riconosciuto subito per la fretta d'uscire); e la notizia che suo padre era andato in collera per certe lettere venutegli dalla capitale, lo spinsero a chiudersi in camera, a buttarsi sul letto. E il sonno gli venne; ma più angoscioso della veglia; ma pieno di paurose visioni, di brividi, di scosse, di sudori freddi.... Nondimeno il pensiero di placare lo sdegno del padre che da un amico della capitale era stato avvisato dei debiti e dei traviamenti del figliuolo, cagionò un altro indugio al

ravvedimento del primo fallo; e le successive fatiche della caccia e le pingui prede fecero a poco a poco svanire anche le paurose visioni.

IV.

UN MUTAMENTO DI COSE.

Un bel giorno il popolo della capitale, indi quelli delle provincie mutarono improvvisamente lo stato. Anche nella piccola città di Dionisio, i vecchi magistrati doverono girar largo. La moltitudine s' adunò per crearne dei nuovi. Fu detto doversi scegliere le persone più oneste, fossero anche di basso stato. Il voto universale ne gridò tre, una delle quali era Silvio. Appena proferito il suo nome, tutti l'applaudirono con maggior favore degli altri. Lo condussero di peso nella sala del pretorio; ognuno giubbilando lo riveriva. Ai suoi cenni, alle sue parole fu sedato ogni tumulto. I più sfrenati volevano correre ad alcune case per incendiarle, per vendicarsi; ed egli prevenne tosto quell'impeto; fece posare le armi, spegnere le faci, rispettare le case di tutti. Ma non fu a tempo a impedire che

taluni penetrassero nell'archivio del comune per distruggere, per mettere a soqquadro le carte, per rifrustare i documenti che potessero rendere più manifesta la cattiva amministrazione e gli arbitrj dei magistrati deposti. Trovarono infatti certe scritture che avrebbero nociuto più che mai alla riputazione del padre di Dionisio, e tra esse le false accuse contro Silvio per dichiararlo indegno dell' impiego del padre. E appena il giovine ebbe posto piede nell'archivio, i più zelanti gliele mostrarono, aizzandolo a trarne vendetta. Ma egli con dignitoso contegno gli esortò a racchetarsi, dicendo essere inutile quella violazione, e non doversi pensare ormai nè a vendette nè a persecuzioni, poichè nissuno più s'opponeva alle nuove cose, e i pochi resistenti in principio erano già sottomessi o dispersi. Indi raccolte in fretta le carte che appartenevano al padre di Dionisio, le prese con sè; deputò alcuni de' più docili a custodire l'archivio; e si trasse dietro il rimanente della folla.

La stessa sera di quella giornata piena d'agitazione, Silvio, prima di riposarsi dalle sue fatiche, montò a cavallo, e occultamente prese la via della montagna. Egli solo sapeva dove si fossero rifugiati, per paura dello

sdegno del popolo, Dionisio con suo padre e con pochi servi. Giunto colà, i servi s'intimorirono, indi rimasero stupefatti a vederlo solo, in quel luogo, a quell'ora. Chiese di parlare a Dionisio, anch'esso sbigottito per tale arrivo; ma Silvio rassicuratolo con atti cortesi, lo trasse in disparte; e consegnandogli il fascio: « Da' a tuo padre questi scritti » gli disse. « Ch'ei li distrugga se vuole. Sappiate che il paese è quieto, poichè il governo è assodato per tutto; statevi dunque tranquilli; e poi, finchè avrò autorità io, non vi sarà torto un capello ».

« E tu!.... » rispondeva Dionisio commosso nel prendere i fogli « Tanta generosità con me?.... »

« Non siamo noi amici sin dall'infanzia? » riprese Silvio; e con una stretta di mano si partì velocemente da lui.

ANNALENA

> Ed io son fatta, la Dio mercè, tale
> Che la vostra miseria non mi tange.
>
> DANTE, *Inferno*, C. 2.

I.

NELLA casa dei Malatesta da Rimini (1) nacque col fiore della bellezza quest' Anna Elena, dal popolo di Firenze detta poi Annalena. Presto rimasta orfana, fu condotta fanciullina in Firenze, e data in custodia a Cosimo dei Medici suo parente (2); il quale poi, verso la metà del secolo XV la fece sposa al prode Baldaccio d' Anghiari,

(1) RICHA, *Delle Chiese Fiorentine.*
(2) RICHA, *Op. cit.*

cognominato Dell' Anguillara, capo di fanteria o conestabile nelle milizie fiorentine; uomo in guerra eccellentissimo, perchè, al dire del Machiavelli, in quei tempi non era alcuno in Italia che di virtù di corpo e d'anima lo superasse.

La tenera sposa, lieta senza orgoglio della gloria del marito, riamata da lui quanto più poteva desiderare, già madre di un caro fanciullo, godevasi in pace i favori della fortuna, ed ogni suo desiderio era lodevole, ogni speranza era bella. Dignitosa negli atti e nel portamento, leggiadra e vereconda nel volto, benchè giovane, svegliava riverenza nei riguardanti.

Com'era riuscita virtuosa moglie, così fu tenera madre, sollecita del bene del suo figliuolo: consacrando ogni pensiero a lui e al marito, e più non curando i giovanili diporti, tutti i piaceri della sua vita poneva ormai nelle materne dolcezze.

E Guido cresceva amoroso, robusto, immagine del padre, speglio della bontà e della bellezza dell'Annalena. Cosicchè l'orfana mitigava coi nuovi affetti l'antico affanno dei perduti parenti, e poteva benedire il suo stato.

Affabile e generosa, com'ella era, e ornata la mente d'ogni disciplina che a gentil donna

s' addice, molte cittadine cercavano la sua amicizia; e bandite le frivole gare e le stolte gelosie che fanno oltraggio al bel sesso, tutte si convenivano in onorare ed amare la leggiadra Riminese; nè la sua buona ventura svegliava invidia in nessuna. Ma cresciute le cure pel figliuolo, dovè essa lasciare in parte la compagnia delle amiche, serbando solo più stretta dimestichezza con quelle che potevano ammaestrarla nel governo della famiglia. Tuttavia si tenne sempre cara la Matilde dei Soderini, tenera giovanetta che d'amicizia indissolubile s'era legata con lei.

Tutte le grazie dell'età fiorita abbellivano quella fanciulla; biondi capelli inanellati le scendevano sulle spalle; vivaci e pieni di soavità erano gli sguardi; aveva nel volto un' espressione di pietà consolata; tutta la sua persona era vereconda e leggiadra. Fidanzata a un giovine prode nelle armi e di molta autorità tra i cittadini, era desiosa di godere la stessa domestica beatitudine dell'amica, e specchiandosi in lei s' apparecchiava ad imitarne l' esempio. I più onesti piaceri e le più care speranze la confortavano; ma aveva una di quelle anime timide e delicate, che senza l' altrui sostegno s' impauriscono e s' addolorano d' ogni leggiera minaccia

della fortuna. Era sempre nell'infanzia quando le morì la madre; e il genitore viaggiava fuor di Firenze in servigio della Repubblica. L'Annalena era il solo e fidato presidio della Matilde.

Baldaccio poi, sebbene indurito agli usi della guerra, tuttavia non isconveniva all'Annalena, la quale sapeva con dolci modi temperarne la ruvidezza, e con la virilità dell'animo secondarne gli spiriti ardimentosi.

Intanto che la moglie era tutta assidua alle faccende domestiche, il marito conduceva con fedeltà e con valore le milizie della Repubblica (1), bene accetto a molti, e amicissimo al ragguardevole cittadino Neri Capponi, come quello che per le sue virtù, delle quali era sempre stato testimone, grandemente lo amava (2).

Ma non tutte le persone d'alto affare in Firenze erano allora commendevoli quanto il Capponi. Il popolo s'era lasciato soggiogare dalla forza dei peggiori; l'ipocrisia medicea incominciava ad insidiare la Repub-

(1) Principalmente contro Filippo Maria Visconti, Duca di Milano.

(2) Machiavelli, *Storie Fiorentine*, Lib. VI.

blica. Cosimo, conosciuta l'indole dei Grandi nelle istorie dei tempi scorsi e più nella tirannide di Gualtieri duca d'Atene (1342), studiati gli umori della plebe fiorentina nella sollevazione dei Ciompi (1378), e ammaestrato da una scaltra politica nell'esilio (3 Ottobre 1433), usando le ricchezze e le magnificate munificenze per corrompere, la studiata modestia per ingannare, e l'ingegno per dominare, macchinava già la distruzione del governo popolare, in vista da lui favorito, e preparava ai suoi discendenti l'assoluta signoria nella patria. Quindi lo schietto animo di Baldaccio gli era divenuto molesto, e la stretta pratica da esso tenuta con quel Neri, suo emulo perpetuo nel potere, gli dava ombra. Inasprivano la gelosia coloro i quali stimavano che se Neri avesse potuto conseguire una volta il gonfalonierato, gli sarebbe agevole, col favore di Baldaccio benaffetto alle milizie e pronto alle ardite imprese, rivolgere a suo senno tutto l'ordinamento della Repubblica. Svegliar sospetti nei già timidi magistrati, trovar nemici e macchinare accuse contro i probi cittadini, non è difficile, quando le fazioni spengono l'amore del comun bene, quando le azioni scellerate diventano la via più

spedita al potere. Così, o fosse per occulta insinuazione di Cosimo che sapeva ordire i tradimenti e nascondersi, o fosse per sollecitudine dei faziosi, la Signoría fermò segretamente doversi disfare di Baldaccio. Poi fu cercato un uomo di sfacciata audacia, che fosse insieme nemico del condottiero; e trovatolo opportuno, a lui fu commesso il delitto.

II.

Nel giugno del 1440 Bartolommeo Orlandini era stato inviato alla guardia di Marradi per serrare alla gente di Niccolò Piccinino quel passo del Mugello, che per sua natura quasi si difendeva. Certi suoi fanti spediti innanzi, veggendo tutta la pianura e le pendici del giogo verso Romagna occupate già dai nemici, corsero inverso lui a sollecitarlo, affinchè coll'esercito maggiore studiasse l'andata. Il codardo capitano, pigliando per grida di fuggitivi il suono delle voci che portavano ardire e conforto, tosto si rivolse a' suoi gridando: « *Chi si può salvare si salvi; abbiamo alle coste i nemici* »; e postosi bruttamente a fuggire, non

mai si ritenne, finchè al borgo di San Lorenzo fu giunto (1).

Dispiacque forte tanta viltà a Baldaccio, e con parole e con lettere fece noto alla Signoria l'abietto animo di costui. Di che egli ebbe vergogna e dispiacere sì grande, che sommamente desiderava pigliarne vendetta, pensando di potere con la morte dell'accusatore l'infamia delle sue colpe cancellare (2). Nè guari andò che l'indegno cittadino fu eletto Gonfaloniere di Giustizia, imperocchè già si davano le magistrature a talento di chi usurpava il potere senza mostrare di averlo. Tosto agognò l'Orlandini di sfogare il suo odio contro Baldaccio; e i partigiani di Cosimo aizzarono la bestiale audacia del gonfaloniere, rammentandogli la vergogna del passo dell'Alpe. Aggiungevano a lui serbata la gloria di liberare la Repubblica dalla soverchia possanza del condottiere, e d'abbassare intanto l'autorità del Capponi; e mischiavano il sacro nome di patria al turpe consiglio del tradimento. Per queste ed altre malvagie isti-

(1) Cavalcanti, *Storie Fiorentine*, Lib. XIII, Cap. 11. — Ammirato, Tom. III, pag. 23.

(2) Machiavelli, *Stor. Fiorent.*, Lib. VI.

gazioni gli cadde nell' abietto animo uno scellerato pensiero; e incontanente ordì contro Baldaccio una falsa accusa di ribellione. Indi a nome del Consiglio, e sotto colore d'aver a conferire seco lui di segreti negozj, gl' impose di tornare a Firenze; e rimpiattati i sicarj nella stessa sua camera dentro il palagio della Signoria, amichevolmente lo accolse, e lo intrattenne della sua condotta; e quando gli parve tempo, dato il cenno, lo spinse in mezzo a coloro che dovevano trucidarlo. Affinchè poi la condanna paresse data secondo gli ordini della giustizia, comandò che al cadavere gettato in piazza il flagellato capo si recidesse. L'iniquo, appena commesso quest' assassinio, inorridì di sè medesimo, e fin da quel punto la vita amareggiata dai rimorsi della paurosa coscienza gli fu continuo e inesorabile supplizio. Il popolo, atterrito, credè l' accusa; e sofferendo in silenzio l' ingiusta condanna, mostrò che ormai era pronto a sottomettersi alla servitù dei pochi e malvagi.

Tra gli amici di Neri, allora assente, i deboli si sbigottirono; gli altri giunsero troppo tardi; molti, i codardi, ingrossarono segretamente la turba che Cosimo si traeva dietro.

III.

Intanto l'Annalena, tutta si consolava dell'inaspettato ritorno del marito; ma egli, che ad ogni cosa soleva anteporre il proprio dovere, appena le aveva reso un amplesso promettendo di rimanersi con lei e col figliuolo il resto della giornata. A quel frettoloso invito del gonfaloniere non bisognava frapporre indugio; e le dolcezze domestiche serbava ad altro tempo, senza pensare che anch'esse sono spesso vietate ai grandi, allorchè la tirannide del più potente comincia ad usare le scellerate sue arti. Nel dirgli addio: «Ritorna presto» esclamava l'Annalena additandogli il figliuolo; e quando gli sguardi amorosi non poterono più seguirlo, si assise malinconica ad aspettare. Conosceva essa la nimistà dell'Orlandini; ma d'un uomo sì abietto aveva piuttosto compassione che paura; nondimeno sapendo ancora quanto l'intrinsichezza di Baldaccio con Neri fosse temuta e aborrita da Cosimo, e come a molti spiacesse il suo grande favore nelle milizie, ogni volta ch'egli era chiamato dal campo alla Signoria, pativa di una segreta

inquietudine. Aspettò lungo tempo, studiandosi d'allontanare ogni tristo presentimento; ma l'indugio ormai diveniva soverchio.

Quand'ecco la notizia del lacrimevole caso passare di bocca in bocca, divulgarsi in giro per la città, e arrivare di lontano, con sordo strepito, come il fremere della marina che annunzia la procella. Essa che sta in orecchi e dubita e s'affanna, ode il bisbiglio, corre al balcone, s'affaccia, e.... « *Povero Baldaccio!* » esclamano nella via; e la gente se ne va a capo basso notando con terrore la casa, sfuggendo d'incontrare i suoi sguardi. Poi: « *L'hanno trucidato!* » grida una voce lontana: « *Tal sia de' ribelli!* » risponde un'altra. Ella, gettato un grido, corre disperata fuor della stanza.... Incontra il figliuolo, che impaurito protende le mani, e le s'aggrappa alle vesti. Lo piglia in braccio, con un bacio lo rassicura, e si precipita dove angoscia e sdegno la traggono. Le sue donne non valgono a trattenerla. Già è per uscire; ma allora vien meno; stramazza sul terreno; rimane immobile, col viso bianco, quasi l'anima si fosse spiccata dal corpo. Le grida del figliuolo la riscuotono; si rialza; raccoglie per amor di lui tutto lo spirito che le rimane, e vuol

trascinarsi fino al cadavere dello sventurato marito. Ma ecco lo strepito della via farsi maggiore; e spuntare dal fondo una masnada di fanti e la famiglia della Signoria, e un branco di lurida ciurmaglia pagata, che a guisa di belve digiune corrono a furore per ardere le case e rubare a nome del comune le ricchezze del supposto ribelle. La donna stringe più forte il caro corpo del suo figliuolo, e vola a celarlo nelle sue stanze, determinata piuttosto di morire con lui, che lasciargli torcere un capello dai malandrini. Indi, fatta maggiore di sè stessa, con aspetto maestoso e terribile, si volge agl' ingordi, ed impone loro di retrocedere, di non violare la casa di un innocente. Tanta è l' energia delle parole e degli atti, che per poco i primi si arretrano impauriti, e nessuno osa di fare oltraggio alla magnanima donna. Ma i sopravvegnenti, rabbiosi per l' inciampo, già irrompono nella casa da un altro lato, e sparpagliatisi per le stanze si avventano a quanto lor si para dinnanzi. Agguantate le armi respingono i servi, cacciano in fuga le donne; gli urli delle tapine, lo strepito dei ferri, il soqquadro delle suppellettili fracassate e frugate, crescono lo scompiglio. L'Annalena, in mezzo alle donne che a lei tramortite

riparano, con invitta intrepidezza contende palmo a palmo le soglie.... Allorchè una voce autorevole, in suono di minaccia e di sdegno, raffrena un poco l'imperversare dei malandrini; ed ecco aprirsi una via, con la spada in pugno, infiammato dall'ira, Neri Capponi, e intimare, a nome della Signoria, che tutti ritraggansi. Al comparire dell'autorevole cittadino, al fremito del popolo che alfine mosso a sdegno biasimava la scellerata violenza, i rei uomini obbediscono di mala voglia. Neri, appena trapelato il tradimento, era accorso per avvisarne l'amico; ma giunto troppo tardi, volle almeno recar soccorso alla vedova. E già la misera non potendo più durare in tanto sforzo dell'animo, percossa dall'estremo dolore, cadeva priva di sentimenti nelle braccia delle sue donne. Ritornò in sè a poco a poco; ma all'angoscioso affanno successe il delirio della disperazione. Chiedeva ad alta voce Baldaccio, scongiurava che lo cercassero, si trascinava or quà or là forsennata gridando: « Egli ribelle? Chi lo accusa? Dio! Dio! La tua giustizia, la tua giustizia dov'è? » Il silenzio di Neri, il pianto delle donne, e i tocchi della campana del popolo suonata a martello in quell'ora

insolita, e che il vento di quando in quando recava di lontano a' suoi orecchi, le crescevano l' affanno. Ma, dopo lungo delirio e pianto sconsolato, mirando il figliuolo che la fissava lacrimoso e sgomento, si racchetò confortandosi d'essere almeno rimasta madre, e facendosi coraggio per custodire l'unico bene che le restava sopra la terra.

Il Capponi, visto che il subbuglio nella via era cessato, volò in traccia de' suoi amici, per tentare almeno di togliere la macchia che si faceva all' onore del condottiero. Ma non trovò generoso sdegno in nessuno; e non potè reprimere l' audacia dei medicei, imbaldanziti per la buona riuscita dell'atroce misfatto. Quindi la confisca dei beni di Baldaccio fu promulgata, e la vedova dovè lasciare ogni suo avere al comune. Senza vile cordoglio, ma con magnanima intrepidezza abbandonò le sue case, e riparò in un povero tugurio, certa dell' innocenza di Baldaccio, e sfidando animosa le persecuzioni e gli stenti.

IV.

Cosimo si figurava intanto che la misera tradita dalla sua occulta perfidia gli si do-

vesse gettare ai piedi, e supplicarlo d'assistenza o di vendetta; poichè dove uno comincia a tiranneggiare, gl' innocenti infelici non possono riporre speranza nella giustizia, ma bisogna che impetrino compassione prostrandosi e lacrimando. Voleva per lo suo mezzo dar novella prova d'ognipotenza, ed estendere con artifizj d'ipocrisia la riputazione di generosa clemenza, utile ad appianare la via alla tirannide. Gli premeva poi di far punire palesemente un arbitrio commesso per segreta istigazione di lui medesimo, di reprimere e gastigare severamente (solito guiderdone ai sicarj), la baldanza dell'Orlandini, che rimesso un poco dal terrore del suo delitto, menava fastidioso vanto di aver salvato la Repubblica da un uomo pericoloso e d'avere aggiunto vigore alla parte di Cosimo. Era quindi opportuno dopo lo scalpore del Capponi, dare soddisfazione ai cittadini, e prevenire sospetti e reclami. Nei suoi tenebrosi pensieri aspettò, sperò un pezzo, ma invano; poi cominciò a indispettirsi dell'indugio: « Il dolore l'ha sbalordita ? » pensava egli. « Nè anche la miseria la scuote? Eppure io le ho tenuto luogo di genitore.... Oh! verrà, verrà.... È una donna.... » E l'impazienza lo cruc-

ciava. — Sì, era una donna, e giovane ed inesperta; ma capace di sventare i progetti iniqui di un Cosimo. — Perchè lo pigliava la bile, perchè la stizza cresceva, pensò, per parere eziandio più clemente, d'andare egli stesso a cercarla, e scendere ad offerirle non chiesto appoggio. Ma v'era pericolo che i cervelli sventati de' suoi fautori s'aombrassero a vederlo pigliar parte per la vedova d'un amico di Neri, d'uno ch'era stato dichiarato ribelle. E poi, se la donna lo avesse accolto con alterigia? E' conosceva l'altezza dell'animo suo, ma solo in quanto possa intendere la virtù chi la studia per farne usura. Nondimeno questi erano inciampi lievi allo scaltro; e il crescente orgoglio dell'Orlandini gli diveniva pungolo acuto, continuo, insopportabile. Alla fine fece animo più risoluto, e si mosse.... Ma forse gli rimaneva un'ombra di pudore! Un tempo e' l'aveva pur vista giovinetta, bella, addolorata, in lui solo tutta fidente, chiamarlo padre, con la tenera eloquenza di chi è infelice tanto presto, con l'affetto vero della gratitudine....; ora la rivedrà pallida, afflitta, povera.... e per colpa sua...., ed ella ed il marito innocenti!.... Per la prima volta ebbe ribrezzo di sè medesimo; temè di non

poter sostenere gli sguardi della tradita; dovè retrocedere, negarsi la volontà, scacciare quell' idea che lo avviliva, che lo rimordeva, che quasi lo avrebbe fatto piangere di vergogna, come pianse per codardia e smarrì gli spiriti, quando imprigionato nella torre di Palazzo, aveva sgomento della minacciata morte (1).

Nel tempo stesso Neri non si stancava di adoperarsi per l'Annalena. Fatta adunare straordinariamente la Signoría, si lagnò con aspre e ardite parole del turpe fatto; e non temè rampognare lo stesso Cosimo, che laddove prevaleva la sua autorità si fosse commesso tanta ingiustizia. Questi se ne adirò forte, ma serbando aspetto tranquillo, per modo che ne uscì scusato, chè spesso l'impudenza si scambia con l'innocenza; e le querele di Neri furono al vento. E Cosimo meditava nuovè mutazioni nel governo per più abbassare la parte già fiacca dell' emulo (2). Il quale, angustiato dal veder cre-

(1) (Anno 1433). CAVALCANTI, *Stor. Fiorentine*, Lib. IX.

(2) La Signoria che sedeva nel Maggio 1444 si fece dare dai Consigli la potestà dittatoriale della Balía in compagnia di 250 cittadini, che vennero prescelti a tale uopo dalla parte dei Medici. Questo magistrato arbitrario, che per le leggi medesime era

scere lo sbigottimento e il torpore nei suoi, non sbigottì per sè stesso; ma proclamata l'innocenza di Baldaccio e divulgata la perfidia dell'Orlandini, tornò palesemente a confortare la vedova.

Essa rincorata dalla pietà del ragguardevole cittadino, meglio reggeva l'animo suo; ma Guido, benchè ignaro di tanta sventura, all'improvviso sparire del padre aveva cominciato ad affliggersi, a smagrire, a farsi pallido in volto. Di che accortasi l'infelice madre, si studiò di nascondergli il suo dolore, e tanto fece che e' ricominciava a sorridere al sorriso di lei, e a ripigliare l'usata serenità. Ma ella aveva pur bisogno di piangere ed aspettava la notte; e spesso se n'andava nascostamente sull'imbrunire nei chiostri di Santo Spirito

sciolto dall'Imperio delle leggi, ristrinse il numero di coloro che potevano entrare nella Signoria, tolse la carica di Cancelliere delle Riformagioni a Filippo Peruzzi, e gli prescrisse il confino; prorogò il bando di tutti coloro che erano già esiliati, e ne condannò altri, senza alcun nuovo processo; privò degli onori tutte le famiglie che potevano essere sospette alla parte dominante; e ridusse in tal modo il governo nelle mani della ristretta Oligarchia che lo aveva usurpato. (Sismondi; — Ammirato, Lib. XII, p. 44; — Machiavelli, Lib. VI).

a sfogare il suo spasimo sulla tomba del marito. Indi la mattina, composto il sembiante, giubbilando accoglieva le carezze ed i baci del figliuolo, perchè almeno egli avesse lieta l'infanzia. Ma non sempre questo pietoso inganno le riusciva! Chè talora non curando i vezzi materni, rizzato a sedere sul letticciuolo, volgendo or quà or là gli sguardi bramosi, e poi affisandola con trepida mestizia: « O il babbo dov'è? Quando torna il babbo? » diceva. A queste domande le scoppiava il cuore; ma essa con nuovi baci gl'interrompeva le parole sopra le labbra, e gli nascondeva abbracciandolo il subito pallore della faccia. Oh, com'era dolorosa quella vita! Se non che l'ingenuità che abbellisce tanto le naturali grazie dei fanciullini, alquanto la confortava, quasi fosse una breve tregua del suo cordoglio; nè picciolo sollievo le recava la tenerezza della Matilde, la sola che nella sventura non l'avesse abbandonata; e di tal modo si reggevano le sue forze contro le ingiurie della fortuna.

Dipoi volgeva nella mente pensieri più gravi. Si studiava di conoscere le inclinazioni di Guido, prevedeva i bisogni, i pericoli, e consultava l'esperienza. Piena l'anima

di gagliardía, ben sapeva educarlo a quella virtù che in mezzo alle insidie o alle paure del dispotismo, non si lascia sedurre, nè teme persecuzioni.

V.

Un giovine di franchi modi, severo di aspetto e dignitoso nel portamento, vestito del bruno mantello de' cavalieri di Gerusalemme, girava sollecito per Firenze in traccia dell'Annalena. Trovate deserte le sue case, accorre a quelle dei Capponi, e comparisce dinanzi a Neri. Salutatolo: « Ebbene », gli dice con ansietà « dov'è quella sventurata di mia sorella? »

« Oh! il Cielo vi manda in suo ajuto », rispose Neri sospirando.

« Ma Baldaccio! era pur vostro amico; e di lui che avete fatto? »

« Fratello », soggiunse il Capponi abbracciandolo con mestizia, « non è più tempo di chieder conto dell'amico all'amico. Siamo traditi, e le leggi servono al mal talento dei peggiori ». Il giovine, addolorato e acceso di sdegno, guardava fremendo il Capponi. « Ma non è abbandonata la vo-

stra sorella », soggiungeva questi affettuosamente.

« E come vive, e dov'è l'infelice? »

« Vive pel suo figliuolo. È una donna maravigliosa, Ruberto. Venite, venite meco; io vi condurrò a lei ». E si mossero taciti e afflitti.

Ruberto volea querelarsi, Neri trovar conforti: ma quegli si frenava a stento riguardando all'autorevole onestà del compagno; questi era troppo mortificato, e non s'arrischiava a parlare.

« Dunque anche Firenze », proruppe alla fine il cavaliere, « anche Firenze ha voluto imitare Venezia nella scelleratezza dell'ingratitudine? Anche quì un Carmagnola! (1) »

« Non ne incolpate la mia povera patria », rispose Neri: « v'è chi la precipita nella rovina; e contro la malvagità potente ogni riparo è vano ».

« Io credeva che questi vostri concittadini non avessero a sospettare tradimenti nell'amico di colui che vinse il Piccinino ad Anghiari, e tornò trionfatore in patria, e conquistò il Casentino! »

(1) Accusato di tradimento e decapitato a Venezia nel 1432.

« Venite da Venezia, e vi maravigliate di ciò? Avete scordato l'arresto del Barbadori e del Belfratelli, che questo Cosimo de' Medici ha fatto fare sotto i vostri occhi? Quì non cercate più la Repubblica; v'è Cosimo ». A queste parole dette con amarezza successe di nuovo il silenzio, ed affrettarono il passo.

Giungendo alla casipola dell'Annalena, Ruberto sconfortato dall'aspetto di tanta povertà: « Ahimè! » disse, « e quì si ricovera la moglie del vostro amico? Oh! Neri, che avete fatto del vostro potere? » E lo guardava con aspetto d'amaro rimprovero.

« Andate a consolare la vostra sorella », rispose egli, senza badare a quell'atto, « e rammentatele che a Neri Capponi sta sempre a cuore la riputazione di Baldaccio, e la salvezza del suo figliuolo ». Ruberto non rispose, e impaziente di rivedere l'Annalena corse tosto nelle sue braccia.

Rivedere un fratello da molti anni lontano, poter piangere insieme, potersi dire: — Nascemmo dai medesimi genitori, sotto lo stesso tetto fummo educati nell'infanzia.... ajutiamoci, chè il nostro amore è fedele,

è protetto da quei due che ci benedicono in cielo.... — è grande conforto nella sventura, è un bene che può ridirlo solamente chi ha al mondo una creatura da chiamare col caro nome di fratello o di sorella! L'Annalena e Ruberto gustarono questa dolcezza, ed ella, dopo tanti giorni passati in solitario dolore, benedisse quei pochi istanti di gioja.

« Così doveva io ritrovarti? » disse Ruberto.

« E più misera ancora », soggiugnea l'Annalena, « più misera, s'io non avessi un fratello; e se quell'uomo generoso del Capponi.... »

« Che? » l'interruppe Ruberto, « Neri non t'ha abbandonata mai? »

« Senza il suo ajuto, questa vedova, quest'innocente proscritto, ramingherebbero vilipesi, insidiati.... Per noi erano aperte le sue case, nulla temendo i sospetti degli avversarj.... Io stessa ho preferito di ripararmi quì per maggiore infamia de'miei nemici.... »

« Ahimè! » esclamò Ruberto coprendosi la faccia per nascondere il rossore, « ed io ho potuto dubitarne? Ma Cosimo!.... »

A quel nome la donna avvampò di sdegno; poi ricompostasi, tacendo, strinse il figliuolo, che attonito e incerto guardava lo sconosciuto.

Allora Ruberto, abominando l'ipocrita, e accarezzando il fanciullo: « Vieni », diceva, « vieni al tuo zio.... Oh! saprò farti rendere giustizia.... saprò punire gli scellerati.... »

L'Annalena interruppe: « Non lo contristiamo, fratello! Pur troppo un giorno e' conoscerà la sua sventura ed i suoi nemici; ed io allora, oh! non dubitarne, io saprò infondergli sentimenti degni di noi. Ch'ei viva in pace per ora. Vedi tu? questa stessa povertà deve ammaestrarlo: se avessi ceduto alle offerte di Neri, non la patirebbe; ma che pro? Al figliuolo di Baldaccio non si convengono le mollezze. Ch'egli impari a sostenere la vita con le fatiche, a non impallidire fra gli stenti e i pericoli. Quest'ingordi, privandolo degli averi, non gli hanno tolto nulla. Gli resta una madre!.... Ecco quì; vedi com'e' cresce robusto! Oh! saprà imitarlo, Ruberto, saprà imitarlo il valore di suo padre ed il tuo ». E in ciò dire si compiaceva di vederlo rigoglioso e

vivace; e s'abbandonava alle più ardite speranze.

« Tu pensi altamente », le diceva Ruberto; « ma tu non dei vivere in così umile stato. Vengo a levarti da una città iniqua ed ingrata; e se vorrai seguire i miei consigli, io t' ho preparato un ajuto.... »

« A chi deggio affidarmi se non a te? Ma qualunque sia l'ajuto che tu mi prepari, chè cosa importa che io esca di quì? »

« E non temi tu le insidie per questo fanciullo? »

« Saprò difenderlo, Ruberto, saprò difenderlo io che gli ho dato la vita ».

« E qual motivo », interrogava Ruberto fra la maraviglia e lo sdegno, « può indurti ora a rimanere in Firenze? »

« E perchè vuoi », rispondeva piangendo, « perchè vuoi tu ch' io lasci tosto quei luoghi dove sono le ceneri dell' amor mio? Troppo poco abbiamo vissuto insieme su questa terra! E quì, dove fu macchiata la riputazione del prode, quì ogni giorno i suoi nemici debbono veder crescere, educato da me stessa, colui che saprà lavare l' ingiuria e smascherare l' ipocrisia. Voglio che abbiano davanti, e continuo, come il rimorso che li tormenta, il testimonio di

una virtù che deve mostrare un tempo l'innocenza di Baldaccio ».

« Annalena » disse il fratello alzandosi e sospirando profondamente, « tu farai spegnere un altro innocente ! »

Intanto Guido, rassicurato dalle carezze dello zio e della madre, a poco a poco aveva preso un sonno tranquillo. « Lo vedi? » diss' ella contemplandolo, « vedi tu com'ei riposa sicuro? Finchè io vivrò, nissuno ardirà nè anche turbare i suoi sonni; nissuno avrà coraggio di sfidare lo sdegno di una madre che ormai ha tutto nel suo figliuolo. Tanta fiducia viene dall'innocenza ! Oh il suo valore non avrà chi l'uguagli ! Ed io gl'insegnerò a non aver paura dei tradimenti ».

Ruberto andava inquieto su e giù per la stanza, proferendo di quando in quando parole che biasimavano il partito della sorella. « Infelice ! tu sei troppo illusa dalla tua fidanza ! È soverchio oggimai il potere dei Medici. Un Neri Capponi ha dovuto cedere in faccia a questo magnificato tiranno di Cosimo; e tu speri che una donna e un fanciullo possano resistergli? E non sai tu che questa Repubblica è presso alla sua ruina? Che forse Cosimo già patteggia con

lo Sforza, perchè Lombardia e Toscana si sottomettano a loro, futuri principi? (1) Oh, i tuoi sguardi non vanno oltre di queste mura che chiudono i ciechi concittadini dei Medici, e non sai che la virtù non ha più possanza nel cuore degli schiavi.... Or vuoi tu che questo fanciullo faccia davvero le vendette del padre? » E le si accostò con premura all'orecchio; « Annalena, stringi la mano di un potente; io vengo a nome suo ad offerirtela. È un amico fedele dei Malatesta. Odia i Medici; anela di farti sua sposa, di vendicarti.... Ecco l'ajuto ch'io ti recava ».

L'Annalena respingendolo: « Fratello! e sei tu che mi parli? Oh! io non voglio una vendetta di sangue. La virtù che invoco per far tornare onorato il nome di Baldaccio non ha bisogno dei vostri ajuti; è forte da sè; è quella virtù che per far confessare agli uomini la verità, non cerca

(1) « Non potrebbe » (un discorso detto da Cosimo in Consiglio nel 1447, e che non sembra essere pervenuto sino a noi) « non rivelarci in qualche modo l'animo suo: e forse ci mostrerebbe assai chiaro, come tra lui e lo Sforza, senza un pensiero al mondo della povera Italia, erano patteggiate la servitù di Toscana e di Lombardia ». — POLIDORI, *Illustrazioni delle Storie del Cavalcanti*, T. II, pag. 271.

la furia delle stragi, nè la seduzione dell'oro. E oseresti propormi un altro marito, dopo che ho amato Baldaccio? Per affetto di questo tuo nipote, vorresti dargli un patrigno?.... Oh! tu mi vuoi bene, lo so; ma non mi parlare di nozze. La memoria del mio Baldaccio mi è troppo sacra, perch' io sopporti che nemmeno sia oltraggiata da questo pensiero ».

« E la tua miseria? »

« Non mi sbigottisce ».

« Ma non comporterò io mai che tu la soffra; nè che le sostanze di Baldaccio sieno strumento di tirannide nelle mani di Cosimo ». E in ciò dire si staccò dal suo fianco, e si pose in animo di recarsi arditamente a chiedere giustizia alla Signoria.

L'Annalena, conoscendo l'ardire del fratello, lo scongiurò a lasciarne intanto la cura al Capponi, a non esporsi a un pericolo inutile. Ma egli, già acceso di sdegno, non dava ascolto alle preghiere; e scioltosi dalle sue braccia, lasciò la misera a palpitare anche per lui.

VI.

L' arrivo improvviso di Ruberto da Venezia pose tanto spavento nell'animo abietto dell' Orlandini, che trovato un pretesto si ricovrò subito in una sua campagna, a meglio nascondere la paura e lo strazio dei suoi rimorsi. Nè dava minor travaglio a Cosimo, che tardi aveva preveduto questa sollecitudine fraterna. Conosceva l' ardire del giovine guerriero, la riputazione dei Malatesta in Venezia, e la loro amicizia con molti grandi d' Italia, non pochi dei quali in segreto gli erano avversi. E il Senato Veneziano incominciava a dubitare della sua fede, sicchè la lega delle due Repubbliche era per isciogliersi, appena disfatti i Visconti. Sebbene di ciò non si curasse Cosimo, tutto inteso a favorire lo Sforza che ambiva farsi Duca di Milano ; laonde prima o poi la rottura della lega era inevitabile: tuttavia in quel frangente gli premeva di salvare le apparenze, non essendo ancora tutti bene incarnati i suoi disegni. Di fidarsi appieno dello Sforza non si arrischiava, perchè gli ambiziosi, mentre si stringono la destra per ajutarsi, hanno in

cuore il tradimento e il sospetto, e temono a ragione che l'inganno partorisca l'inganno. Infine non era ancor tempo d'opporsi apertamente al consiglio di Neri, che avrebbe voluto che le due Repubbliche fossero sempre unite per proteggere i popoli liberi dell'Italia, e che giudicava troppo rischiosa per la repubblica di Firenze, governata da un Cosimo, la cieca amicizia con un generale ambizioso e potente come lo Sforza. Per tutte queste ragioni gli fu necessario far buona cera a Ruberto, chiudere gli orecchi alle ardite rampogne, e raffinare l'arte del fingere e trovare scuse e pretesti. Chi soleva lasciarsi allucinare dall'occhio insidioso e dalla faccia invetriata di Cosimo, sarebbesi allora maravigliato a vederlo impassibile ai gagliardi rabbuffi dello sdegnato cavaliere, e l'avrebbe creduto piuttosto stupido che maligno. Fatto stà che dopo lunghi ravvolgimenti, e umiliazioni e menzogne, trovò all'improvviso, come il rettile che striscia nel fango, la via di sottrarsi a Ruberto che gli stringeva i panni addosso, e d'abbandonarlo in quelle dubbiezze che non lasciano afferrare un consiglio. Nondimeno bisognava, non ch'altro, far vista di piegarsi ai reclami del giovine; e so-

prattutto ve lo stringeva l'aperta protezione di Neri, che, sebbene abbassato, era sempre temibilè; ma voleva che la giustizia pigliasse aspetto di favore, e che, inducendo egli la Signoria a levare la confisca dei beni di Baldaccio, i futuri avessero di che magnificare maggiormente la sua clemenza.

VII.

Così le sollecitudini di Ruberto e del Capponi erano per ottenere buon esito, quantunque l'altera vedova sdegnasse in segreto la misericordia dei suoi nemici. A lei bastava che il figliuolo mostrasse indole generosa, e crescesse col vigore della sanità. Nè queste brame rimanevano deluse; chè ne' suoi occhi scintillava l'ardire e l'impavida sicurezza del padre; e a narrargli le azioni dei valorosi, benchè fosse fanciullo, s'infiammava nel volto; e i suoi gesti mostravano la magnanima ammirazione della gloria. Quand'ecco sopravvenirgli improvviso il vajuolo arabo; e tanto infierire subitamente nelle piccole membra il morbo tremendo, che la povera madre ne rimase come percossa dal fulmine. A quei tempi gli

uomini non sapevano prevenire le stragi di questo flagello, e con incerti espedienti o inutili tentativi tormentavano i malati senza poterli salvare (1). L'Annalena, ponendo a repentaglio la propria vita fece ogni sforzo per la salvezza dell' adorato figliuolo. E già il morbo minacciava di rapirglielo con tale spaventoso infierire, da non lasciarle nè anche tempo a riflettere alla grandezza della nuova sciagura. Già le pustole vajolose avevano tutto deformato il caro viso; lo sfinimento e la convulsione crescevano; gli occhi premuti dalle bolle ammassate, il sudore gelido sulla fronte e sotto le ciocche dei capelli, il movere lento e penoso del corpo, la voce fioca e gemebonda, facevano scoppiare il cuore a vederlo, mettevano la disperazione nell'anima dell'Annalena; ed egli, benchè cieco e soffrente, pur manifestava un intendimento superiore all'età, e pareva che cercasse col suo coraggio di sostenere quello della madre. Quantunque la sventurata non si staccasse mai dal suo capezzale, egli, non la potendo vedere, voleva almeno sen-

(1) Chi avrebbe detto, che quando fu trovato il mezzo maraviglioso di torre alla morte tanti milioni di uomini, dovea essere necessario che i governi obbligassero i genitori a valersene!

tirla sempre; e se per pochi minuti dormiva, impaurito, svegliandosi l'abbracciava per essere certo ch' ella ci fosse; poi si lagnava che il padre non venisse più, che non venisse in quei giorni; e lacerava in mille modi, senza saperlo, il povero cuore materno. Intanto il morbo crebbe sì che gli sopravvenne il delirio, ed il fanciullo era ormai per soccombere.

Allora l'affanno della madre arrivò al colmo: non aveva più lacrime nè parole; il fratello e l'amica non l'abbandonavano mai, ma i loro conforti erano inutili: seduta accanto al figliuolo, chinata la testa sul petto, immobili quelle mani materne che non erano più capaci di mitigarne i dolori, svanito quell' intelletto che non valeva più a combattere la natura, pareva che vivesse solamente per aspettare l'ultimo respiro del suo Guido.

Anche Neri Capponi pietosamente era accorso per confortarla. Ma a tale spettacolo non potè rattenere le lacrime, e conobbe pur troppo che non v'era rimedio, che ogni lusinga sarebbe stata crudele: « Nel cielo », diceva sospirando, « nel cielo è troppo miglior vita che quaggiù. Piangi, madre infelice; hai ragione di piangere! Ma vedi la

miseria di questi tempi. Rendilo, rendilo volentieri al suo Dio! Gli uomini tra i quali doveva vivere, hanno troppo tralignato, Annalena. Questa terra non era degna di lui....»

Riscossa da tali parole si battè la fronte, e piegandosi sul corpo di Guido: « Ma questi », esclamava, « questi, doveva rivendicare l'onore di un padre tradito; ed io lo chiedeva a Dio per potermi riconciliare con gli uomini. Messer Neri, il sangue di mio marito, e l'infamia che hanno voluto spargere su quel sangue, mi turbano l'intelletto; quest'angiolo solamente poteva liberarmi da esecrandi pensieri. Oh! io invocava una virtù, che senza lui non mi par possibile di ottenere. Sì, bisogna ch'io muoia seco per non diventare colpevole ».

Le traccie della disperazione che le apparivano sul volto, mettevano sgomento; ma il Capponi accostatosele con dolcezza, e presala per una mano: « Che i pensieri di pace », le disse, « accompagnino l'anima di quest'angiolo. La tua, o Annalena, non è da lasciarsi soggiogare così. Tu sei sempre madre, madre anche della memoria del tuo figliuolo! Gl'iniqui sono molti; ma una giustizia umana v'è sempre; tarda, contra-

stata, ma v'è; e la storia, se non altri, la storia farà le tue vendette. Per questo ormai v'è il Paradiso; rassegnati, Annalena.... Chi sa che le tue lacrime non sveglino un giorno un compianto che scancelli l'ingiusta sentenza di tuo marito! » — Neri che non le lasciava la mano, si sentì la sua bagnata di pianto; la sperò più rassegnata, e fece un cenno al fratello. Anch'egli se le accostò supplicandola a darsi pace.

Ma l'Annalena solo per poco tempo aveva perduto la forza dell'animo.... E qual madre non la perderebbe, a vedersi morire sotto gli occhi un figliuolo nel quale sieno riposte tante speranze? Tornata in sè, e sciolta si dalle mani di Neri, si prostrò sul letto, seguitò a piangere, poi ratteneva il fiato per ispiare l'agonia del figliuolo. Ora poneva la mano sul cuore, or sulla fronte, e poi gli componeva le membra, e genuflessa aspettava in pace che quell'anima tornasse al cielo onde era venuta.

Ma Neri che voleva levarla da quello strazio, incominciò con Ruberto a farle amorevole violenza. Ed ella: « Son io la madre », esclamava, « tocca a me l'ultimo ufficio ».

In quel tempo il figliuolo spirò, e la madre cadde tramortita sul letto. La trassero dalla stanza; ma poco dopo con uno sforzo improvviso si svincolò dalle mani di ambedue; e corsa ad abbracciare il cadavere, mandò un gemito acuto. Poi si lacerava le vesti e si percuoteva il seno, rammaricandosi come se il cuore le si schiantasse; indi posto fine ai lamenti e ai singulti, si celò con le chiome la faccia, e rimase per ore ed ore in un sopimento profondo.

Sul finire di quell' infausto giorno, incominciò a parere più tranquilla, a riconoscere le persone che le stavano intorno, a lasciarsi commovere dolcemente dalle parole affettuose e dalle cure amorevoli che si davano per lei il fratello e l' amica; tuttavia maravigliata di trovarsi viva, chiedeva a Dio che le concedesse di morire del suo dolore.

VIII.

Nelle sventure gravi e frequenti, chi ha spiriti fiacchi rimane avvilito e languisce, quasi dimentico di sè e delle cose che lo circondano; ma le anime vigorose sosten-

gono ogni estrema sciagura, e pare che acquistino maggior virtù per sopportare le amarezze d'una vita infelice. Se più non si lasciano dilettare dai terreni piaceri, vagheggiano un bene che niuna vicenda può distruggere; e con la speranza di una pace imperturbabile, eterna, dileguano ogni rammarico, ogni timore, ogni dubbio. Così l'Annalena, vedendo che Dio la lasciava quaggiù, si rassegnò a vivere nelle tribolazioni, e con altezza d'animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna.

Intanto la Signoria aveva revocato la confisca degli averi di Baldaccio; e Cosimo, quasi per suo dono, li concedeva alla vedova.

« E a che mi valgono ora le ricchezze? » diceva ella al fratello. « Oh! se bastassero a ricuperare la fama del mio Baldaccio!... Nondimeno le accetto volentieri da te. Chi sa quante cure ti costano! »

« Se non fosse stato il Capponi, forse non veniva levata questa confisca. Io non avrei potuto sopportare l'abietta ipocrisia di coloro. Or bene, sorella mia, eccoti doviziosa.... Sventuratamente sei sola! Persisterai tu a volerti rimanere in questa città? Accetterai finalmente il partito ch'io ti propongo? »

L'Annalena non rispondeva, quasi non avesse inteso quelle parole, tra sè e sè meditando.

« No? » esclamò allora corrucciato Ruberto. « E ch' io debba vederti ancora in quest' odiata Firenze? Oh! vieni meco, sorella; in nome dei nostri genitori, non ti opporre al mio desiderio. Vieni meco; io non potrei vivere tra costoro. Ho anch' io delle colpe; e chi non le ha? Ma Cosimo è troppo iniquo; gli altri, tutti codardi. E se ti sapessi vilipesa di più? Verrà giorno, credilo, verrà giorno che ti rinfacceranno d' averti reso gli averi del tuo marito!... L' iniquità che trionfa, non ha misura; la generosa rassegnazione la invoglia ad inferocire di più. A Venezia inorridii della tirannide feroce ed occulta; quì aborro l' ipocrisia mansueta, peggiore d' ogni tirannide; altrove la gente avvilita nella schiavitù d'uno solo; per tutto rapine e disordine, prepotenze e oppressione. Povera Italia! a che sei ridotta! Oh! togliamoci a questo spettacolo tormentoso ». E così deplorava la sorella infelice per la tristezza dei tempi; la gloria dell'Italia contaminata dalle turpi azioni dei cittadini malvagi. Egli d'animo schietto, in fervida giovinezza desideroso d' illibata fama,

e ardentissimo di patrio amore, aveva già nome di prode tra i campioni di Terra Santa; ma per tutto scorgendo gli uomini traviarsi, e allignare il mal seme della discordia, dell'ambizione e dell'utile privato contro il pubblico bene, perdeva ogni più cara speranza, e s' addolorava senza conforto.

L'Annalena, dopo quelle parole, alzandosi commossa, e porgendogli risolutamente la destra: « Ora l'accolgo » disse, « l'accolgo volentieri la misericordia dei miei nemici. Non ti pentire di esserti accostato a loro per me. La tua sofferenza sarà benedetta. Fuggiamo i malvagi, fuggiamoli; ma rammenta quanti infelici vi sono per causa loro! Non sarebbe degna di noi una sterile compassione. Secondami; e vedrai quale uso farò delle ricchezze che tu mi rendi. Andiamo dunque a ricuperarle ».

IX.

Le case di Baldaccio dell'Anguillara in Borgo S. Pier Gattolini erano vaste e magnifiche. Un tempo furono aperte ai sollazzevoli diporti e alle feste giulive. Sotto i vasti loggiati e negli ameni giardini si

radunavano giovani valorosi e donne leggiadre, e nelle notti serene, al raggio della luna o allo splendore di mille faci, s' intrecciavano liete danze, e si cantavano in coro amorose canzoni.... A un tratto silenzio e squallore; le stanze vuote; la polvere sulle masserizie, sui parati di dommasco, sulle armature del condottiero; l'erba alta nei viottoli del giardino; i fiori appassiti; la desolazione per tutto.

L'Annalena tornò intrepida nell' abbandonata dimora; a ogni passo affrontò l'amarezza delle dolorose memorie; ricercò i preziosi arredi, le gioje, gli adornamenti del tempo felice.... Poi, lasciato Ruberto, volle entrare da sè sola nella camera del suo marito! Fino dal giorno funesto, e dacchè Neri avea potuto trattenere il saccheggio, niuno v'era mai penetrato; non un oggetto era stato smosso dal suo luogo; e tutti parevano lasciati lì da chi è certo di ritornare tra poco alle sue faccende. Palpitando s'accostò al tavolino. V'era sempre la lettera con cui l'Orlandini lo aveva sollecitamente richiesto d'un abboccamento segreto, per poi condurlo da sè medesimo sotto il pugnale dei sicarj; e accanto, questo ricordo di proprio pugno di Baldaccio: *La sollecita*

richiesta del Gonfaloniere mi dà sospetto. Ho interrogato il Medici, il quale m' ha dato queste parole : — La ubbidienza fu sempre lodata come utile alla Repubblica e ottima virtù dei cittadini —. Adunque per così fervente consiglio, senza alcuno indugio, oggi ubbidisco (1). L' Annalena tra 'l dolore e lo sdegno, prese quella carta, e baciandola se la ripose nel seno, come più certo e caro testimonio dell' innocenza. Calpestò con dispetto la lettera dell'Orlandini, e raccolti gli spiriti appoggiò la fronte alla mano. Dopo lunga meditazione, andò a rivedere ed a noverare le sue richezze; poi tornò risoluta sulla sedia del marito, e si pose a scrivere. Indi tutta serena, come se liberata si fosse da un grave pensiero, uscì, contemplando un' altra volta con affettuoso cordoglio le memorie dell' estinto.

In quel mentre la tenera Matilde accorreva nelle sue braccia; era lacrimosa e pallida, e affissava l'amica sua con gli sguardi smarriti. « Matilde che hai ? » esclamò l' Annalena ; e corsale incontro : « Per-

(1) Cavalcanti, *Seconda Storia.*

chè », diceva abbracciandola amorosamente, « perchè, Matilde mia, queste lacrime? »

« Oh, anch' io sono infelice! » rispose; ed appoggiava il capo sopra il suo seno. « Oh Annalena! dammi tu forza di sopportare la mia disgrazia ».

Il giovine fidanzato di quell' ingenua, per raggiro di fazioni, s' era lasciato indurre a sposare un' altra donna. La Matilde che alla prima parola d'amore s' era tutta data a colui che le pareva destinato dal cielo, non potè reggere all' abbandono.

« Oh! dimentica lo spergiuro », esclamò l' Annalena.

« Non posso! » e guardava il cielo, e si percoteva con disperazione la fronte. « Non posso! »

« Era indegno di te ».

« Ma io l'amava tanto! Vorrei strapparmi dal cuore la sua memoria, vorrei non amarlo più.... è impossibile! Mi sento trascinata ai suoi piedi; implorerei pietà da lui stesso; quasi anche infedele vorrei amarlo, o aspettare che egli mi desse la morte ».

« Povera Matilde! è un delirio. Dio avrà pietà di te. Affidati in lui ».

« Poi un animo me lo dipinge lieto con un' altra donna; e mi pare che egli ne rida e m' insulti, e mi chiami per vedere il suo tradimento. Oh, allora!... allora ti farei inorridire, Annalena!.... » E soffocando le parole, e nascondendo la faccia, mandava un gemito disperato.

« Perdonagli...., perdona a tutti. Lo vedi? io ho già perdonato, e sto meglio.... Oh! il rancore mi straziava troppo.... »

La Matilde non rispondeva; restò un pezzo a guardare, come tramortita, il volto dell' amica; poi seguitò a piangere dirottamente esclamando: « Non è possibile! »

« Matilde, tu sei venuta per imparar da me come si possa sostenere una disgrazia. È vero che la tua è più recente; ma pensa quanto io abbia perduto, e quanta ragione avessi di amare que' due, e in che modo crudele mi sieno stati rapiti! Eppure sopporto la vita, aspetto con pace il fine delle mie afflizioni.... »

La fanciulla, premendosi il cuore, mostrava che ormai la rassegnazione era troppo ardua per lei.

« Lo credo anch' io », continuò l'Annalena, rincorandola, « tu sei sola, e lontana

dal padre.... Questi dolorosi pensieri ti turberanno più spesso.... Non istare più sola; vieni da me, vivremo insieme, ti farò io da madre.... Ho provato più di te che cosa sia lo stare su questa terra quando siamo infelici; t'insegnerò io a dominare la violenza del dolore. E la tua compagnia farà bene anche a me. Vieni, Matilde, vieni dalla tua amica fedele. Come desiderammo di stare insieme quando eravamo felici, così ora, indivisibili nella sventura, piangendo, consolandoci a vicenda, le nostre anime diventeranno una sola. Unite nei pensieri del cielo e del perdono, mitigheremo l'inclemenza della fortuna ».

Rincorata allora dalla soave pietà dell'amica e dall'inaspettata offerta, si sentì meno oppressa dalle smanie della disperazione; ed alzando gli sguardi al cielo: « Oh! sì », diceva, « prendimi teco; sostieni tu la mia povera mente, liberami da questo strazio ».

L'Annalena accogliendola nelle sue braccia, l'assicurava che non l'avrebbe abbandonata giammai; e consolate da quest'accordo, incominciarono un colloquio men doloroso.

Finalmente la fanciulla potè a poco a poco distrarre il pensiero dal funesto abban-

dono. Accortasi dalle parole dell' Annalena che questa si proponeva di viversi ritirata, anch' ella fermando di non accogliere in cuore niun altro affetto: « Starò sempre teco » diceva; « in te sola troverò il sostegno ch' io sperava in altrui ».

« Ed io saprò sostenerti; ma bada, Matilde, tu sei troppo giovane ancora; potresti sempre desiderare una felicità che non hai conosciuta, che ti sarai figurata chi sa quanto maggiore d' ogni altra! »

« Oh! non voglio amare altri che te; e verrà un tempo, lo spero, che la memoria di colui non potrà più addolorarmi. Forse non mi riuscirà di scordarlo; ma se tu non mi abbandoni.... » E atterrita esclamava interrompendosi: « S' io lo rivedessi! Oh! Annalena, che io non lo riveda mai più! morirei di dolore ». E correva a nascondersi tremando nelle sue braccia.

« No, amica mia, non temere. Se potrai secondare un pensiero che ho, tu sarai sicura da questo pericolo ».

X.

Quando nessun dolore aveva ancora turbato la pace dell'Annalena, ella era solita di soccorrere con pietosa sollecitudine alcune misere donne, parendole di non potersi godere pienamente i favori della Provvidenza, mentre la cieca fortuna oltraggiava tante meschine create dallo stesso Dio, e che aveano diritto come lei di vivere più felici. Da sè stessa celatamente porgeva ajuti e conforti a quelle che oppresse da maggiore sventura, per la memoria d'illustri natali o di ricchezze svanite, logoravano la vita nell'abbandono, e non avevano ardire di trascinarsi pel duro calle delle scale altrui, e mostrare a tutti i luridi cenci della povertà, e le membra scarne per fame. Saputa la sua disgrazia, le derelitte rimasero sgomentate, e piansero anche per lei. Ma appena recuperati gli averi del marito, riparò il danno dei mancati soccorsi, e trovò conforto nella riconoscenza sincera di tante anime addolorate.

In tempi di guerre e di cittadine discordie, le peripezie sono grandi e fre-

quenti. Molte famiglie languivano per l' interrotto commercio, per le campagne corse e guastate dai nemici, per le morti dei combattenti; altre per gli esilj, per le confische, per le uccisioni. Gli Albizzi, i Barbadori, i Peruzzi, i perseveranti avversarj dei Medici, i sostenitori dell'antica democrazia, erano proscritti dal Padre della Patria; non avevano asilo sicuro contro i rigori di costui che faceva severamente punire chi mostrasse compassione o chi serbasse memoria dell'amico o del parente bandito. Invano tentavano i fuorusciti con gli ajuti del Duca di Milano di rientrare in Firenze; e la recente rotta del Piccinino ad Anghiari (1), troncando le loro speranze, cresceva il danno. Molti signori di città e di contado, perdute terre e castella, abbandonate le case dei loro maggiori, andavano ramingando con le famiglie a mendicare una sussistenza stentata, non altrimenti che si facessero al tempo delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Spesso le vecchie madri, le mogli desolate, le sorelle, che non potevano seguire i loro congiunti nell' esilio, si rimanevano sole, povere, in lacrime, e inabili a sollevarli,

(1) 19 Giugno 1440.

e paurose di sciagure più grandi, e angustiate dai sospetti medicei e dall'avversione del popolo; il quale, stimando Cosimo sua difesa contro l'orgoglio de' grandi, s'inebriava dei suoi trionfi, e non pensava che vera libertà si ottiene solo per atti magnanimi, e che quella promessa dal Medici era tirannide.

L'Annalena, volendo alzare alla memoria del marito un monumento più giovevole dei freddi marmi, si propose di adoperare le sue ricchezze ormai soverchie per lei, a sollievo di una parte di questi mali. Così la forzata misericordia dei suoi nemici diventava in lei carità spontanea e modesta; e con amorevole accorgimento accoglieva i soccorsi per mitigare le altrui sventure da quei medesimi che le avevano cagionate. Offerire un asilo alle più derelitte, vedove o fanciulle, quante le concedesse la copia delle ricchezze; provvederle del bisognevole per vivere onestamente; infondere nelle loro anime rassegnazione e coraggio, e rivolgerne l'operosità al bene di quelle che non si potevano ricoverare con lei, ecco il pensiero misericordioso ch' ella volgeva in mente: uno di quei pensieri, che in tempi calamitosi pajono suggeriti da Dio per altrui conforto a qualche anima eletta.

Chi benefica non per sincera bontà di cuore, ma per secondi fini, suole imporre condizioni umilianti al beneficato. Temeva Cosimo che la vedova di Baldaccio, o da sè stessa o istigata dal fratello, andasse a chiedere vendetta dell' estinto marito tra i nemici della Repubblica o ad accendere maggiormente contro la sua parte lo sdegno dei confinati. E perchè i restituiti averi non aumentassero il loro ardire, aveva consigliato la Signoria d'obbligar l'Annalena a rimanersi continuamente in Firenze.

Di che Ruberto assai offeso, e visto allora più difficile indurre la sorella a seguirlo, s'adoperò a far togliere l' ingiusta condizione, e invocò l'autorità di Neri che al pari di lui se ne doleva.

Fattone richiamo in consiglio, il Capponi parlò con tanta gagliardia, che fu necessario di cedere. Ma la Signoria non volendo parere di contradirsi, dispose che senza annullare palesemente il decreto, la vedova potesse ottenere un salvocondotto e partirsene occulta: solito ripiego dei magistrati che non sanno essere nè forti nè giusti.

Neri non fu contento; ma veggendo inutile aspettarsi di più, e parendogli che tuttavia la vedova dovesse avere a grado que-

sta notizia, volle recargliela da sè stesso, tanto più che Ruberto l'aveva chiesto d'ajuto per esortarla ad uscirsene da Firenze.

« Ecco », diceva all'Annalena il Capponi, « non vi sono più ostacoli per abbandonare una città che ha tanto male rimunerato i servigi di vostro marito. Mi duole che della mia Firenze dobbiate portare così acerbo ricordo. Nondimeno vi esorto ad uscire: quì il vostro cuore è troppo angustiato ». E incrociò le braccia sul petto, chinando a terra la fronte.

La Matilde, colpita dall' improvviso timore di doversi separare dall'amica, se le strinse afflittissima al fianco, aspettando con ansietà la risposta.

Ma la vedova, rassicurandola: « Messer Neri » soggiunse « di questa vostra premura vi sono riconoscente, come di tante altre amorevoli e generose sollecitudini per me. Pur troppo Firenze ha cittadini malvagi, e m'è avversa; ma io non odio la città; ed a coloro che mi hanno offeso, ho già perdonato. Guardo ai buoni, che pur ve ne sono, e che soffrono, e che anche potendo non l'abbandonano. Voi stesso cedete all'affetto del luogo natio, alla pietà pei concittadini oppressi. Firenze non è mia patria; ma quì

riposano le ossa d'un marito e d'un figliuolo.... Oh! per gl'infelici tutta la terra è patria, purchè possano consolarsi tra loro, e sappiano compatire gli umani errori. Or io mi sono proposta di non lasciare Firenze », e la Matilde mandava un grido di gioja, buttandosi al collo dell'Annalena, « di non lasciare queste mie case; ma di raccogliervi alcune altre sfortunate, e chiudermivi seco loro, e farne un asilo consacrato alla rassegnazione nei dolori terreni, e protetto dalla carità della religione. Gli averi del mio povero marito avanzano troppo i miei bisogni. Quì ci consoleremo tra noi; pregheremo Dio che renda il senno ai traviati, e procacceremo soccorsi alle infelici che non potessero ricoverarsi nelle nostre braccia. Le ceneri dei miei cari poseranno in pace laddove furono percossi dal tradimento e dalla sventura; la memoria dei nostri soccorsi le proteggerà, spero, contro gl'ingiusti giudicj degli uomini. Forse un tempo non vi sarà tra voi chi possa credere che il marito dell'Annalena da Rimini fosse traditore e ribelle della vostra patria. Se Dio non ha concesso che le virtù del figliuolo facessero testimonianza di quelle del padre, resti almeno in Firenze il mio oscu-

ro nome a fare scordare l'infamia con la quale macchiarono quello di Baldaccio ». Proferendo queste parole gli occhi le grondavano di lacrime; ma il suo volto sembrava acceso d'una luce divina; la voce era piena di sovrumana dolcezza; pareva la carità celeste venuta sulla terra in sembianza di donna.

Tutti rimasero maravigliati e commossi; e la Matilde, andata incontanente a prendere le gioje ch'erano state preparate per le sue nozze, toltisi gli smanigli, staccate le perle dai capegli, ponendo ogni cosa nel grembo dell'Annalena: « Prendi », le disse; « tutto quello che io posseggo, sia tuo.... Finora, madre mia, finora io mi rammaricava in segreto di dovere abbandonare tutte le vanità della terra; e colui.... sì, colui mi stava sempre dinanzi a segnarmi una via, che non era quella che m'avrebbe dato la pace; una bramosia incerta mi rodeva dentro; io impetrava da Dio un riposo al travaglio della mia debole mente, e non sapeva ancora dove trovarlo. Tu m'hai salvata da tanto spasimo; ecco il riposo ch'io cercava; viviamo per soccorrere gl'infelici ». E compiacendosi ingenuamente d'aver vinto sè stessa, ora ba-

ciava il volto, ora le mani dell'Annalena, e la ringraziava d'averle reso la vita.

Ruberto fu assalito a un tratto da tanti e così gravi pensieri, che non sapeva risolversi a parlare, e tra l'ammirazione e il rammarico stava incerto.

La sorella, impaziente di penetrare l'animo suo, lo guardava amorosa, lo interrogava con gli occhi, ma invano: « Ebbene », continuò, « se Ruberto approverà questo partito, se voi vorrete ajutarmi, andate alla Signoria; e perchè non abbia ad offendersi che io rifiuti la libertà che mi vien resa, domandate se la vedova di Baldaccio Dell'Anguillara, per gratitudine di essa libertà e della revocata confisca, può rimaner quì ad assistere co' suoi averi le vedove sventurate. Io non voglio fondare un monastero, ma aprire un ricovero. Ognuna potrà uscirne e tornare nel seno della famiglia, se Dio fa che una volta si plachino le discordie de' cittadini ».

Neri, vie più attonito le rispose: « Parmi che tanta virtù non abbia bisogno di umani sostegni. Vero è che potresti usare le tue carità anche altrove; ma se l'amore di quegli estinti quì ti rattiene, chi ardirebbe opporsi al tuo pio desiderio? Segui

gl'impulsi del tuo cuore. Le benedizioni dei miseri ti varranno più d'ogni altro guiderdone. Annunzierò alla Signoria la tua generosità. Arrossiranno, se la comprendono ».

Allora l'Annalena correndo nelle braccia del fratello: « E perchè taci ancora? » esclamava. « Non approvi tu forse il mio partito? Dimmi, fratello mio, dimmi a che cosa tu pensi: aprimi tutto il tuo cuore; io non posso comportare tanta afflizione ».

« Oh! » eclamò egli, riscotendosi dalle sue riflessioni, « anche il mio partito era preso; voleva darti un ajuto più valido; ma io non ti credeva tanto forte da te medesima. Ora non temo più di lasciarti ».

« Or bene », diss'ella tutta lieta, « ho notato in questo scritto la mia volontà. Recatelo all'Arcivescovo di Firenze; ch'egli m'ajuti del suo consiglio e del suo potere, ed invochi per noi l'assistenza del cielo ».

Ruberto, dato un amplesso alla sorella, partivasi col Capponi, desideroso di sodisfare ormai ai voleri di quella pia.

« Forse », voltandosi indietro sulla soglia, « forse », diceva Neri, « non ti rivedrò più, Annalena. Quale sia per essere il mio fine, non so; ma la tua me-

moria mi sarà di conforto nella vecchiezza e nelle sventure che minacciano la mia povera patria. Implora dal Cielo misericordia per noi, per un popolo che s'inganna, che distrugge la sua libertà da sè stesso. Addio, Annalena! Possano queste soglie divenir sacre, e non essere violate giammai dai malvagi ».

XI.

Quando l'arcivescovo Antonino (1) ebbe letto il volere dell'Annalena, egli che ormai pei raggiri dell'astuto Cosimo era ridotto a deplorare in segreto le ingiustizie che tutto giorno si commettevano senza avere autorità d'impedirle, con subita tenerezza baciò lo scritto, e sollecitamente s'adoperò a favorire quella buona ispirazione. Ed era facile che bene la favorisse, come colui che forse meditava la sua caritatevole società dei Buonuomini di San Martino, e che alla riputazione di santità di costumi aggiungeva molta sapienza civile.

(1) Di Ser Niccolò Pierozzi; fu nominato Arcivescovo di Firenze il 1446 a dì 13 Marzo.

Divulgato il generoso proponimento della vedova di Baldaccio, e saputa da tutti la parte che il sant'uomo v'aveva, il popolo stupefatto, e pronto sempre a mutare opinione con entusiasmo, oggi levando a cielo quello che jeri spregiava, poco mancò non reputasse santa anche lei. Indi s'affollò davanti alle porte delle sue case, ad ammirare i lavori che vi s'imprendevano; e quivi teneva dietro con avidi sguardi e con sommesso bisbiglio a ogni carro, ad ogni manifattore che andava e che veniva, intrattenendosi di quell'impresa, come se avesse dovuto dipenderne la salute della Repubblica.

Allora Cosimo, ingelosito di quel subitaneo favore del prete e del popolo, si dette subito a corteggiare più scaltramente quell'uomo di tanto credito nella città (1); profuse lodi ed offerte all'ospizio; e volle che la sua famiglia se ne dichiarasse protettrice. Così egli preparava quel tempo nel quale anche le lettere, le arti, ogni cosa

(1) È notabile l'amicizia di Cosimo con sant'Antonino. Si mostra ancora in san Marco (dove questi era frate) il luogo delle loro lunghe e frequenti conferenze. Fra Girolamo Savonarola non l'avrebbe tenuto per santo.

nella Repubblica doveva essere protetta dal potere di un solo che spesso umilia e deprava, non da quello di tutto un popolo che nobilita e invigorisce; quando i palazzi ed i monumenti medicei dovevano succedere alle cupole, ai rostri, alle loggie dei mercatanti, e gli stemmi palleschi pigliare il posto dei gonfaloni col giglio.

Già le case dell'Annalena erano preparate per accogliere le infelici; già alcune vedove, e madri rimaste senza figliuoli, e spose abbandonate, e orfanelle senza sostegno aspettavano ansiose il momento di ricovrarvisi.

La Matilde era sollecita ad ajutare l'amica; ma bramava e temeva ad un tempo il suo nuovo stato. S'immaginava sempre che il bene perduto fosse troppo maggiore del bene futuro; e dubitava ancora di non avere in sè tanta forza da sopportarne la privazione. — Oh! il piacere della carità è grande — pensava ella; — ma perchè doveva io diventare tanto infelice per gustarlo? — Poi si pentiva di quelle dubbiezze: — E chi sa — diceva allora — chi sa che se io non avessi provato mai la sventura, non fossi poi divenuta insensibile ai mali altrui? Ah! rassegniamoci, seguiamo l'esem-

pio.... — Ma quella rassegnazione era troppo ardua per lei; quell'esempio eccedeva le sue forze. Vi sono alcuni fioretti che mandano una fragranza soave e brillano di vivaci colori; ma come ogni soffio di vento procelloso gli abbatte, così alla sferza di un sole troppo cocente si chiudono, si chinano sullo stelo e periscono. L'anima dell'Annalena aveva altra tempera. Giovane e sensibile anch'essa, ma di volontà ferma, di virtù perseverante ed invitta. Le dolcezze della vita non erano state un vano desiderio per lei, non un sogno vagheggiato da giovane fantasia. Le aveva godute interamente, ed a quelle più soavi di sposa erano succedute quelle più sacre di madre, quando la sciagura all'improvviso la colse. Nè ristorata del primo danno, patì il secondo; eppure, mentre pareva chiuso ogni scampo, invece di rimanere abbattuta, seppe sostenersi da sè medesima, e rivolgere in bene altrui il suo male. E per le anime gagliarde la sventura è un fantasma ch'esse dispregiano. Sanno compatire le conseguenze della malvagità umana, e vincerne l'ostinazione colla generosità del perdono. Contro le sventure poi che non sono colpa degli uomini, sarebbe vano il combattere; e una rassegna-

zione sublime quanto l'amore, le rende maggiori di sè medesime sottomettendole dolcemente alla paterna potenza che governa i destini dell'universo. Tale era l'Annalena; e più che ente mortale, passando altera e forte di mezzo alle terrene miserie, non oppressa dal peso delle sue, sorreggeva chi n'era stanco. Però cercava d'infondere parte del suo vigore in quella misera fanciulla che s'era messa nelle sue braccia. Ma conobbe pur troppo che la sua fralezza non avrebbe retto alla dura prova. Si dispose allora, sebbene con afflizione, a perderne la compagnia, se doveva essere pel suo meglio. Voleva indurla a scegliersi uno stato più mite; quel giovine del quale Ruberto le offeriva la mano e il sostegno, aveva condisceso volentieri a sposare la Matilde dei Soderini. Tutto fu inutile. Chiuso il cuore ad ogni lusinga di nuove consolazioni, avvinta a lei come il naufrago alla tavola di salvezza, prevedeva che non avrebbe potuto reggere al suo patire: ma il sacrifizio ormai era cominciato; voleva compierlo.

XII.

Apparecchiata intanto ogni cosa, ecco prossimo il giorno nel quale si doveva aprire il ricovero alle tapine percosse dalla sventura, e chiuderlo insieme e per sempre a chi non aveva bisogno di quel rifugio. Per l'Annalena si preparava allora un altro dolore: bisognava separarsi dal suo Ruberto. Egli se ne stava mesto e silenzioso; non aveva coraggio di dirle addio. S'alzò e si mosse per darle l'ultimo amplesso; ma le braccia ricaddero. L'Annalena era soddisfatta dell'opera sua, era vicina a veder compiuti i suoi desiderj; ma l'amareggiavano quella partenza, le dubbiezze dei destini di Ruberto, il pensiero di non più rivederlo. La Matilde, timida e diffidente di sè, senza saper definire nè il presente nè il futuro, attenta ad ogni moto, ad ogni cenno dell'Annalena, s'addolorava anch'essa per loro. Ruberto, perduta ormai quell'ardita e giovanile fidanza, che vince gli ostacoli senza ponderarli, che riveste di grate forme ogni oggetto desiderato, che trova la speranza dove il senno

più maturo la perde, sdegnato contro gli errori degli uomini e afflitto per le calamità del suo tempo, invidiava la forza della sorella, serbando immenso affetto per lei sola; si considerava ormai ridotto a chiudere il cuore ad ogni altro di quei dolci sentimenti che ci fanno amare la vita, o sopportarne volentieri i dolori. Deluso nelle sue più generose speranze, dopo essersi separato dalla sorella, voleva nascondersi agli occhi dei conoscenti, e celare in contrade remote la scontentezza dell'anima. Intanto s'appressava l'ora della partenza, e stavano tutti muti. Alla fine l'Annalena alzandosi risoluta, e pigliandoli ambedue per mano, esclamò: « È pur necessario separarci una volta....; domani tu non potresti più entrare nelle mie case.... ma non da te solo, o fratello, mi conviene staccarmi.... Venite meco ». — E uscita di casa, avviandosi alla vicina chiesa di Santo Spirito, entrava in quei chiostri.

Erano solitarj: il lume della luna batteva sopra le sepolture, e le ombre delle colonne parevano spiriti pietosi venuti lì a piangere sugli estinti. L'Annalena, impallidita, tremante s'accosta a una lapida; sotto di essa giacevano il padre e il figliuolo.

Si prostra a baciare il gelido marmo, e poi: « Ecco », diceva lacrimando in ginocchio, « io non visiterò più questo luogo. Addio Baldaccio, addio Guido! M'era pur grande conforto venire a piangere sulla vostra sepoltura. Non lo avrò più.... Ma vi starò sempre vicina; ma griderò sempre che tu moristi innocente, Baldaccio!.... Poi la medesima terra custodirà le nostre ossa; e anche il mio non sarà altro che un nome scolpito sopra una lapida finchè il tempo non lo cancelli. Così finiscono tutte le cose di quaggiù. Chi più felice di me quando fui sposa e madre? Oh, Matilde, ho perduto tutto! Tu lo vedi, Ruberto, in che cosa si risolve la possanza, la gloria degli uomini! Oh! s'ei vivesse, ti direbbe di non cercarla mai a prezzo di sangue. Viene il tempo che i favori della fortuna partoriscono invidie e sospetti e ruine. Or via, separiamoci senza debolezza. Questi due che riposano in Dio c'impetreranno la rassegnazione, la pace. Dovunque tu vada, soccorri coloro che soffrono, e incontaminato aspetta l'ultimo giorno; che il Cielo ti conceda sepoltura in terra natia, e taluno rimanga dopo te per venire a bagnarla di pianto. Addio, fratello! Tienti per mia memoria questa croce; essa

posò un tempo sul petto di nostra madre ». E alzandosi gliela poneva al collo; e lo abbracciava, e poi non potè dire altro che: « Addio! » Ribaciò il marmo, si staccò da quel luogo, strinse la mano a Ruberto, e reggendo la fanciulla che pareva più abbattuta di lei, tornò come meglio poteva nelle sue case. Ruberto ripetendo l' addio doloroso, rimase lì a meditare sulle comuni sciagure, a deplorare la libertà pericolante delle repubbliche, l'Italia aperta alle armi dello straniero, i popoli soggiogati, spogliati, avviliti, chi sa fino a quando! Indi passò davanti alle case della sorella; sospirando le guardò per l'ultima volta, e celatamente uscì di Firenze: nissuno n' ebbe dipoi certa novella.

L'Annalena, superata l'angoscia di quella separazione, riprese il giorno dopo tutto il suo vigore.

Col levar del sole incominciarono a giungere le sue compagne; alcune condotte dalle amiche, altre da qualche pio sacerdote. Il popolo s'era già affollato per vederle entrare nel nuovo ospizio; e si facevano interrogazioni, e si formavano capannelli. Certe persone mandate da Cosimo o dai più zelanti della sue parte, giravano quà e là, ascoltando, spiando, eccitando ora l'uno ora l' altro a

parlare, e talora provandosi a mettere in discredito la novità, per meglio investigare le diverse opinioni. — Che maraviglie! — dicevano — sono donne che vanno a farsi monache.... Non trovano il conto loro a starsene in casa propria....— E quest'Annalena chi è? — La vedova di un ribelle! — Eh via, temerarj! — rispondevano i meno paurosi — E dove sono le prove?... Fosse anche stato, che colpa ne aveva la moglie?... Non vedete che questa è una carità fiorita? —

Intanto l'Annalena, affabile e giubbilante, accoglieva le ricoverate; ringraziava loro e chi le aveva condotte; dava incoraggimenti e conforti. Ed ecco venir di lontano adagio adagio una turba tacita e riverente, e crescere la folla e il bisbiglio davanti alla porta. Era l'Arcivescovo che veniva con una parte del clero a benedire il ricovero della carità. Allora sì che s'aumentarono le maraviglie, e i delatori tesero le orecchie punzecchiando questo e quello, aggiungendo esca alla garrulità popolana. Quando poi l'Arcivescovo s'affacciò ad un verone, e dopo aver benedetto le pie donne che stavano inginocchiate a' suoi piedi, pose una mano sul capo dell'Annalena e benedisse con larghe

aspersioni anche la moltitudine, allora scoppiarono applausi da ogni parte; lacrime di tenerezza inondarono il viso di molti; e il nome dell'Annalena risuonò festeggiato da mille bocche; e vi fu chi proferì insieme col suo anche quello di Baldaccio, gridando che egli era morto innocente!

Ed ella ringraziando il Cielo ed il santo uomo di un favore così manifesto, tutta umile si trasse dai suoi piedi; lo accompagnò con le altre fino alla porta; e la moltitudine si dissipò edificata da quella scena.

Quindi l'Annalena si fece a manifestare più partitamente alle compagne l'animo suo, lo scopo della istituzione, l'ordine dei lavori e delle faccende; e le une destinava ai primi, le altre alle seconde, a norma delle condizioni, dei temperamenti, dei gusti. Istituire pratiche di religione, apparecchiare i soccorsi per gl'infelici di fuori, prevenire i desiderj, i bisogni delle sorelle, soccorrere quante più sventurate poteva...., e tutto senza investirsi d'autorità, senza darsi titoli vani...., questo era il voler suo, questo il suo fine.

Tanto zelo di carità, una virtù così splendida produsse qualche utile effetto

anche fuori dell' ospizio; perocchè molti cuori induriti dalle discordie s' apersero a sentimenti più umani, e molti nemici si riconciliarono, e parvero per alcun tempo meno frequenti le persecuzioni, le accuse, le condanne.

Così la fama del benedetto ricovero più e più si stendeva; nè fu senza pericolo. Imperocchè i Padri Domenicani, udendo ragionare dei lasciti dei contriti, volevano che l' ospizio fosse ridotto a monastero amministrato da loro (1). S'interpose Antonino, e col favore del Papa liberò l'Annalena da quella soggezione affatto contraria al suo scopo.

Quello fu per lei passeggiero e lieve timore; un altro e più tormentoso ne sovrastava. L' infelice Matilde non aveva potuto sostenere a lungo la violenza del suo dolore. Affralita da un affanno segreto e indomabile, ebbe bisogno di una pace più sicura. Come l' albero colpito dal fulmine a poco a poco perde il vigore e le foglie, così ella dovè soccombere al primo oltraggio della fortuna, e spirò nelle braccia della sua madre d' amore. Circondato di fiori il verginale suo corpo, in mezzo al compianto delle

(1) Richa, *Delle Chiese fiorentine.*

sorelle e alle benedizioni dei poveri, essa fu la prima a scendere nel cimitero dell'ospizio dell'Annalena.

Sopravvivendo anche a questa, che non fu la minore delle sue afflizioni, la fortissima donna potè veder prosperare fino alla vecchiaja il pio ricovero, e furono esauditi tutti i suoi voti. Il nome di Baldaccio fu riverito e compianto; palese l'ingiustizia, e abborrito chi l'aveva commessa.

L'ultimo giorno della vita dell'Annalena parve pubblica sciagura; nè fu mai visto tanto dolore nei cittadini, tanta moltitudine accorrere piangendo a un funerale!

XIII.

Pochi anni dopo lo stabilimento del pio ricovero dell'Annalena, fu narrato che nella campagna di Viterbo viveva in povero romitorio un savio uomo, consigliando a onesta vita e ajutando nelle loro disgrazie i poveri e i contadini. Tutti lo amavano e gli facevano onore, ma non sapevano di dove fosse venuto nè quando. Chi diceva essere egli stato un valoroso cavaliere, chi un potente signore di castella, chi un peccatore

che poi si fosse contrito a penitenza. Alcuni lo chiamavano Fra Ruberto, altri con altro nome. Fatto sta che tutti benedicevano le opere sue, nè mai fu commesso un misfatto finchè egli abitò in quei luoghi. Male non si era apposto chi lo diceva cavaliere, perocchè per farsi romito non aveva abbandonato la spada. Quando vide rifulgere un lampo di valore italiano nella lega che si opponeva al ritorno in Francia di Carlo VIII (1), benchè l'umile romito fosse già molto vecchio, recossi al Taro; e allo sbocco della valle di Fornovo, dopo aver combattuto con valore mirabile, animando le schiere italiane a sterminare l'insolente straniero, morì sopra un mucchio di cadaveri francesi. Era coperto della bruna cappa e recava in petto la croce bianca dei cavalieri di Gerusalemme: al collo aveva una crocellina d'oro. Ancorchè morto teneva la spada stretta nel pugno, e sgomentava i nemici colla fronte minacciosa.... — Così in quei generali turbamenti, nei tempi più calamitosi pei nostri padri, quando sembrava che il cielo irato piovesse da ogni parte disastri e maledizioni, quando le fisonomie degli uomini che ebbero parte

(1) 6 Luglio 1495.

negli affari pubblici apparivano tutte bieche ed odiose (1), fra i motivi di dolore e i tratti di scelleraggine, fra le sventure e le colpe, era pur dato vedere ancora memorandi esempj di valore, di pietà, di magnanimo e generoso sentire, quasi per alleviare il comune contristamento, per confortare di sè stesso il genere umano (2).—

(1) Verri.
(2) Girolamo Venanzio.

APPENDICE

Per lungo tempo, anche dopo la morte dell'Annalena il suo pietoso ricovero fu tenuto in molta onoranza, e riuscì utile alle sventurate che vi si rifugiarono. Incominciò a perdere la sua efficacia e la sua riputazione quando alcune famiglie patrizie v'acquistarono pei loro favori una specie di patronato, e diventò privilegio di esse l'ammettervi un numero determinato di donne. Allora non servì solamente per rifugio della sventura, e vi s'introdussero usanze troppo signorili. Nel popolo rimane fra le altre questa tradizione, che, cioè, la nettezza, d'altronde necessaria per tutto, era ivi giunta a tale eccesso, che niuna persona poteva con le proprie scarpe entrare nei quartierini delle recluse. Alla porta di ciascheduno di essi vi erano a bella posta certe pantofole con le quali bisognava calzarsi per non sfregare i pavimenti verniciati e lucidissimi.

È cosa singolare che la stirpe medicea, cagione in gran parte delle sciagure dell'Annalena, vi trovò scampo nella seconda cacciata avvenuta per la stolta imprudenza di Piero (an. 1494). Poichè la madre di Giovanni detto poi Delle Bande Nere (1), fanciullo allora di sei anni, non seppe rinvenire luogo più opportuno di quello, per salvarlo dallo sdegno dei cittadini; e condottovelo in abito femminile, ve lo nascose con sicurezza per otto mesi. Nella seconda cacciata della stessa famiglia (an. 1527), vi si rifugiò e fu amorevolmente accolto Tommaso Soderini, uomo autorevole e grave, che non stimò opportuno di aver parte in quelle disordinate faccende.

Nel 1586 fu alfine assolutamente ridotto a monastero con rigorosa clausura per volere di Pio V, sotto la regola del terz'ordine di san Domenico. Le sorelle della carità diventarono monache, meno che quattro, le quali, ritenentissime della prima regola e della loro libera volontà, stimarono meglio tornare alle proprie case. Nondimeno il monastero ebbe sempre in mira la carità; e le suore che erano arrivate sino al numero

(1) Padre di Cosimo I.

di 100, custodirono la virtuosa riputazione lasciata loro dalla fondatrice. Tanto il monastero che la chiesa furono di mano in mano ornati dalle Arti belle. Vero è che quando Cosimo I ebbe paura di perdere l'usurpato dominio, e volle maggiormente fortificare la città da quel lato, ingombrò l'ingresso della chiesa e l'orto, talmentechè appresso la chiesa stessa ruinò per la gravità del bastione che le stava a ridosso (1). Molti in Firenze si rammentano ancora del così detto Portone d'Annalena, che disparve quando fu data più ampiezza ad una delle porte di Boboli, ora giardino granducale. Ma se è sparita ogni traccia del monumento, rimane e rimarrà invece di esso il nome dell'Annalena, forse durevole quanto le tradizioni dei popoli.

Tra i fatti notabili che si trovano negli annali di questo monastero, meriterebbe menzione speciale la pratica tenutavi dal celebre scienziato Niccolò Stenone di Danimarca (2) con una di quelle monache.

(1) Richa, Lastri e Follini.

(2) Nacque nel 1638, e morì nel 1687. Fu anatomico insigne, e pose i primi fondamenti dell'*Anatomia comparata*. In Geologia indicò pel primo la teoria del *sollevamento dei terreni*, e i principj

Quel grand' uomo si affezionò tanto alla semplice monacella, ch' egli molto si tratteneva seco lei ogni dì al parlatorio; e poi, edificato dalla purezza dei suoi sentimenti, abbracciò la fede cattolica, e si adoperò per l'incremento degli studj scientifici in Firenze, con quello stesso zelo che avrebbe avuto nella sua patria.

Al tempo della soppressione degli ordini regolari, i vasti locali occupati dal ricovero dell'Annalena e dal contiguo monastero di santa Chiara, furono ridotti ad uso di teatro notturno e diurno (Teatro ed Arena Goldoni), e vi si apersero stanze e giardini per ogni sorta di frivoli passatempi. Dove quella maravigliosa donna spargeva tante beneficenze, si dissipa ora la poca mercede dell'artigiano improvido; ed il riprovevole trattenimento del giuoco fa sprecare tempo e salarj al cittadino che non ha censo.

della *geognosia dei domicilj*. Fu accademico del Cimento, amicissimo del Viviani, e in qualunque scienza si esercitasse, riusciva sommo, e faceva scoperte notabili. Bossuet in Francia aveva tentato invano con la sua maravigliosa eloquenza di fargli abbandonare l' *eterodossia*. Una monaca fiorentina (credesi della famiglia Del Nero) doveva riuscirvi meglio di lui. Stenone fu fatto Vescovo *in partibus*. Morì giovine, e fu seppellito in S. Lorenzo (Manni, e Fabbroni).

L' INDUSTRIA CAMPESTRE

Dopo essere stato parecchi anni senza rivedere la mia balia, io volli andare a cercarla, sperando che fosse ancor viva perchè era una donna di temperamento sano e robusto, e promettendomi un vero piacere nel trattenermi alquanto con la sua buona famiglia, e nel visitare quei luoghi in cui io aveva passato la prima infanzia. Io mi rammentava sempre d' una casipola di povero aspetto, presso il crocicchio di due stradelle, alle falde d' una collinetta incolta e sassosa, dove non sorgeva altro che un meschino pedale di fichi in mezzo a pochi cespugli di triboli e di ginestre.

Giunto al paesello e trovata la nota collinetta non vedo più la sterile piaggia nè l'umile casolare; e in quella vece un divelto con terra concimata, rotta dal vomere, e intorno intorno imprunata da una siepe giovanetta e verdeggiante; in mezzo alcune sfilate di magliuoli già carichi d'uva; a solatío parecchi piantoncini d'ulivi rigogliosi; e il pedale di fichi, ingrossato il tronco, più spanta la chioma e gremite di frutti le vette dei rami. La casetta poi era un piano più alta, e intonacata e imbiancata; e sull'uscio un vaghissimo bambolino spargeva il beccare alla chioccia, tutto gongolante di veder venire trotterellando i pulcini a' suoi piedi. In sulle prime tutte queste novità mi fecero una dolce sorpresa; ma poi mi rattenni, dubitando che la famiglia della mia balia non dimorasse più in quel luogo. E che cosa sarà avvenuto di lei, e del suo vecchio marito che faceva lo scarpellino, e di Carluccio mio fratello di latte? Pieno di mesta ansietà ronzai un poco intorno al campicello innanzi d'entrare in casa; e allora dietro la siepe, dov'era più alta, scórsi un giovine ben complesso che a più potere vangava. Appena vistolo in faccia, riconobbi i lineamenti di Carluccio; apersi un

cancelletto, me gli accostai, e chiamandolo per nome gli stesi la mano. Ma egli, rimasto attonito, piantò la vanga nel terreno, e mi domandò: « In che cosa posso servirvi? »

« Come! non riconosci tu più il tuo fratello di latte? »

« Cospetto! Chi vi faceva quassù? Sicuro, siete voi!... » e ci buttammo le braccia al collo. Indi, pieni di giubbilo, corremmo in casa a trovare i suoi vecchi. Il marito trinciava la paglia pel somarino, e la moglie ammanniva il desinare. Quale sorpresa, quanta consolazione sincera! La balia non potè rattenere le lacrime; il vecchio tutto ringalluzzato batteva le mani. Poveretti! Mi avevano rammentato tante volte! E già temevano di non dovermi più rivedere. Una vezzosa giovane, accorsa allo strepito, faceva capolino dall' uscio, e il fanciulletto aggrappato alla sua gonnella mi guardava con tanti d' occhi. Carluccio corse a loro, e presa per mano la giovane: « Ecco la me' donna » diceva tutto lieto; « e questo frugolo.... ora non si scappa; vien quà.... è il mio primo figliuolo ». Io a congratularmi con gli sposi, a consolarmi di vedere quei vecchi in sì buona cera e con tanta contentezza nell' animo.

« O ditemi un po' ora, come va ella questa faccenda? Vi lasciai scarpellini, e vi trovo contadini; invece del mazzuolo e dello scarpello, ecco il vomere e la vanga; e quella macía di sassi, e quella sodaglia dove imparai a camminare.... »

Il vecchio non stava più alle mosse. Ridendo di compiacenza, mentre Carlo andava a cogliere i fichi, e le donne apparecchiavano la tavola, prese a dirmi così:

« Per grazia di Dio sono stato sempre sano; ho avuto giudizio nella gioventù, e ora me ne trovo bene; ma la vecchiaja più o meno si fa sentire a tutti; e ho visto che gli scarpellini quando non hanno più forza di bazzicare per le cave, quasi tutti si riducono a mal partito. È vero che la Provvidenza m'ha dato un figliuolo.... già vo'lo conoscete, e tanto basta. Ma; e lui, poveretto? E' mi sapeva male ch'egli avesse a logorarsi i polmoni con la polvere delle pietre. È un mestiere che ammazza, e in oggi dà anche meno guadagno di prima, almeno quassù. Dunque i' ruminava qualche cosa ch'è un pezzo. Spesso m'aveva dato nell' occhio quell'orticheto lì sotto casa. — Oh se quelle po' di braccia di terra fossero mie — i' diceva tra me e me — che bel campicello

ne vorre' fare! Ma le sono della chiesa; nissuno ne gode. —E sempre con un sospiro mi toccava ad attaccare questa voglia agli arpioni. Un giorno mi capita l'occasione di lavorare nella canonica; v'era l'Arciprete nuovo che mi guardò di buon occhio; mi venne un'ispirazione, mi feci animo, e gli parlai di questo terreno: che mi sapeva male di vederlo senza costrutto, che mi sarei messo all'impegno; così e così: — Ma non lo vedi che è tutto sasso? — Gnorsì; ma sotto v'è il tenero, e poi le non son pillore; e v'è molto galestro; i ciottoli più grossi a poco a poco si levano; i' veggo che quattro braccia più là vi nasce la bellezza della roba.... Dunque che male sarebbe a porvi al sole tre o quattro piante, almeno per prova? — Detto fatto; un mese dopo il buon prete mi chiama; mi domanda se sono sempre del medesimo sentimento sul negozio di quel terreno; e mi propone un livello, perchè non si poteva nè vendere nè donare. Io accetto subito; non mi par vero.

« Sicuro! Se avessi dato retta alle ciarle di chi seppe questo negozio, mi sarebbe cascato subito il pan di mano; mi trattavano di visionario, dicevano ch'i'm'ero messo alle

mani una mala gatta a pelare, ch' i' avrei gettato via il ranno e 'l sapone.... Ma io: orecchie di mercante; e con l'ajuto di Carlo, a tempo avanzato, comincio a sgomberare i sassi e farne un murello per custodire la siepe quando l'avessi posata. Lo credo io! troppi ce n' erano dei sassi! Mi servirono inclusive a rialzare la casa! I' non so se la fosse la tramontana o il terremoto, ma per tre o quattro volte trovai il murello disfatto e i sassi seminati per tutto. Ed io, senza pensare a male, senza inquietarmi, tornai a rammontare i sassi; chi la dura la vince, dice il proverbio: pei giocatori del lotto è un proverbio che finisce di spiantarli nelle barbe; per me fu una manna; perchè alla fine il muro stette ritto; la Provvidenza me lo protesse, e la siepe crebbe presto. Poi ci ponemmo a raccattare il concio, a rivoltare la terra, a mescolarvelo e a seminarvi il grano. L' anno dopo apersi le fosse; quell' altro posi le piante.... Insomma, per farla breve, il tempo venne di poter bere del nostro vino e mangiare del nostro pane. La me' moglie col suo filato aveva fatto un bel corredo di biancheria. Carluccio andando a opra da' conta-

dini quì intorno, guadagnò e diventò potatore e bifolco; poi prese donna, e con la dote, invece di far lo scialo del desinare e di sprecarla in tante gioje, tutti d'accordo col parentado, comprammo un altro bocconcino di terra per allargare il campo, e le nostre cose andavano sempre di bene in meglio. Quando la gente s'accórse che queste po' di zolle fruttavano quasi quanto un podere, fu una curiosa diceria. E' bucinavano ch'i' avessi trovato il tesoro, e vi fu inclusive chi disse che con incanti e malíe i' tiravo sul mio terreno il grano degli altri. Io me la rideva; ma trovati due o tre balordi che volevano sostenere sul serio tutte queste frottole, io li condussi a casa, e mostrai loro la zappa e la vanga già consumate e con la punta che luccicava come l'argento: — Ecco quì il tesoro, ecco quì gl'incantesimi — dissi io — e poi venite a vedere Carluccio quando lavora, e poi guardate nel campo se v'è un magliuolo sciolto o un tralcio che salga su pei rami dell'ulivo o un fil di loglio tra 'l grano. — A poco a poco tutti si son chetati; il sudore di Carluccio non può essere meglio ricompensato dal cielo; la nostra nuora è una perla; in-

tanto ho un nipotino.... Insomma no' siamo proprio contenti; eccovela detta giusta giusta ».

« E contenti e felici sarete sempre », esclamai. « Così potesse ognuno imitare la vostra saviezza e la vostra costanza nell' industriarsi secondo il proprio stato! »

Già era pronto un desinaretto semplice e frugale; tutti eravamo raccolti intorno alla tavola; ci ponemmo a sedere. Quanta fosse la mia consolazione a vedere quella famiglia onesta la quale, di povera che prima era, aveva potuto giungere a possedere un ubertoso poderetto che le fruttava un agiato vivere, e senza nocumento di chicchessia, anzi con vantaggio manifesto del luogo, senza servire ad alcun padrone, senza dipendere dai capricci della fortuna.... io non saprei significarlo con parole. A qual convito avrei io potuto sedere che fosse più lieto di quell'umile mensa? La venerazione affettuosa verso dei vecchi, le tenerezze verecónde dei giovani sposi, tutto il giubbilo in essi d'avere quella leggiadra creaturina, e negli altri d'accarezzare il figliuolo del loro figliuolo; e poi le memorie della mia prima infanzia, e l'amore di colei che aveva ajutato mia madre nel darmi il

latte, un amore da non agguagliarsi invero al materno, ma tanto dolce, ma tanto perseverante anche quello !.... Insomma il giorno che io passai nella casa della mia balia, sarà per me uno di quei pochi giorni che si possano dire veramente felici sopra la terra !

IL CELIBE FACOLTOSO

Un uomo d'alto affare, dopo aver tenuto ragguardevoli cariche nella sua patria, essendo già grave d'anni, si riposava dalle sue fatiche; e spogliatosi delle vane apparenze del fasto, aveva deliberato di viversene in placida ritiratezza. Ma non avendo seco nè moglie nè figliuoli, fu presto oppresso da una mestissima noja, per dissipare la quale non trovò altro più efficace compenso che quello d'intraprendere di quando in quando alcuni viaggetti pei luoghi più vicini alla dimora ch'ei s'era scelto. Questi viaggetti e' li faceva agiatamente, a stagion buona, e con la sola compagnia d'un giovine amico e d'un servo.

Egli visitava un giorno con esso giovine una galleria di quadri. Il custode della galleria noverando i pregi delle opere più rare, senza trattenersi gran fatto intorno a quelle di minor conto, giunse alfine davanti un quadro del Tiziano, e fermossi. Ma allato ad esso ve n'era un altro d'autore meno celebre, e rappresentava una leggiadra fanciulla in semplici vesti e in atto di mettersi in petto una rosa; dal volto bello ed ingenuo raggiava un sorriso di vereconda letizia, e gli sguardi si volgevano amorosamente cortesi allo spettatore. Allora il vecchio s' arrestò sorpreso e commosso a guardarla, senza porgere orecchio alle parole enfatiche del custode che sfoderava il consueto panegirico della magnifica tela, ma che poi fatta una reticenza ed un passo indietro: « Eh, non si può negare » disse « anche quello lì è un buon quadro. È di mano di Francesco Porbus valentissimo nel ritrarre dal naturale. Non sappiamo chi sia la donzella effigiata; ma è credibile che la somiglianza fosse presa bene per la naturalezza dei lineamenti e della mossa.... Che bell' impasto di carni, quanta trasparenza! è lumeggiato perfettamente...» Sopraggiugne intanto un si-

gnore in gala, con un gran fiocco all'occhiello; ed il custode, lasciato a mezzo il discorso, va sollecito a fargli ossequiosa accoglienza con inchini molto profondi, senza pigliarsi più cura dell' incognito rimasto attonito davanti al ritratto.

Allora il vecchio traendo un lungo sospiro: « Amico » disse al compagno « non ti maravigliare s' io contemplo sì a lungo quest' immagine; essa mi risveglia nell'animo il pensiero più doloroso e nel tempo stesso più soave ch' io m' abbia fino dalla giovinezza. Io era come te nel vigore degli anni, in mezzo ai favori della fortuna, inconsapevole del futuro, senza nemmeno immaginare la carriera luminosa, come gli adulatori la chiamano, che ho percorso nella lunghezza del viver mio. Un bel giorno del caro mese d'Aprile, in sul tramontare del sole io passeggiava con un mio camerata di collegio pe' fioriti viali del suo giardino. S'accompagnò con noi la sua sorella. Al volto non somigliava costei; ma anch' essa era vereconda e leggiadra, e nemmeno a lei facevano oltraggio gli artifizj delle vesti sfarzose. Vagheggiando con giubbilo le amenità della primavera e del luogo, ella colse una rosa, e anch' io ne colsi

un'altra dalla medesima ciocca; ma senz' alcuno intendimento, e per semplice moto d' imitazione. Parlavamo di cose liete ed oneste vagando attorno con lenti passi sopra il bel verde del prato. Quand'ecco cader di mano alla fanciulla la sua rosa; io le offero tosto la mia; essa l' accoglie con un sorriso gentile, e se la pone in petto, appunto come pare che faccia questa donzella. Quanta dolcezza sentissi in quel punto non so ridire; e il giorno dopo.... ancora io non osava ragionar d'amore con me stesso; ma il giorno dopo era impaziente di rivedere quella fanciulla.... Mio padre doveva condurmi per la prima volta alla corte. Vo alla corte; le riverenze che a lui ed a me si facevano dai minori; l'accoglienza benigna che trovai negli altri; tutto l'apparato del potere e del fasto, passo passo acquetarono la mia impazienza; l'immagine della giovinetta vereconda e leggiadra si dileguava ogni volta ch' io scorgeva nuovi portenti dell' opulenza; e quella rosa, già quella rosa mi pareva un fiore abietto e appassito a paragone delle splendide gemme, dei vivaci colori, delle fulgide decorazioni che adornavano le dorate livree dei cortigiani. Finalmente mi fu offerto un impiego, e l'accettai, piuttosto

per obbedire a mio padre, che per solo stimolo d'orgogliosa ambizione. Ma presto questa nemica della nostra pace m'occupò l'animo, e prese il luogo d'ogni altro affetto!.... Avvenne talora che in mezzo all'ansietà delle cupide voglie, o nell'angoscia dei disinganni improvvisi mi ricordassi della giovinetta e del fiore; ma pareva un sogno fantastico di beatitudine sovrumana che si dilegua al ricomparire della luce, un'oasi che s'affaccia sull'orizzonte lontano del deserto, senza potervi mai pervenire. Ah, dopo quell'ultim'ora di un giorno sereno, quante primavere scorsero per me senza un raggio di vera gioja! Nuove cariche, nuovi titoli, speranze sempre più ardite, vittorie sugli emuli, spesso più amare delle disfatte, miseria e vanità nella ricchezza e nell'orgoglio.... Ora se esamino la mia vita, non ritrovo che questo fiore di tempo fa in mezzo a tanti beni fallaci. Ora questa vita è già logora.... Tra i molti doni sparsi dalla fortuna sul mio sentiero, quello che m'aveva toccato il cuore, quello era da tenersi in maggior pregio degli altri; ed io non lo seppi nemmeno raccogliere! Per esser solo a godere, non godei nulla. Ho visto gli uomini nati nella mediocrità e perfino i

poveri che vivono nelle rozze capanne, godere le dolcezze di marito e di padre; esse tener luogo d'ogni più invidiata fortuna; esse capaci di mitigare le più acerbe sventure!.... Ed io!.... — Oh amico! Allorchè la morte avrà chiuso i miei occhi già stanchi di mirare le nostre vanità e di piangere la sterile solitudine di questo cuore, prima che sia scolpita una bugiarda lapida per dire a tutti ch'io fui saggio e felice, ricordati di porre una rosa sulla mia bara!

SCENE
DI CAMALDOLI

I.

IL CAPO D'ANNO.

È capo d'anno; siamo tutti in gala. Chi torna da fare le visite di complimento, chi da portare i biglietti alle case. Il via va'dei frettolosi portatori di biglietti che entrano ed escono con aria d'importanza dai palazzi, dura sempre, sebbene sia stato introdotto anche quì il lodevole uso di sottoscrivere alla nota del capo d'anno a benefizio dei poveri. Ma vi sono molti che non s'appagano di vedere stampato in quella nota il proprio nome. Se credono speso bene il tempo nel girare per questa faccenda, tal sia di loro. Quei bigliettini avranno l'onore di starsene dentro la cornice di uno specchio elegante, finchè a poco a poco un servo spolverando

non gli faccia cadere tra la spazzatura, o finchè una donna gentile non gli adoperi a guisa di volgolo di carta per dipanarvi sopra la seta. Oh quanti invidieranno questo destino più avventuroso! Un bel titolo, una corona ducale sotto le nivee dita d'una donna gentile, e accuratamente riposti in una serica veste! Chi si diletta di paragoni potrebbe mettere in campo il mirabile verme nato a formare la leggiadra farfalla e il bozzolo e la crisalide, ed eziandio le mummie d'Egitto, cose tutte che toccano l'idea dell'immortalità, almeno di quella che può convenire alla materia. Ma lasciamo per ora quelle splendide dimore ove le apparenti adorate felicità e mille cure soavissime infiorano la vita dei mortali mollemente adagiati sul carro della fortuna.

Andiamo in Camaldoli. Ahimè, che rovescio di medaglia! Lasciamo stare che non vi possano essere gli eleganti portatori di bigliettini; ma anche senza ciò, il nome solo di questa parte della città addolora l'anima, perchè rammenta povere case e povere famiglie e dure fatiche e la necessità del lavoro e gli stimoli inesorabili del bisogno e tutte le tribolazioni dello stentato vivere di coloro che sembrano gente di

un' altra sfera in mezzo ai cittadini lieti e facoltosi. Vero è che taluni asserirono quella benedetta felicità da tutti gli uomini tanto desiderata, aver più a grado l'umile casolare d'un campagnuolo o le rozze vesti d'un onesto artigiano, che i palazzi sontuosi o le ricche spoglie del fasto e dell'orgoglio; ma comunque ciò sia, fatto sta che di rado la si palesa anco a coloro che si credono averla più da presso. Nonostante giova credere che meno s'inganni chi la suppone amica della virtù e della moderazione nei desiderj, senza curarsi gran fatto se queste qualità sieno possedute dal ricco o dal povero. Sicchè resterebbe solamente a conoscere a quale di essi due sia più facile possederle.

Ma l'aspetto dei Camaldoli non è poi lurido e meschino in tutte le strade. Vi sono pur troppo, e quando meno si crederebbe, i tetri ripostigli, ove le più tribolate creature languiscono d'estrema povertà, e si consumano nei patimenti; ma il sentiero che ad esse conduce inspira repugnanza ad alcuni benefattori troppo delicati; e solamente quella carità misericordiosa che si copre del manto della modestia, essa sola vi sa penetrare senza ribrezzo, e tocca e solleva e conforta sul fetido giaciglio le membra dei fratelli

soffrenti per infermità schifose e per difetto d'assistenza. Ma a quella carità non è dato di prevenire i mali che logorano l'infima parte dell'umana famiglia; essa non può far altro che mitigarne i dolori.

Ma il primo giorno dell'anno un raggio di gioja spunta per tutto. Noi rintoppiamo intanto parecchi artigiani rimpulizziti, e l'animo si riconforta sperando ch'essi godano di uno stato migliore. Oh sì! in un giorno come questo si cerca d'ornare a festa ogni cosa; oggi più facilmente si dimenticano le umane tribolazioni. Oggi tutta questa buona gente è allegra; tutta sollecita di tornare a casa per rivedere i parenti prossimi, i parenti lontani, gli amici, e per ritrovarsi qualche ora in famiglia. Oggi si rinfrescano i più teneri affetti, oggi si dissipano le inquietudini, i malumori, le rugggini.... I vezzi d'un'ingenua creaturina, la benedizione d'un vecchio venerando riconciliano quegli animi che forse erano turbati da un malinteso, da un dirizzone, da una ciarla, e spremono dolci lacrime da quegli occhi che jeri sfuggivano d'incontrarsi. I figliuoli chiedono perdono ai genitori, i mariti alle mogli; ogni rammarico è dimenticato; ogni famiglia è in tripudio.... E chi

non l'ha? Oh! chi non l'ha, se la trova in quella del suo amico. E' v'è aspettato a braccia aperte; i grandi e i piccini lo festeggiano; e tutti gli fanno animo, e dicono: — Siete nostro, siete nostro! — Poveretto! E's'intenerisce; anch'egli giubbila, anch'egli beve alla salute dei suoi cari lontani, come se fossero a quella mensa d'una famiglia non sua. Lo strepito di queste vivaci, di queste schiette consolazioni che s'ode fin dalla strada, riempie l'animo di contentezza.

Nondimeno anche il tripudio onesto passa talora certi limiti; oltre i quali, quando per effetto di vanità, quando per eccesso di buon cuore, diventa cagione di disordini: la è vecchia sentenza che ogni eccesso è dannoso.

Or ecco venirsene frettoloso un falegname che oggi agli abiti ed al sussiego tu prenderesti per uno stipettajo: ha il cappello nuovo, la giubba nera e la cocca del fazzoletto bianco affacciata alla tasca. Il suo figliuoletto, con la gala smerlata e la cintura di pelle fiorita, va innanzi battendo i tacchi e recando in mano un grande involto di carta. Maestro Giuseppe, che le

male lingue (ve ne sono per tutto) vogliono tassare d'un po' di boria, dannosa in ciascuno e massime in un artigiano, Maestro Giuseppe sta rimpettito, e saluta con alterigia i vicini che gli pajono da meno di lui.... Ciò non sta bene, Maestro mio, perchè si potrebbe credere che fosse vera l'accusa. — Oh! Maestro Giuseppe ha comperato il pasticcio — dice uno. — Si fa celia! — soggiunge un altro — gli ha a desinare il Cursore del Commissariato!.... Chi è per lui? — Maestro Giuseppe mette la chiave nell'uscio, ordina al figliuolo che zitto zitto vada a nascondere in bottega l'involto accanto alle bottiglie comperate la sera innanzi, perchè vuol fare uno scialo e una sorpresa da suo pari; e sale su.

Quanta gente! quanti evviva! Chi lo chiama cognato, chi zio, chi babbo, chi nonno, e tutti lo accerchiano e lo assordano col suono della voce e col percuotere delle mani. Egli diventa due dita più alto, si rasciuga il sudore col fazzoletto bianco, sparge confetti alla turba dei nipotini, e poi va in camera, e la moglie dietro per ajutarlo a levarsi il vestito di gala.

« O Cecchino dov'è? » domanda la moglie.

« Dammi il berretto, non voglio infreddare ».

« Eccolo quì; e Cecchino? »

« Se non mi cavo questi stivali, divento zoppo ».

E la moglie lo ajuta, e poi: « Ma insomma si può sapere? »

« Finiscila con la tua curiosità! »

Ecco Cecchino. « O dove sei tu stato finora? » dice la mamma.

« A nascondere il pasticcio » risponde il fanciullo.

Ma il padre senza lasciargli finir la parola, gli chiude la bocca con poco garbo, va in collera, e lo fa spiritare di paura.

« L'ho indovinato io che gatta ci cova? » esclama la moglie tutta dolente. « Ah! marito mio, tu ti vuoi rovinare con tante grandezze! Ti par egli questo il tempo di fare scialo? »

« Signora Geltrude non cominciamo! »

« E intanto la mia roba rimane al Presto! »

« Oggi non se ne poteva fare a meno. Io non voglio scomparire ».

« Ma che bisogno c'era del pasticcio? »

« Oh! il babbo non ha speso nulla! » diceva il bambino.

« Anche i debiti! Peggio che peggio! »

« Stasera ci riparleremo. Va' a portare in tavola » rispose il marito con mal piglio. E fece un tal gesto, che la buona Geltrude, vedendo la mala parata, pensò che fosse meglio obbedire e tacere. Già i commensali che gli avevano visti sparire, e conoscevano l'umor della bestia, erano venuti in traccia di loro, ed empivano la camera.

« A mangiare, a mangiare! Allegramente figliuoli! è capo d'anno » esclamò allora il padrone di casa.

« Allegramente! » risposero tutti, rincorati di trovarlo in buona luna; e andarono a tavola.

Lasciamo stare Maestro Giuseppe coi suoi commensali; forse domani lo rivedremo.

Guardate ora quella casipola di faccia: non ha altro che due finestrine per piano; vi sono ancora le impannate invece dei vetri; e la facciata quà e là è senza intonaco.... Vo' direste che la fosse proprio il tugurio della povertà. Nè s'ode schiamazzo di liete voci; forse chi v'abita non ha quattrini da celebrare il capo d'anno con tanto scialo! Salite tutte le sue scaluccie, e troverete una

stanzetta, povera di suppellettili, ma pulita come uno specchio. Ecco lì due vecchiarelli, marito e moglie; e una vispa giovanetta che ha finito d' apparecchiare la tavola con biancheria ordinaria, ma linda e odorosa di spigo. Sono tre, ed è apparecchiato per quattro; pare che aspettino con impazienza l'arrivo d'un commensale.

Il marito, pover uomo, è cieco; un tempo faceva il tessitore di panni. La ragazza è un' orfanella presa dall' ospizio degl' Innocenti, la quale custodisce e vuol bene a quei vecchi, come se fossero il suo babbo e la sua mamma. Essi ricavano il campamento da un figliuolo che fa il mestiere del padre in un paesetto di provincia, piuttosto lontano, verso i confini della Romagna.

Povero Nisio! e' non avrebbe voluto lasciare i suoi vecchi; ma quando il padre ebbe la disgrazia d' accecare, Nisio non trovò subito un lanificio che gli fruttasse guadagno sufficiente al bisogno. Allora capitò un fabbricante campagnuolo che andava in cerca d'un ministro abile e morigerato; conobbe Nisio, gli piacque, e gli offerse di prenderselo in casa e di dargli un tanto il mese ed il vitto. Il partito parve

buono; ed anche suo padre lo confortò ad accettarlo.

Questo principale è un uomo d'età avanzata, di poche parole e piuttosto burbero; ma onesto e molto amorevole; e conosciuta la buona indole, l'abilità e la fidatezza del giovine, fa di tutto per tenerselo affezionato.

Nisio dà il suo guadagno ai genitori, i quali se la passano strettamente, ma in santa pace, confortati dalla speranza che non sia per mancare il campamento nè a loro nè a quel savio figliuolo. Sicuro, è una gran passione per essi il viverne separati; e anche Nisio se ne affligge, e vorrebbe almeno poterli rivedere più spesso; ma come si fa? in questo mondo non si possono avere tutte le cose a suo modo. Il principale ha sempre molto lavoro, e non concede al ministro d'andare a casa sua altro che tre o quattro volte l'anno per trattenervisi un giorno solo.

A quest'ora doveva esser giunto per fare il capo d'anno in famiglia; ha mandato scritto pel procaccia che lo aspettino; il desinare è fatto, e va a male.... Ma questo importerebbe poco; il peggio si è che i vecchi e la Maria stanno in pensiero.

« Sarà partito più tardi », dice la Maria; « vo' sapete che per risparmio e' fa sempre la strada a piedi; le miglia sono molte.... » E torna alla finestra per vedere se arriva.

In questo mentre una ventata porta seco tre o quattro tocchi della campana della Misericordia. La vecchia si riscuote e sospira. Il marito va alla finestra per orecchiare.

« Non suoneranno a caso; suoneranno a malato » aggiunge la Maria; ma anch'essa impensierita fa il viso bianco.

Già nelle altre case tutti sono a tavola; tutti gli usci sono chiusi; di quando in quando s'odono le liete voci dei convitati, ma la strada è deserta. Solamente il servo della Compagnia, incappato, va gridando con lugubre voce: « Elemosine per le anime del Purgatorio! » e picchia alle case. Ma oggi nissuno lo sente o nissuno gli dà retta: in mezzo al tripudio chi vuol pensare alla morte? Ma giunto sotto la casa dei vecchi, la Maria gli butta un madonnino, un madonnino che le era stato regalato da Nisio: « Dio ne renda merito a voi e alle anime dei vostri defunti! » e intuona il *De profundis*, e la Maria ed i

vecchi divotamente gli rispondono dalla finestra.

Finita la trista prece, che non fu mai recitata con più indifferenza dal servo nè con più dolore dalla Maria e da' suoi padroni, la fanciulla si mette a sedere con loro dicendo in cuor suo: — Che cosa sarà accaduto del povero Nisio? Dio mio ajutatelo! — E ad essi « A proposito! Ora capisco. A vedere il servo della Compagnia, mi sono ricordata che uno di questi giorni deve arrivare il priore nuovo nel paese dove sta Nisio; forse sarà arrivato oggi. Ecco perchè fa tardi. Avranno voluto che rimanga alla festa.... Io dico che fino a stasera non lo vediamo.... »

« Ti par egli? » soggiunse la vecchia « e' ce l'avrebbe mandato scritto; non v'è pericolo. Ah! dicerto gli è accaduto qualche disgrazia.... » E le donne si guardavano sbigottite.

Il marito che intanto stava in orecchi verso la finestra, senza badare alle parole della Maria, a un tratto esclama tutto giubbilante: « È lui, è lui! lo riconosco al passo », e s'alza.

Mentre la Maria corre per affacciarsi, ecco tre picchi lesti e sonori all'uscio di casa.

« Dio sia benedetto! » grida la vecchia.

Nisio è già nelle sue braccia; le bacia le mani ed il volto; poi corre al babbo; e intanto la vecchia si rasciuga di nascosto una lacrima. Nisio si volta per salutare anche la Maria; ma ella era corsa tutta lieta a buttare le paste nella pentola.

« Dunque tu sta' proprio bene? » domanda la madre.

« Benissimo! »

« Ma chi sa come tu sarai stracco! »

« Vo' sapete che per gambe la cedo a pochi io. Mi dispiace d'avervi fatto stare in pensiero. È tanto più tardi del solito! Ma che cosa volete? Quasi due miglia fuori di porta è avvenuta una disgrazia ad un pover uomo. E' non è stato a tempo a ribadarsi dalla carrozza di certi signori che andavano via come disperati, n'è stato investito, e.... poveretto! una ruota gli è passata sul braccio sinistro, e s'è fatto un po' di male anche alla testa.... »

« Vergin santa! Ecco forse perchè è suonata la Misericordia.... E tu.... »

« Io l'ho trascinato alla meglio nella casa d'un contadino, e poi sono corso a

chiamare i fratelli della Misericordia; m'è convenuto tornare in su col servo.... »

« E quei signori della carrozza?.... »

« Figuratevi ! Il cocchiere ha frustato i cavalli, e via a precipizio più di prima. Sicuro, se avessero avuto compassione di quel disgraziato.... almeno si sarebbe potuto avvisare la Misericordia più presto ! »

« Sicchè stracco come tu eri.... »

« E chè cosa m'importava della stracchezza? M'avete insegnato voi a soccorrere il prossimo a costo anche della vita ».

« Oh sì! tu hai ragione; hai fatto benissimo; e Dio te ne renderà merito ».

« Ho fatto il mio dovere, e nulla di più.... »

« E quel pover uomo? »

« Confortiamoci, perchè il chirurgo ha detto che la ferita del capo non è pericolosa, e che la rottura del braccio si può raccomodare facilmente. Sono stato a sentire le sue nuove allo spedale; e stasera voglio tornarvi.... »

« Farai bene; e se è un povero.... »

« Alle vesti pareva.... Ho capito; lasciate fare a me. — Voialtri, grazie a Dio, state bene.... »

« Al solito, come tu vedi.... »

« E la Maria continua a custodirvi con amore?..... »

« Oh! sì davvero, povera ragazza! » rispose il padre « Non possiamo dirne altro che bene! »

« Fa le tue veci propriamente con garbo » aggiunse la madre.

« Ma non è il nostro Nisio! »

« Lo credo anch'io! Ma ci vuol pazienza. E il tuo principale che fa egli? »

« Ogni giorno va in collera con tutti; ma è sempre un gran galantuomo, e prosegue a volermi un bene dell' anima.... »

« Dunque, con te sarà un'altra cosa ».

« Eppure qualche volta.... Io non credo di dargli motivo; ma vo'lo sapete.... È fatto così. E' piglia fuoco per un' inezia. Nonostante, figuratevi! Non ci penso nemmeno. Cioè.... per un verso mi dispiace, perchè quando s' accorge d' avere sbagliato, mi chiede scusa; mi fa piangere di tenerezza.... Insomma si piange tutt'e due, e bell'e finita. Allora mi vuol più bene di prima ».

Dopo questi discorsi, la Maria che scodellava la minestra, e s'era tutta consolata a udire i padroni lodarsi di lei col figliuolo,

esclamò: « A tavola, a tavola! La minestra si fredda ».

« Evviva la Maria! » disse Nisio facendole festa ». Te ne farò onore davvero! »

Ecco un altro desinare. Ma quanto diverso da quello di maestro Giuseppe! Un buon lesso ed un bel cappone, pane e vino quanto volete, e la contentezza nell'anima. Esempio della frugalità degli antichi artigiani fiorentini, che fecero inalzare la cupola di Brunellesco.

II.

IL GIORNO DOPO CAPO D'ANNO.

Il giorno dopo, maestro Giuseppe alle nove precise era nell'anticamera del Commissario. Il suo stesso cognato Cursore, che jeri s'era lautamente pasciuto in casa sua, per vendicare la sorella delle busse toccate dal marito la sera innanzi, aveva staccato e portato da sè medesimo il precetto.

Il falegname aspettò due ore prima di poter passare.... Sventuratamente accade che

nei giorni i quali precedono le solennità si trova maggior folla nei botteghini del giuoco, ai fondachi, ai vinaj, ai pasticcieri, e nei giorni susseguenti sono piene le udienze dei Commissarj e le carceri: gli effetti tengono sempre dietro alle cagioni.... Ma il povero maestro Giuseppe che aveva sempre la testa invasata dal vino, con una bella dormita si liberò dalla noja dell'aspettare. Finalmente fu svegliato; andò a udienza; vide l'aspetto minaccioso del Commissario; udì le accuse, i rabbuffi; e.... per mala sorte, scordandosi dove e con chi era, rispose a traverso, volle fare alto là, e la cosa divenne seria. Il pasticcio e le bottiglie, come potete immaginarvi, erano stati la pietra dello scandalo; ma non potendosi mettere in carcere nè i pasticci nè le bottiglie, toccò a lui ad andarsene in gabbia. Se avesse avuto il tempo di smaltire la balla, questo non sarebbe accaduto; ma il cognato fu troppo sollecito, e il Commissario non sapeva di parlare con un fiasco e non col cervello d'un uomo.

Quando la moglie seppe che il marito era al bujo, disperata e invelenita venne ad aspra contesa col fratello; e dopo un casa del diavolo da non si dire, non fu pensato

altro ripiego che quello d'ungere il chiavistello della segreta, supponendo che si potesse aprire innanzi il tempo senza fare strepito. Ma ancora che questa supposizione fosse stata ragionevole, non si trovò chi potesse prestare un soldo; tutti s'erano ridotti al verde. Il povero maestro Giuseppe dovè battere i denti tutta la nottata; la moglie abortì pel rimescolamento e per l'arrabbiatura; il figliuolo ebbe una colica d'indigestione e una malattia di venti giorni; i creditori, dubitando che lo sventurato falegname navigasse per perso, vollero esser pagati addirittura per non rimanere al naufragio; il cappello nuovo, la giubba, e inclusive gli arnesi di bottega andarono in fumo.... Dopo qualche mese la disgraziata moglie aveva preso il suo posto a chiedere l'elemosina sotto le loggie dell'Annunziata, e Giuseppe, di maestro divenuto garzone, stentava un meschino salario.

Dalla casa di faccia ecco uscire il giovine Nisio, e i suoi vecchi e la Maria dirgli addio anche dalla finestra. « A Pasqua d'Uovo! » — « Sì, a Pasqua d'Uovo »: ripeteva egli camminando lentamente; e durò un pezzo a camminare lentamente, perchè gli dispiaceva di separarsi tanto presto dai genitori. Ma alla fine quando ebbe fatto qual-

che passo fuori di porta, riflettè che stando lontano da casa sua procacciava il sostentamento di chi gli aveva dato la vita, e allestì il passo, e tornò lieto a fare il proprio dovere.

Dopo due anni il suo principale burbero ma onesto, sentendosi fiacco per la vecchiaja, lasciò a lui tutta la direzione della fabbrica, assegnandogli un buono stipendio e una partecipazione degli utili. Sicchè Nisio potè aprir casa in quel paese, condurvi i suoi genitori per non doversene più separare; prendere per moglie la buona Maria, ricompensandola dell' amorosa assistenza fatta ai suoi vecchi, e potersi dire pienamente contento.

III.

LA VIGILIA DELL' EPIFANIA (1).

Era la vigilia dell' Epifania, e in varie strade di Camaldoli vedevasi un via va' di

(1) *Epifania*, chi per avventura nol sapesse, è voce greca, e significa Apparizione, manifestazione di cosa superiore, di un Dio ec. A noi vale giorno festivo, la cui solennità si celebra a' 6 di Gennajo; e dicesi anco per vocabolo corrotto *Befania*, e presso

ragazzi e di giovinastri con torcie e granate accese e fumanti, e udivasi un tafferuglio, un risuonare di strane vociacce, un rimbombare di stridule trombe, e per tutto conciliaboli e spauracchi, quasi la sognata ribaldaglia delle streghe fosse venuta tutta a trescare in quel luogo.

« Stasera » diceva Gigi merciajo a un rivenditore nel chiudere la bottega « stasera Camaldoli è divenuto proprio un casa

gli antichi *Pifania*. Questa solennità rammenta la visita dei Magi d'Oriente a Gesù in fasce: quindi la manifestazione del Messia ai Gentili. Il volgo chiama *Befane* i fantocci che si portano attorno con faci accese la sera della vigilia dell'Epifania, e pare abbiano origine dalle antiche rappresentazioni di avvenimenti sacri, cioè dai così detti *Misteri*, dei quali si trovano esempj intorno al duodecimo secolo. Vuolsi ancora che i deformi fantocci significhino i Magi; che i regali della *Befana* ai bambini rappresentino le offerte dei Magi al Signore; e che l'accompagnare le *Befane* con urli e fiaccole e il dare ad intendere ai fanciullini che la *Befana* verrà a forare la loro pancia ec. voglia rammentare la strage degl'innocenti. — L'antica famiglia fiorentina degli Epifani o Befani alzava per arme una testa de'Magi. Nel giorno dell'Epifania si fanno comparire le figure de'Magi al presepio nelle così dette Capannuccie che sono un'immagine degli antichi *Misteri*, non del tutto disusati, massime in certi luoghi di provincia; nel tempo stesso le donnaccole di Camaldoli pongono le *Befane* alla finestra. — Altri hanno dedotto l'origine di questo baccano dai Saturnali o da altra solennità dei Gentili.

del diavolo. Ma anche tu, Cencio mio, mescolarti in queste ragazzate! Mi fa specie davvero che un uomo che ha moglie e figliuoli.... »

« Chè cosa vuoi che ti dica? È un uso antico; vo dietro alla corrente io. E poi non fanno la Befana anche quelli della Pergola (1)? »

« E se non hanno giudizio loro, lo volete perdere anche voialtri? E poi quello è uno stillo de' coristi per far quattrini o per gozzovigliare a spese degli altri; e voi sciupate senza sugo que' po' di soldi che vi costano tanti sudori! Codesta granata, per esempio, non sarebbe meglio serbarla per dare una buona spazzata alla tua bottega? E quel povero ragazzo del tuo figliuolo con quella tromba alla bocca si logora i polmoni e va a rischio d' allentarsi. Un buon medico che pratica molto per questi luoghi e vuol bene alla povera gente, mi diceva che le chiassate delle rificolone e delle befane, a motivo dei fischi, degli urlacci e delle trombe,

(1) I coristi del teatro sogliono addobbare un carro e montarvi sopra col loro cenci da *Comparse*, e andare attorno cantando per aver poi la mancia dagli Accademici ec. Fanno lo stesso agli ultimi del Carnevale; ma allora senza torcie, e di giorno.

fanno venire l'ernia a una quantità di persone.... »

« Tu dira' bene; ma ormai sono in compagnia, ho promesso, e se manco, domattina mi fanno martire ».

« Perchè s'accorgeranno che hai avuto più giudizio di loro. Guarda che premura stasera di mantenere le tue promesse! Fa'a modo mio: o non v'andare, o provati a dissuadere anche loro.... »

« Oh sì! e subito mi darebbero retta! Anderei a rischio d'essere canzonato pel dì delle feste! »

« E per fare una buon'azione, tu hai paura delle beffe? »

« Ormai ho pagato la me' crazia ogni settimana per la spesa del carro e della cena, e giacchè sono in ballo voglio ballare. Tanto, se non ci vo non mi rendono mica i quattrini ».

« Meglio perderli e perdere la cena, che andare a rischio di capitar male in cattiva brigata, d'ubriacarsi, e qualche cosa di peggio! Ecco! per le scioccherie i quattrini si trovano; e per farne buon uso non si sanno mettere insieme. Se tu avessi portato quelle craziuole nella cassa di Risparmio; se.... c'intendiamo.... »

« Oh, i conti addosso poi non li voglio! » E se ne va tutto cruccioso, serrando la bottega in fretta e furia, e correndo col figliuolo alla bettola, dov'era un ritrovato di bighelloni per accompagnare la più sciatta befana che mai fosse andata a zonzo per Camaldoli.

Intanto una povera tessitora, mamma senza cervello, rimpinzava di fave cotte il corpicciuolo d'una sua bambinella di quattro o cinque anni, dicendo: « Mangiane dell'altre, piccina mia, mangiane dell'altre, sennò la befana stanotte viene a bucarti il corpo con lo stidione. E sai? non servirebbe ch' i' ti mettessi addosso il tagliere o l'asse del pane.... Le senti tu le trombe? Eccola, eccola! vieni alla finestra a vederla passare ».

« Mamma, ho paura! »

« Vien via, grulla! Vedrai domani quante chicche vi saranno nella tua calzina. Oh! svoltano in via dell'Ariento.... Che peccato! Ma più tardi passeranno anche di quì. Eh la Befana non manca! »

« Che viene anche quando si dorme? »

« Di buona ragione! Se tu vedessi! Col capo tutto imbacuccato, col viso nero, zitta zitta, l'allunga una mano che non finisce mai.... »

« Picchiano mamma! » esclama la bambina tutta spaurita, acciuffandola per la sottana.

« Animo! Che geate son queste? Vo a vedere chi è ».

« Non mi lasciate al bujo! » e piangeva.

« Di che ha'tu paura? della gatta ignuda? Chetati, o ti sculaccio. Se ti sente la Befana! Non ti porta nulla, o t'empie la calza di carboni presi nell'Inferno. Animo! vien meco. E ora? lo vedi? per pigliarti in collo mi s'è spento il lume! »

« E' picchiano daccapo, sentite? »

« Andiamo ad aprire ».

« Al bujo? »

« Oh, non sarà il lupo mannaro, nè lo Smisurato nè l'Orco che vengano per portarci via! »

La madre scende le scale con la bambina che trema come una foglia; apre, ed è la vecchia Liberata che le chiede il piacere di un po' di fuoco pel veggio, dicendole: « Fatemela voi questa carità. Tutte le botteghe sono chiuse con questa miseria delle befane! »

« Quà il veggio. Aspettatemi costì. Uh, questo veggio pesa che gli spiomba! Che diascolo ci avete vo' messo, maestrina? »

« Un quattrin di brace ».

Mentre la Brigida, con la bambina in collo, mette il fuoco nel veggio della vecchia: « Ecco fatto! » esclama « il fuoco s'attacca alla paletta. Ci mancava ora che venisse questa strega a farmi restare al bujo. Era meglio che la fosse andata a ballare co'diavoli sotto il noce, se la voleva scaldarsi bene. Vien via, bambina, andiamo a portarglielo subito questo benedetto veggio. Il lume l'accenderò dopo; non mi par vero di levarmela di torno. Ma sentite che peso! Scommetto io che in questo veggiaccio vi sono tutti i denti della Versiera? » Prima di scendere mette la granata alla finestra, e poi va all'uscio, e non vede più la povera vecchia. « L'ho detto io? Era venuta a stregarmi la figliuola! Vecchia perfidiosa! Ho messo la granata, e se l'è battuta. Va via anche tu! » E scaraventato il veggio nel mezzo di strada, fa un'usciata che ne tremano i vetri delle finestre, e torna su con la bambina tramortita dalla paura.

La vecchiarella per timore d'esser buttata in terra da certi scioperati che berciando e barcollando pigliavano tutta la strada e non le avevano dato tempo di rifugiarsi nell'uscio, erasi rintanata nel vicino

chiassuolo per lasciarli passare. Poi studiato un ringraziamento umile e cortese, perchè sapeva d'aver che fare con una donna bislacca e piena d'ubbíe, usciva dal suo nascondiglio quando udì lo scoppio del veggio e il tonfo dell'uscio e vide i cocci e la brace per terra. Povera Liberata! quella sera le toccò a tremare dal freddo, e a piangere il suo veggio che le costava molto, perchè era di quelli impiombati.

La notte s'inoltra; comincia a piovere e a tirar vento. Quando il fuoco s'attacca alla paletta, perchè il ferro tira l'umido, è segno di pioggia.

Torna a casa il marito della Brigida; ha le traveggole e sta male in gambe per essere andato anch'esso alla bettola a vuotare un fiasco in onore della Befana. Incespica ne'cocci del veggio, perde l'equilibrio, stramazza per terra, e si spacca la testa. Il male non è grave, ma lo strepito e gli urli e le disperazioni della Brigida mettono a soqquadro la strada. Poi un litigio tra lei e il marito, e un rimescolamento maggiore nella bambina. Allora la madre è più che mai persuasa che la Liberata sia una strega che abbia preso a perseguitarla, ed anche prima di fasciare la testa al marito che

grondava sangue, si confonde a cercare nella cassa il ramo d'abeto per metterlo sulla soglia dell'uscio.

Alle due dopo mezzanotte si sente gridare: — Al fuoco! al fuoco! Brucia la bottega di Cencio rivenditore —. O ch'egli nella furia di chiuderla avesse spento male il lume o lasciato il veggio accanto a' suoi cenci, o che taluno avesse smorzato una torcia alle bande mezzo imporrate, la bottega bruciava davvero. Il merciajo andando a letto tardi, perchè aveva voluto mettere in pari la sua scrittura, sentì il puzzo del fumo e scoperse il fuoco. Avvisò Cencio ed il vicinato; corse a chiamare le guardie del fuoco; dette mano a spengere; vigilò ogni cosa perchè Cencio era sbalordito dal vino e dalla paura; e presto cessò il pericolo, sebbene fosse grande, a motivo del vento che trasportava le faville per tutto.

Il giorno dopo, un visibilio di congetture sulla cagione del bruciamento; ma nessuno ne incolpò gli scompigli e le follíe della Befana.

La Brigida cominciò a mettere in campo la vecchia Liberata, sospettando che essa sola fosse cagione di tutte queste disgrazie; e già tra parecchie altre donnicciuole si

bucinava non so che di fattucchierie e di stregature. Indi la figliuolina di quella sciagurata madre, per le paure sofferte, per un'indigestione di fave, di confetti e di panforte, s'ammalò, dette addietro in pochi giorni e morì. Allora ribollirono i sospetti contro la Liberata; le chiacchiere si moltiplicarono; il vicinato incominciò a vedere di mal occhio, a mortificare, a maltrattare la misera vecchiarella, e la faccenda finì al Commissario con piati e precetti e carcerazioni e spese e discordie. Sicchè alla fine la Liberata, sebbene fosse stata e assistita da Gigi merciaio, vedendo che quella non era più aria per lei, con santa rassegnazione lasciò la sua cameruccia e andò a ricoverarsi nell'ospizio dei poveri; ma il merciaio non trasandò di andare a visitarla tutte le domeniche, recandole quando una cosa quando l'altra per conforto della sua tribolata vecchiaja.

Questo medesimo uomo caritatevole e savio, trovato nel suo bilancio del mese un guadagno maggiore del solito, cancellò un debito stantio del rivenditore che era rimasto brullo pel bruciamento, e gli donò una cinquantina di lire per sostentare la famiglia finchè non si fosse riavuto. Cencio

lo ringraziava di tanta carità; ma il merciajo: « Non voglio ringraziamenti » gli disse « Tu mi devi soltanto promettere di badar meglio a' fatti tuoi, e soprattutto nella vigilia di *Befanía*.

IV.

IL GIORNO DI BERLINGACCIO.

« Animo, per oggi facciamo festa. I' non ne vo' sapere più nulla della lima; è Berlingaccio »: diceva maestro Simone magnano al suo fattorino di bottega. « È meglio andare sotto gli Uffizj a veder le maschere. O tu, maestro Carlo (al magnano di faccia), ancora non serri la tua bottega? »

« Che è festa di precetto? »

« No, ma un po' di svago ci vuole per tutti ».

« Questa non la'ntendo. Dello svago ce n'è anche troppo le domeniche; e poi mi preme di rimettere il lavoro quando l'ho promesso; e sinchè ho da fare, non smetto io ».

« E non vorrai nè anche vedere du' maschere? ».

« Ringrazio Dio che di qui non ne passino. Sono scioccherie che mi fanno rivoltare lo stomaco. Gli uomini ho piacere di vederli in viso io, anche quando si spassano ».

« O badate ora che uomo savio, che sputa sentenze! Qualche anno fa, quando s'era garzoni assieme, tu non la pensavi così, fratello ».

« È meglio metter giudizio una volta che mai. E quando s' ha moglie e figliuoli, mi parrebb' ora di far l' uomo posato ».

« Che forse la fo mancare di qualche cosa la me' famiglia? »

« Non dirò questo; ma lo vedi? E' s'era tutt' e due bardotti alla stessa paga; poi si aprì bottega di nostro, su per giù nel medesimo tempo. Ma ora tu hai un garzone soltanto, e io n' ho quattro. Ho più famiglia di te; la mantengo passabilmente, e qualche cosuccia m' avanza sempre »

« Che vuo'tu ch'i' ti dica io? Bazza a chi tocca. Tu se' più affortunato di me. I lavori ti vengono da ogni parte.... »

Gli è che levato delle domeniche e delle altre feste d' intero precetto, i' lavoro sempre. Per me, sotto la Fortezza, Lungarno di Carnovale, al Monte alle Croci i venerdì

di Quaresima, al Prato delle Lune per San Luca, alla Cella di Cialdo, e via discorrendo, chi m'ha visto m'ha visto. E poi non siamo più dell'erba d'oggi, Simone mio; e a stare a bottega più che si può, è sempre meglio per l'anima e pel corpo ».

« Ed avrai cuore di tener costì a telonio tutta la giornata codesti ragazzi? »

« Io non li forzo; chi vuole sdarsi, padrone; e' fa sul suo ».

I garzoni ridendo sotto i baffi, lavoravano lietamente; e chi diceva: — Io me ne trovo bene a dar retta al me' principale; — e chi — Ho più gusto a portare un giulio a me' madre io, che a veder cento maschere —.

« Sai tu come l'è? » riprese maestro Simone » voglio andare sotto gli Uffizj; la moglie m'aspetta. Oh! guarda, guarda il me' Biagio vestito da Arlecchino. Che cosa te ne pare? Non è un giojello? Buffone! ti riconosco sai? Eccomi, eccomi. Di' alla mamma che vengo subito; corri. Addio, mestro Carlo. Buona veglia! »

« Addio. Animo, ragazzi! Il lavoro d'oggi rende il doppio. — Povero Simone, vuol rovinarsi; ma il peggio è che gli sciupa anche il figliuolo! »

Nella strada non si udivano altri strepiti che quelli dei martelli e delle lime di maestro Carlo e dei suoi garzoni.

Un'ora dopo, capita un giovine di banco tutto scalmanato in cerca di maestro Simone, e trova chiusa la bottega. « Volevo maestro Simone » dice a Carlo; « è il magnano del mio principale; ma si vede che oggi e' se la sbirba; suo danno! Venite voi, maestro Carlo; so che posso fidarmi. Il principale ha bisogno di mutare le chiavi della cassa. Se avete tempo, pigliate gli arnesi; ci vuole un lavoro lesto e fatto con garbo ».

« Come si fa? Non voglio levare questo guadagno a maestro Simone. È andato sotto gli Uffizj; posso mandare a cercarlo ».

« Vi par egli? Il principale non può aspettare. Domani parte. Animo! Una volta tanto non ci sarà male. Doveva stare a bottega il balordo! Ve lo chiedo proprio in piacere. E se non venite voi, cerco un altro ».

« Quand'è così, eccomi a' vostri comandi. Lavorerò per Simone ».

« Va bene. Ma prendete de' buoni arnesi. Le son toppe indiavolate ».

« Se vedrò di potervi contentare, starò all'impegno; sennò vi servirete d'un altro ».

« Così parlano i galantuomini; ma chi ha meno pretensione, dà più nel segno ».

« Andiamo. Ragazzi, lavorate. Or ora torno ».

Maestro Carlo si comportò da suo pari; lavorò a bottega chiusa fin dopo la mezza notte; e il banchiere fu tanto contento della sua abilità e della sua esattezza, che volle dargli un bello zecchino. L'avrebbe fissato per lavorante invece di Simone; ed egli rispose: « La scusi; non mi dà l'animo; non voglio levare il pane a nessuno. Se oggi Simone gli ha avuto la disgrazia di non poterla servire, non sarà così da quì innanzi ».

« Hai ragione; mi piace la tua onestà. Ma c'è un forestiero che mi richiede d'un buon magnano per dargli molto lavoro. Gli propongo subito te, perchè sono sicuro di farmene onore ».

« Ed io lo servirò meglio che potrò. Grazie tante! »

Il giorno dopo all'aperta di bottega maestro Carlo andò a trovare maestro Simone, che era sempre immelensito dal chiasso e dal sonno. « E com'è andata? Ti divertisti tu a tuo modo? »

« Lasciami stare; non ho più fiato; e quel che è peggio mi trovo rasciutta la

tasca. Buon per me se jeri t' avessi dato retta! Me ne seguirono d' ogni razza! Che giornataccia! Il me' figliuolo ebbe a rimanere sotto una carrozza; si conciò tutto; e trema sempre dal rimescolamento; ho paura che mi s' ammali. La me' donna si strappò il vestito nuovo. Io non trovo la via di rimettermi a lavorare. Sarei capace di andarmene a gironi per passar la mattana ».

« Vorresti rovinarti più che mai? Animo! a ogni cosa v'è il suo rimedio. Coraggio! Una buona settimana di lavoro ripara a tutto. E intanto, vien quà. Lo vedi questo zecchino? È tuo; lo guadagnai jersera per te, lavorando a un banchiere che aveva mandato a cercarti. E' m' ha promesso il lavoro d' un forestiero, e ci combineremo per farlo a mezzo ».

Maestro Simone gli buttò le braccia al collo; non voleva lo zecchino; ma finalmente lo prese; fece proposito fermo di non mai più abbandonare il lavoro pei passatempi frivoli e dannosi; e fu puntuale con sè stesso.

V.

UN LUNEDÌ IN CAMALDOLI.

Il Canarino.

Un lunedì mattina, levatomi presto, passeggiando bel bello, arrivai in Camaldoli. Appena entrato in una via delle più popolose, odo un frastuono di risate, d'urlacci, di batter di mani e di fischi; e vedo ragazzi col loro pezzo di pane sotto-braccio, uomini con gli arnesi del mestiero, donne scapigliate e in ciabatte, accorrere ed affollarsi davanti una casa, e bambini e fanciulle alle finestre, e tutti fare un tafferuglio, uno schiamazzo da parere scatenato l'Inferno; e guardavano e accennavano un tetto basso, che poteva essere veduto dal bel mezzo della strada. Su quel tetto v'erano una donna e un fanciullo che parevano forsennati ballonzolando la tarantella. A un tratto anch'io fui mosso alle risa; ma tosto me ne uscì la voglia pensando al loro pericolo, ed accorgendomi che facevano la caccia ad un povero canarino scappato di

gabbia. Le fischiate erano pei loro inutili tentativi di chiapparlo; gli evviva pei voli dell'innocente bestiolina, quasi fosse diventata il Pagliaccio di *monsù* Guerra, allorchè ad ogni salto mortale,

> *Dell'attonita gente i magni spirti*
> *Accendeva di bella emulazione,*
> *Ed in mezzo agli applausi iva l'Eroe,*
> *Con la patria nel petto a far più grande*
> *D'essa il nome, ed il suo....*

Fatto sta che il misero animaluccio, stordito dagli urli, spaventato dai suoi persecutori, che per affetto sviscerato lo rivolevano imprigionare, alla fine tentò un volo più ardito, ma non lo resse, e precipitò sulla folla. Allora cento mani si contesero il protetto amico della libertà; ma l'infelice pagò troppo cara la protezione, perchè morì soffocato da chi avea tanto zelo per la sua salvezza. Intanto i suoi tiranni rimasero sul tetto, delusi e segno alle beffe ed alle fischiate della marmaglia; ed o fosse l'impeto dello sdegno, o la fretta di rifugiarsi nell'abbaíno, venne giù un tegolo smosso, e spaccò la testa a un ragazzo. Allora un prorompere in osceni improperj, e uno scagliare di sassi e d'immondezze alle finestre,

e una baruffa più indiavolata, finchè non scaturirono dalle vicine botteghe due o tre uomini armati di bastone o di nerbo a dissipare i baroncelli tempestando bótte alla cieca e facendo piazza pulita in un attimo. Il corpo dell' estinto ebbe tosto sepoltura nel ventre d'un gatto.

Tutto ciò poteva dirsi un'inezia se non fossero stati gli strapazzi patiti dal canarino prima di morire, e le dolorose conseguenze che derivarono dalla curiosità di chi accorse a vedere e ad accrescere lo scompiglio. Non dirò le inimicizie e le contese dei padroni del canarino col vicinato; non i lividi, le paure e i pianti dei bambini lasciati soli e ruzzolati a terra del letto; non le prede dei gatti e dei cani rimasti padroni delle cucine.... Le grida disperate che uscivano da una casa della strada contigua mi spinsero ad entrarvi con gli altri: « M'è affogato il figliuolo! Ajuto! Oh Vergine! »: urlava una donna spenzolandosi al pozzo, e strappandosi i capelli; e la gente affollata, sbigottita, non sapeva che cosa farsi; quand'ecco un giovine, ratto come il baleno, aprirsi la via, ghermire la fune, annodarla che non scorresse, e calarsi nel pozzo; e un uomo accorrere con una scala, e in men che il

dico ricomparire salendo per essa il giovine coraggioso con in braccio un bambino di forse quattro anni. Non dava segno di vita; e la madre, più forsennata di prima a stringerlo al seno, a baciarlo, a brancicarlo piangendo. Ma l'uomo cavatoglielo dalle mani: « Potrebbe darsi che non fosse morto » diceva; « aspettate »; e presolo pei piedi lo capovolgeva per fargli vomitar l'acqua secondo il comune errore. Allora mi feci avanti, e: « Se v'è speranza di salvarlo » esclamai « per carità non fate così. Via subito a chiamare un medico », e il giovine a corsa pel medico. E intanto feci stendere supino il fanciullo sul letto, e scaldare quanti panni si poteva.... e pregai che la folla facesse posto. Per buona sorte un medico era vicino, e tosto venne.

Postosi attorno al fanciullo, bisognò respingere a forza i curiosi, altrimenti non avrebbe avuto campo di fare il suo ufficio. È una crudele stoltezza affollarsi attorno un disgraziato per vedere senza dare ajuto, facendogli respirare un'aria cattiva, e impacciando coloro che lo assistono. Io trassi in disparte la madre per frenare le sue smanie e la sua impazienza, e intanto udiva il cinguettío delle donnicciuole: « Già

non concluderanno nulla.... Pretendono di resuscitare un morto. — Le sono tutte caricature.... — È tanto bracona quella benedetta Geltrude, che si lascerebbe bruciare la casa per andar dietro a' fatti degli altri. — Dacchè il suo marito sta con l'Ebreo ha la sperpetua in casa. (Come se il servire onestamente, e senza rinnegare la fede, un Turco o un Ebreo, fosse peccato....). Dopo due ore di tentativi e di cure, dopo una buona cavata di sangue ed altre opportune cautele, l'abile medico con grande maraviglia di tutti e con indicibile consolazione della madre, aveva richiamato in vita il fanciullo. Esaminando allora in che modo e' fosse caduto nel pozzo, fu visto ch'ei doveva essere salito da una seggiola sopra la madia, posta con poco senno presso la finestra del pozzo, e che questa finestra era stata scapatamente lasciata aperta dalla madre per accorrere fuori: il bambino o volesse guardare il fondo, o baloccarsi con la fune, s'era spenzolato tanto da precipitare laggiù. Fortuna che la cucina era a terreno, e il pozzo poco profondo! La madre incolpandosi, giurando di non lasciar più solo il figliuolo, di chiudere sempre il pozzo, e

tuttavia piangendo dirottamente, ringraziava Dio, il medico e il giovine, il quale senza curarsi di ringraziamenti o di lodi, già se n'era andato pel fatto suo. Aveva una buona fisonomia tutta serenità e schiettezza; le vesti da bracciante, ma pulite; gli sguardi pieni di fuoco; ed era intrepido e risoluto negli atti. Seppi che faceva il trombajo; e tutti lo tenevano per giovine onesto, laborioso, abile e di buon cuore.

La Protezione.

Batteva il tacco innanzi a me un uomo attempato e grassotto; aveva il codino, i calzoni corti e le fibbie alle scarpe. Quel vestiario antiquato mi dette nell'occhio; e accostatomi un po' più, vidi una di quelle facce rubiconde e gioviali che fanno consolazione e mettono proprio di buon umore. A un tratto mi parve che incominciasse a rattenersi od a camminare di malincorpo, come chi teme il passo di Malamocco. Ora si cacciava il dito mignolo negli orecchi storcendo la bocca, ora si rosicchiava le unghie, stabaccava, e faceva la rassegna dei suoi bot-

toni.... Ma finalmente, squadrata ben bene una casuccia, e scossa la testa, si piantò nel rigagnolo a gambe larghe e con le braccia incrociate sul petto; alzò il capo facendo rizzare all'improvviso il codino sul bavero imbiancato della giubba; e chiamò con quanto fiato aveva: « Giovann'Antonia! » Una vecchia impresciuttita e rubizza apparì a scatto di molla alla finestra dell'ultimo piano, esclamando: « Oh! mamma delle poverine! gli è proprio lui! »

« Volete voi far mótto a capo scala, Giovann'Antonia? »

« *Gaudeamus!* » rispose ella: e in un batter d'occhio scese le scale, appuntandosi un fazzoletto bianco buttato alla peggio per pudicizia sopra un collo color di nocciòla e grinzoso come quello delle testuggini. « Che Dio vi dia bene! » esclamò tutta gioconda ed a mani giunte « chi non muor si rivede! ogni cent'anni una volta! Animo, passate; almeno per riposarvi.... Non degna più vosustrissima? »

« Non ho tempo ».

« No' siamo alle solite! Sempre le furie.... Cosa vuol dire eh non esser più dell'erba d'oggi, maestro Iacopo? Ma!... Scordarsi d'ogni cosa.... »

« Il tempo passa, Giovann'Antonia! » E la temuta loquacità della vecchia incominciava a fargli perdere la pazienza.

« Lo so che il tempo passa » rispose ella ponendo le mani sui fianchi; « ma eh? quarant' anni fa non avreste parlato così, *salmisia!* »

« Insomma! » esclamò Jacopo, uscendo de' gangheri, « o chetatevi o me ne vado ».

« Sì, starò zitta »: soggiunse allora colei strillando meno. « Dite voi; in che cosa posso servirvi? »

« Dov'è Matteo? Sempre a gironi? Ha egli messo giudizio? Ho bisogno d'un lavorante. Quasi quasi mi arrischierei a metterlo in fabbrica un'altra volta ».

« Dio facesse! » esclamò con fuoco; « mi sono raccomandata tanto nelle mi' orazioni! volevo ben dire che vo' ci avessi abbandonati per l'affatto a questi lumi di luna! »

« In conclusione? »

« Ora come ora.... ve la dirò giusta giusta.... » con voce supplichevole.... « gli è a caccia; ma, non dubitate.... »

« Con quel solito signorino? Con quel protettore spiantato? Ho capito! Buon pro gli

faccia ! » E si voltava risoluto per andarsene.

« Per l'amor di Dio ! sentite » diceva la vecchia tutta umile e addolorata, scongiurandolo a trattenersi. « Domani va lassù il prete, gli mando a dire che torni subito.... »

« Figliuola mia, non s'è fatto nulla: finchè Matteo farà il *secutus* a quello sdolcinato ganimede, a quel vagabondo pieno di boria e di debiti, può girar largo. Per me, lo sapete, voglio gente che stia al sizio: i signori nei palazzi, e i braccianti a bottega ».

« Ma che cosa volete ch' i' ci faccia io, povera madre? E' non aveva lavoro.... Quando stette con voi la prima volta, stentava tanto a guadagnare.... »

« Perchè aveva poca voglia di durar fatica; perchè stava dietro a tutte le festicciuole.... E poi, si sa; bisogna fare la carovana; e se avesse avuto pazienza, a quest'ora potrebbe riscuotere un buon salario. Ma se crede di passarsela meglio a baloccare il signorino, padrone, si serva.... »

« Oh che dite voi? figuratevi! e' c'è andato per non disgustare la casa.... Le son persone che ci possono fare del bene... »

« Sarà.... »

« Fate conto che qualche cosa casca sempre. Non foss'altro gli avanzi di cucina... »

« Oh! su questo poi, state zitta! buona roba!... me ne ricordo.... la grazia di Dio andata male.... Sciatterie, golaggini da far rivoltare lo stomaco.... un companatico da aver bisogno del medico e dei purganti.... Vuol esser pane, maestrina!.... La si vede la bella cera della vostra nuora e della sua povera creaturina che ingojano quei veleni! Pane, pane!... »

« O gli spogli?.... li contate voi per nulla? »

« Sciala! uno straccio di falde all'inghilese, e i pantaloni bianci ragnati.... per far venire la voglia della giannettina e del sigaro! Vuol esser lavoro, e rivestirsi a modo suo, e non portare la livrea di nessuno. A rivederci; ho fatto tardi ».

« Ohimè vo' siete diventato aspro davvero! Ma via!... voglio darvi la ragione; e sapete? da povera madre, gliel'ho dette anch'io queste cose.... Ma noialtri, mi risponde, noialtri non possiamo fare superbia.... »

« Superbia! superbia! Eh, Giovann'Antonia, i' vi compatisco io!... L'onore, dico,

l'onore.... Quando s'ha un par di braccia e un mestiero alle mani, e voglia di lavorare, non è superbia se ci teniamo di campare da braccianti ma a casa nostra, e senza strascinarci dietro agli sfaccendati per aspettare che caschi qualche cosa; per aver protezione; e bisognando esser costretti a tener di mano;....lasciarsi disonorare...; basta, non ho più tempo da perdere ». E se n'andava pieno di dispetto.

« Oh Vergin santa! dico che avete mille ragioni.... ma io.... »

« Sentite » ritornando un po' indietro e parlandole nell'orecchio. « Quando quello svenevole dicesse: — Matteo, va, trovati una bottega; ti darò del lavoro.... te ne farò avere da' miei amici.... Ecco, ti compro gli arnesi; mi renderai i denari a suo tempo.... Oh! allora crederò al bene ch' e' dice di volergli; allora benedite la sua carità.... Già, me l'aspettava, sapete, questa notizia? Ma per farvi vedere ch' i' sono sempre il maestro Jacopo di quarant' anni fa, i'era venuto prima a cercar di lui. Ora ho fatto il mio dovere; non occorr'altro». La povera vecchia non aveva più parole; un nodo le serrava la gola; implorava misericordia con le mani giunte, e con le lacrime grondanti sotto le

ciglia canute. Maestro Jacopo che non era un orso, abbassando il capo come per guardarsi le fibbie: « Chetatevi ! » disse con la voce commossa: « Giovann' Antonia, chetatevi! Ci penseremo meglio; vedrò; ma non gli mandate a dir nulla, ve'.... Lasciate che si diverta, che si sfoghi. Quando ritornerà, se ne avrà voglia, ci sarà da lavorare anche per lui.... La Provvidenza mi assiste.... Sì, mandatemelo a bottega.... Po' poi la colpa non è tutta sua.... è traviato, e potrebbe darsi che una volta si ravvedesse. Mettiamolo daccapo alla prova... E quella disgraziata della sua moglie, come se la passa? »

« Eh! che cosa volete? » ripigliando tutto il suo spirito e rasciugandosi le lacrime col grembiule. « La non si può dar pace.... E'la fa stentare.... e così sopra parto.... Volete voi che la chiami? »

« No! » con una risoluzione, che sarebbe parsa crudele, se la voce non fosse venuta come un gemito di fondo al cuore; e poi, nel pigliare la mano alla vecchia per dirle addio, le lasciò una moneta di dieci paoli; e, senz' altro, pigiandosi il cappello sugli occhi, andò via.

La Giovann'Antonia proferì qualche parola di ringraziamento, si fermò sulla soglia

dell'uscio a guardargli dietro, e poi quando l'ebbe visto scantonare, baciò due o tre volte quella moneta, e adagio adagio cominciò a salire le scale. — Quelli son uomini! — diceva tra sè e sè — Che sbaglio fece mia madre, Dio le perdoni, a non volermi dare a lui, perchè era nocentino! Nocentino o no, aveva un buon mestiero e buone intenzioni; e un cuore di Cesare! Quel che diceva, lo manteneva. Era colpa sua, poverino, se non conosceva nè babbo nè mamma? A me non importava; conoscevo lui, e tanto basta.... Mio marito, buon anima.... Uh! il cielo mi guardi dal dirne male! era una perla.... ma con tanto voler fare le cose alla grande.... ecco quì.... e'ci ha lasciati come Tenete. E quel benedetto ragazzo tirerebbe da lui! E' si vergogna di portare il grembiule.... Vuol bazzicare i signori.... Oh! ma starò a vedere io, se questa volta lascerà l'arrosto pel fumo. Eh, eh! non sono ancora sotto terra, no, io! — E così dicendo arrivò al pianerottolo, riprese fiato, e andò a consolare la povera nuora, che pallida, a capo basso, con l'inedia dell'afflizione, cullava il figliuolo di un padre senza giudizio: un bambino macilento, nutrito col latte del dolore, e più avvezzo a veder le

lacrime che il sorriso d'una madre sventurata ridotta a patire ed a piangere le insensatezze del marito traviato e le insidie del protettore libertino.

I Compagnoni.

Tra la tenerezza e il rammarico di ciò che io aveva visto e saputo, mi posi dietro a due calzolaj che s'incamminavano con poca sollecitudine verso la bottega. Uno di essi aveva l'aspetto sereno ed un buon colorito, e avresti detto che andasse adagio per far piacere al compagno; il quale col viso giallo, col sigaro in bocca e gli occhi smarriti pareva malato. « Animo! » dicevagli dolcemente l'altro; « allestisci il passo, che è tardi ».

« Oggi non c'è bisogno di furia » rispose: « È lunedì. Tutti se la sbirbano ».

« Oh! un bel discorso codesto! Par che sia obbligo seguire il mal esempio degli altri; sciupare il tempo, i denari e la salute perchè è lunedì. D'avanzo chi ha poco giudizio si rovina le domeniche! E tu lo sai, figliuolo! Credevo d'averti persuaso; ma si vede che per tua disgrazia non vuoi darmi retta.

Guarda se quelli che si potrebbero spassare più di noi, nemmeno ci pensano! Il nostro principale s'è fatto un patrimonio, ma non smette mica di lavorare; e lavora tutti i giorni, e dalla mattina alla sera. E nella sua gioventù era un povero garzone come noialtri. E il signor Andrea che conosci anche tu? con un'entrata di dieci paoli il giorno, e poca famiglia, potrebbe darsi buon tempo.... gnornò; e' lavora sempre! Conosco un magnano che ha una villa con sette poderi.... nonostante va a bottega; e non fa vacanza nè anche le mezze feste!.... » Il compagno rispose:

« Sicuro! loro hanno già fatto i quattrini, e chi più ha, più vorrebbe avere».

« O che non possiamo mettere in serbo qualche soldo anche noi? Basta cominciare. Io...., tu lo sai...., ho il mio libretto della cassa di risparmio. Quel che avrei speso in merende, in sigari, in divertimenti, tutto lì; e ancora non son morto ch'i' non diventi qualche cosa più di garzone.... Per carità, Sandro mio, ti voglio bene; e vorrei...»

« Po'poi io non ho famiglia; posso scialare un altro poco ».

« O io che l'ho? E poi quando si piglia l'uso della dissipazione e dell'ozio, è più dif-

ficile ravvedersi.... E' viene lo scoraggimento.... »

Intanto un altro giovinotto fischiava a una casa, di dove ne uscivano due, e tutti insieme fermarono i calzolaj, facendo loro le feste. Il fischiatore zelante:

« Animo! » disse « figliuoli; oggi ci sono *le corse degl'Inghilesi* alle Cascine; bisogna andarci. Il desinare lo pago io. Ho sempre un resticciuolo della vincita del terno. Gli hanno a andare tutti pel medesimo verso. Si deve stare allegramente. Venite, venite ». Il calzolajo svogliato che era per cedere alle buone ragioni dell' amico giudizioso, non potè resistere a quest'invito. Due lo presero nel mezzo a braccetto; e all' amico non riuscì di trattenerlo. Anzi n' ebbe le beffe, perchè ricusò di seguirli; ma anche da lontano s'affaticava a dir loro:

« Date retta a me.... finitela questa storia.... Verrà il tempo che ve ne pentirete... » Non gli badarono; e canterellando disoneste canzoni s' avviarono alle Cascine.

I Giuocatori.

Riflettendo passo passo alle triste conseguenze della dissipazione a cui s' abbandonano il lunedì alcuni mestieranti della città, mi trovai di faccia ad una Prenditoría.

V' era la folla a leggere l'estrazione di Roma. Anch' io mi fermai; nessuno degli affollati, uomini o donne, era lieto; chi si grattava il capo, imprecando alla fortuna o al libro de'sogni; chi si rammaricava di non aver saputo levare i numeri; chi era disperato per aver impegnato ogni cosa; e i mariti se ne tornavano a casa a sfogare la loro collera contro le povere mogli. Grande schiamazzo faceva un pollajuolo per aver avuto due numeri accanto « O va a riscoterli! » dicevano gli altri beffandolo. Egli impermalito rispondeva con oscene parole, senza curarsi delle fanciulle e dei ragazzi che udivano. Due donne erano per accapigliarsi, sostenendo l' una d' aver fatto la giuocata a mezzo con l' altra, e ripetendo in conseguenza la metà della messa; ma sarebbe stata capace di negare la metà della vincita, se la fortuna le avesse assistite. Una pinzo-

chera battipetto narrava i suoi sogni, le diverse spiegazioni di essi, citava le cabale, portava le ragioni del non aver vinto nè ella, nè la tale nè la tal altra che avevano avuto i suoi numeri; e non era scoraggita; ma si sdegnava della poca accortezza dei giuocatori, delle malíe fattele per invidia, e dava consigli e avvertimenti per l'avvenire. Aveva un'udienza numerosa, e i balordi le davano ragione; ma non tutti. « Gracchia meno » esclamava con acerbo rammarico una donna rovinata per averle dato retta. « Intanto il tuo marito è allo spedale, e il figliuolo in prigione, precipitati dal tuo poco giudizio ».

« E non va mai a vederlo quel pover uomo »: soggiunse un'altra. « Non v'è pericolo che la gli compri una beuta. Tutti nel giuoco. Quando venne la Misericordia a pigliarlo, l'era nel Botteghino ».

« Io poi non mi lascio infinocchiare dalle sue frottole »: riprese una che aveva l'aria di donna savia. « Il giuoco non mi gabba: non passo mai la lira.... raddoppio la posta quando c'è la Gogna, e basta.... »

« E io » scappa fuori una serva « giuoco solamente quando qualcheduno ne fa delle belle. Mi sa mill'anni che segua una

rissa, un rubamento o un incendio; allora soltanto ricavo i numeri. Ho visto che i più sicuri si ricavano sempre dal fuoco ».

« Me la fareste dir bella, donne senza cuore e senza giudizio! » esclamò un ortolano che passava di lì col suo carretto. C'è più conclusione negli orecchi del mio somaro, che in tutte le vostre zucche ».

« Aspetta ch'io compri l'insalata, villanaccio! » rispose indispettita una donna. « Non m'importa; tanto con chi giuoca, non ho mai fatto un pasto buono. *Arri* là, Bartolo! che sta'tu a fiutare? Non senti che è tutto puzzo di miseria? »

Intanto la pinzochera se n'andava dicendo: « Maria benedetta! è tardi.... Mi toccherà a perdere la messa; e a quest'ora il confessore se ne sarà andato.... » E così mischiando il giuoco e la religione, ella andava a profanare il tempio co' voti iniqui di un colpevole vizio. Ecco dall'altra parte correre furiosamente un omaccione in maniche di camicia, scalzo, arruffato; aprire con impeto la folla, quasi ebbro di giubbilo, ma ritenuto ancora dall'incertezza; guardare, e sbirciare con ansietà l'estrazione; s'accosta di più, ma tremando; e poi fatto certo dell'inganno, si mor-

de le labbra divenute bianche, si caccia disperatamente le mani entro i capelli; e imprecando con orribili grida, ritorna indietro. « Madonna Santa! » esclamarono le donne atterrite « or ora si butta in Arno! »

« Gli hanno dato ad intendere che aveva vinto »: disse uno sopraggiunto di fresco. « Ha messo tutto il suo sopra un numero, e per un punto ha perduto ». E seguitò a narrare la celia ordita per fargli credere la vincita. Il peggio si è ch'egli sfogò la sua collera sulla sventurata famiglia; e il frenetico, arrestato pe' suoi disordini, dovè andare a scontarli in una prigione. Dopo questo fatto mi parve di scorgere sul volto di alcuni un rammarico, una specie di ravvedimento; e tutti se n'andarono costernati. In terra, di faccia alla Prenditoría v'era la fiorita dei biglietti stracciati. Parevano sangue mischiato di lacrime e di veleno, e che ne uscissero *sospiri, pianti ed alti guai!*

La Gogna.

La gente se n'andava alle sue faccende. Scoccavano le dieci; ed ecco il suono lugu-

bre della campana del Bargello che incomincia a percuotere l'aria. Il bisbiglio rinasce. Uno, due, tre.... escono dalle case, dalle botteghe, e via a corsa verso il Bargello; e non solamente uomini, ma ragazzi, e donne e fanciulli. Ma taluno proseguiva pel fatto suo, e allestiva il passo, e sospirando si chiudeva gli orecchi. Udii un bambino domandare alla mamma che cosa volesse dire quella campana e quel correre della gente: « Raccomandiamolo a Dio » gli rispose « suonano per uno che ha fatto del male ». E s' affrettava per chiudersi in casa. — Ma gli altri: — Vien tu? si fa in un momento. — Oggi ce ne sono tre. — Sì; bisogna vederli ». Sventurati! « esclamò un sacerdote, che forse era il parroco » sventurati loro, e voi più di loro! E avrete il cuore di lasciare le vostre faccende per vedere l'infamia e il gastigo dei vostri fratelli? La giustizia umana avrà bisogno di questi tremendi esempi; ma voi, perchè trascurando il proprio dovere, abbandonate la bottega o la famiglia per questa crudele curiosità? Quei meschini son lì perchè hanno trascurato il proprio dovere.... pensateci! E se la disperazione non gli avesse accecati, o se avessero avuto la fortuna meno avver-

sa, forse non sarebbero nè anche colpevoli. Compiangeteli piuttosto, e pregate Dio affinchè possano sopportare con pazienza il loro gastigo, e ravvedersi ». Alcuni tornarono indietro; e il buon parroco accompagnatosi con essi, strinse affettuosamente le loro mani, li condusse in un oratorio vicino, e fatta insieme una breve orazione a Dio, implorò perdono e misericordia pe' traviati. La sua voce era commossa, e qualche lacrima cadde dagli occhi dei suoi seguaci.

La Bettola.

Verso il mezzo giorno incominciò qualche strepito nella bettola, sebbene vi entrasse meno gente del solito, perchè essendo giorno di lunedì, molti dei suoi frequentatori erano per le osterie di campagna. Intanto dal terreno di una casuccia poco distante dalla bettola uscivano le dolorose querele d'una donna. « Ecco quì », diceva essa ad una sua vicina che le aveva portato per carità una minestruccia fatta sull'acqua « lui all'osteria, ed io a patire. Dio ve ne renda merito! Se non foste voi, oggi sarebbe stato digiuno rigoroso. Finchè non posso riportare

quel po' di seta, non si mangia. Ma eh? che mariti! Hanno la casa aperta, e la moglie che gli aspetta. Ma no! all'osteria per ispendere il doppio, e ubriacarsi, e non esser più buoni a lavorare nel resto della giornata. E per soprappiù anche il giuoco! Si comincia dal fiasco, e si finisce col perdere la camicia. Ma! è toccata a me questa tribolazione.... Benedetto il me' cognato: guadagna poco; non potrà comperarsi la carne tutti i giorni; ma quel poco lo mangia con la moglie, sempre in pace, sempre di buon umore. E la Geppa? ha il marito che lavora fuori di porta; ma e' torna apposta in Firenze per pigliare un boccone con la famiglia. E l'osteria l'avrebbe accanto; ma chè! una volta ch'è una volta non c'è entrato. Quelli son uomini! E senza debiti, e pieni di salute loro e i figliuoli; perchè lì non si trangugia pane e afflizione ». La vicina, confortatala ad aver pazienza, andò via. Poco dopo sopraggiunse il figliuoletto dalla sventurata; ed ella rasciugandosi una lacrima e composta a serenità la sua faccia, si pose a mangiare con lui la minestra. Quindi il fanciullo si provava a rodere un tozzo di pane scuro e risecchito; ma la madre, levandoglielo di mano, diceva: « Aspetta,

bambino mio, è troppo duro cotesto ». E andò a cavare da un ripostiglio una fetta di pane bianco involtata in uno straccio di tovagliuolo, e glielo dette senza pigliarne un boccone per sè. « Ma bada, sai? Che il babbo non lo risappia. Povera me! se arrivasse a scoprire che ho da comperarti una libbra di pan bianco! Ah Cencio, Cencio! Quando mi facevi l' innamorato, a detta tua dovevo trovarmi a stare come una regina; non mi sarebbe mancato nulla; e sempre insieme.... E allora tu eri un gioiello! Il primo sempre a andare a bottega; tutto pace; e buono come un angiolo.... Ora, dacchè tu pratichi tanti capitalacci, e bazzichi le osterie e i biliardi, sei diventato un demonio.... Carlino! tu piangi!.... che hai? »

« Mamma, questo pane non lo posso buttar giù, se non ne mangiate anche voi ». La povera madre rimproverandosi d' aver dato sfogo al suo dolore senza più ricordarsi che era presente il figliuolo, prese ad accarezzarlo e baciarlo, quando a un tratto fu scossa da uno scroscio di risa sgangherate. Il pane bianco cascò di mano al fanciullo; ed ella tutta sgomenta lo raccattò, corse a rimpiattarlo, e poi ricoverò il figliuolo tra le ginocchia. Ecco il marito in compagnia d'un

altro sciagurato. Pareva che non potessero salire lo scalino dell'uscio; ma traballando passarono; e narravano con risa scempiate, che il cammino dell'oste avea preso fuoco; polli e frittura, tutto sciupato dalla filiggine; ma che essi a buon conto qualche cosa avevano in corpo; e che approfittandosi dello scompiglio erano venuti via senza pagare. Voleano godersi quei denari sotto la fortezza; e invitavano anche lei a fare scialo con essi alla barba dell'oste.

« O perchè non ajutarlo a spengere? » disse ella.

« Cospetto! » rispose il marito, cadendo di scoppio a sedere sopra la panca «che bruci lui con tutti i libracci dove ha scritto il mio nome! Ci fa pagare l'osso del collo; e noi ci dobbiamo sbracciare per lui? »

« O perchè ci andate? e lasciate le povere mogli a casa a patire? »

« Chetati! » alzandosele contro furioso. « Ti conduco a far merenda sotto la Fortezza, e tu mi vieni con questi discorsi? »

« Per carità » esclamò la sventurata buttandosegli a' piedi « non fare strepito! » E il fanciullo piangendo stava tra mezzo, con le mani giunte verso quel pa-

dre spietato. Ma intanto l'amico, che non poteva più stare alle mosse, lo tirò via con sè; e andarono barcollando sotto la Fortezza. La moglie rimase lì a piangere; e tanto essa che il figliuolo non poterono più accostarsi il pane alla bocca in tutto quel giorno.

L' Innamorato.

Verso sera mi ritrovai in fondo a una strada solitaria e vicina alle mura della città. Vidi aperta la finestra terrena dell'ultima casipola, e ne usciva un dolcissimo canto. Era la voce di una fanciulla, e le parole cantate mi parvero queste:

Su, notturni viandanti,
 Su, movendo i passi lieti,
 Oda il Cielo i nostri canti
 Nella sua serenità:
  Forse un coro d'Angioletti
  A cantar con noi verrà.
Della Luna il bianco raggio
 Inargenta omai la Terra;
 Ci accompagna per viaggio,
 E consola i nostri cor.
  Duri eterna l'ora santa
  Della pace e dell'amor.

In quella povera stanza vedevasi un letto, ed in esso una donna malata col

volto pallido e magro, ma sereno. La figliuola vereconda e leggiadra, forse di diciotto anni, con vesti povere ma linde, stavasi accanto al capezzale della madre; ed allora faceva la calza; ma presso la finestra v'era un telajo da ricamare. Vedendo la madre sorriderle per la dolcezza del canto, tutta consolata continuava:

Presto andiamo; sulla via
Sorge un picciolo tugurio
Che l'immagin di Maria
Col suo tetto coprirà;
Della Luna il bianco raggio
La sua lampada sarà.
Protettrice delle messi,
Tra la siepe in mezzo ai fiori,
Quante volte genuflessi
L'han baciata i pii cultori,
Invocando pei figliuoli
La gran Madre del Signor!

« Vien quì! » disse l'inferma, e le chiese un bacio. Allora la giovinetta, giubbilando si chinò sul suo volto, e le ne diede due.

« E ho finito la calza » disse poi con un sorriso di contentezza.

« Hai fatto presto! E' mi pare di non aver male con questa figliuola accanto. Ce n'è più della canzoncina? »

« Sì mamma; ecco il resto ».

Oh! per quante rimembranze
Sacro è a noi quel monumento!
Di conforti, di speranze
Taciturno donator.
Quante lacrime vi han sparse
E la gioja ed il dolor!

« Non t'ho sentito cantare mai tanto bene! Mi passano tutti i dolori.... » Indi, come se un pensiero molesto le fosse balenato alla mente, si turbò all'improvviso, strinse la mano della figliuola, e guardandola con occhi supplichevoli, disse: « Ma!.... non le darai retta eh? a quella signora che ti lodò tanto, e che ti vuole per cameriera; che ti promesse tante belle cose!.... »

« Mamma mia! che cosa dite? Perchè affliggermi dubitando ch'io possa lasciarvi nè anche un giorno! Già vo' lo sapete; ancora che fossi certa che non vi poteste più ammalare, starei sempre con voi; ancora che non dovessi più pensare a Beppe.... » E nel proferire quel nome il volto le si copriva d'onesto rossore.

« E poi, tu hai l'esempio della povera Lisa » riprese la madre.

« Eh lo so, poverina! Non ha un momento di bene....; par tisica; lavora come un martire, e la sua padrona non è mai contenta; le fa fare e disfare le cose due o tre volte, e non ha riposo nè anche la notte. Poi.... Oh! povera Lisa!.... la mi disse piangendo che l'aveva anche certi altri dispiaceri più grandi.... tanto grandi da non potermeli raccontare. Nè io mi curo di sapere i fatti suoi quando non abbia modo d'ajutarla. Almeno, diceva, potessi uscire! Ma no! e' la tengono, si può dire, per forza ».

« Che peccato! Lo vedi dunque? non ti lasciar mettere su da nessuno ».

« Figuratevi! E se Beppe potesse immaginare che ho parlato con quella signora, e ch'ella mi fece quei discorsi, Dio guardi! »

« Sì, sì, non ci va pensato ».

« E non mi date più il dolore di dubitarne. Non vi lascerò mai; e se Beppe vorrà la mia mano, giacchè non ha nessuno, deve prima promettermi di star sempre con voi. Oh! lo farà dicerto. Intanto bisogna raccomandarsi a Dio che abbia il premio al concorso di Meccanica, perchè il suo maestro di bottega gli ha promesso di crescergli il salario se ha questo premio ».

« Oh! gli toccherà, ne son certa ».

« Ma chi lo sa? » diceva sospirando la giovinetta.

« E se non lo avesse quest'anno? pazienza! » Riprese tosto la madre, confortandola. « A buon conto lavora bene, ha giudizio; e anche senza il premio, se il principale è giusto.... »

« Lo so; ma si potrebbe scoraggire.... »

« Eh via, non aver paura! Beppe non è più un ragazzo. Animo! Canta un altro poco ». E la fanciulla, piena di fiducia, ricominciava a cantare:

Della Luna il bianco raggio
Inargenta omai la terra;
Ci accompagna per viaggio,
E consola i nostri cor;
Duri eterna l'ora santa
Della pace..............

E interrompendo il canto, si pose in orecchi. La madre si voltò a guardarla; ed ella con timido sorriso.... « M'era parso.... avrò sbagliato.... »

« E tu credi che stasera venga presto? Ha finito forse di lavorare intorno al modello? »

« Non lo so, perchè su questo non mi ha voluto dire mai nulla.... »

Duri eterna l'ora santa
Della pace e dell'amor.

Intanto s'accostava alla casuccia un giovine frettoloso. La fanciulla balzò alla finestra; lo riconobbe; e dopo avere avvisato la mamma, corse ad aprire. Quel giovine era più lieto del solito; ella se ne accorse appena gli ebbe rivolto un'occhiata amorosa; e battendo le mani: « Buone nuove! » disse alla mamma. — Beppe era un artigiano; non bello; ma di quelle forme che si dicono nobili, e che si trovano più spesso tra i plebei; era vestito con semplicità e con nettezza. Le parole e gli atti manifestavano la bontà del cuore, un affetto virtuoso e una buona educazione. Dopo aver salutato l'inferma, zitto zitto e sorridendo prese il lume, s'accostò al letto, e si trasse di tasca una lucida medaglia. Le donne la guardarono con subita maraviglia.

« *Michelangiolo!* » esclamò la fanciulla, leggendo il contorno. « È il premio? Così presto! Davvero? » Beppe baciando la medaglia, e accostandosela al petto, esclamò: « Dio m'ha assistito! »

« Ma tu non me lo dicesti » soggiunse la Nina « che il giorno dei premj era così prossimo! »

« Se non mi fosse toccato....! » rispose Beppe: « chi sa quante ore di penosa incer-

tezza per voi!» La povera inferma piangeva dalla consolazione, abbracciava ora il giovine ora la figliuola, e giugnendo le mani, invocava su loro la benedizione del Cielo. Immaginiamo le venerate e severe sembianze del *Bonarroti*, i volti lieti, l'amore, le speranze ed il giubbilo di chi le contemplava, e lasciamo quella coppia felice a godersi i piaceri d'un amore virtuoso.

Presa la via delle mura, mi trovai alla porta delle Cascine. Vidi un chiarore insolito, e la gente accorrere ed affollarsi; e finalmente ecco le torcie e la compagnia della Misericordia ed il cataletto. Portavano allo spedale un disgraziato giovine calzolajo, il quale per ribadarsi da un soldato a cavallo che faceva largo alle *corse degl' Inghilesi*, era rimasto sotto una carrozza, e s'era rotto una gamba!

Il Teatro.

Era già bujo, e il cielo rannuvolato minacciava un rovescio. Passando di via Palazzuolo udii più quà e più là ragionare di commedia e dello Stenterello che recitava nel vicino teatro di Borgognissanti; ma quasi

tutti rattenuti dal cattivo tempo si consigliavano meglio di stare in casa, di risparmiare quel mezzo paolo, e per minor consumo di lume, andarsene a cena ed a letto. « Vi lodo » diceva un uomo ad alcuni giovani artigiani: « tanto il teatro non è necessario; e poi in oggi non rappresentano altro che scipitaggini, e si va a rischio di impararvi piuttosto il male. Lo Stenterello si butta a fare solamente scioccherie o sconcezze; e tutti spettacolacci d' assassinj, di spiriti folletti.... È una vergogna. Andateci di rado, e meglio sarebbe starsene sempre a casa a far qualche briccica o a leggere qualche libro utile. Soprattutto badate bene di non vi condurre ragazzi! Lasciamo stare che le scelleratezze o le inezie indecenti, dannose a tutti, per loro poi sono pessime; ma la platea! Oh quanto poca educazione, quante magagne, che licenza, figliuoli! A tempo mio.... non dirò.... gl' imprudenti vi sono sempre; ma ora.... che si fa celia! Si parla di tutto, si sparla, si dà noja.... Insomma io sono rimasto scandalizzato.... » Pareva che i giovani gli menassero buone le sue querele. Uno di essi che si allontanò prima degli altri, appena scantonato videsi venire incontro

una povera vecchiarella. E'la conosceva, e le domandò: « Come sta egli oggi Tonino? »

« Al solito, figliuolo, al solito », rispose sospirando ». E poi, con la povertà addosso.... »

« Tieni, avevo fatto conto d'andare al teatro; ma è meglio che l'abbia lui ». E ciò dicendo le donò un mezzo paolo e la buona notte. La vecchia: « Dio ve ne renda merito! » esclamò « già lo sapevo che voi siete un giovine perbene ». E allestì il passo perchè principiava a pioviscolare.

In quel mentre escono da una casipola un uomo e una donna; quello in giubba nera ed in guanti bianchi; questa col vestito di seta e una penna al cappello e la mantiglia ed i nastri coloriti.... Infine parevano due signori; ma le esclamazioni poco scelte che fecero accorgendosi della pioggia, non andavano d'accordo con l'apparenza delle vesti. Poi nacque un diverbio, perchè l'uomo rimproverava la donna d'aver indugiato a vestirsi, e questa lui di non essere andato più presto alla crestaia; e si rammaricavano di dovere stare tutta la sera col fradicio addosso, e di perdere l'introduzione dell'opera

nuova. Cospetto! questi signori si sono ripicchiati per andare alla Pergola! E non tornarono già indietro, sebbene la pioggia crescesse; ma aperto un ombrelluccio, si posero una pezzuola bianca sopra i cappelli; l'uomo si tirò su i calzoni, la donna tutto il vestito; e ballonzolando per iscansare le grondaje e le pozze, andarono a gambe verso la Pergola.... Questo signore era un gentiluomo caduto al basso, e la signora Maria sua moglie aveva chiesto in prestito la mattina stessa, ad una buona vecchiarella che abitava una soffitta di quella casuccia, la somma di quattro lire, appunto quante occorrevano per andare col marito all'opera nuova della Pergola. « Mi fate una carità fiorita » diceva ella, « perchè il signor Guidobaldo non ha potuto riscuotere ancora certi denari; e non vorrei far debito col macellaro nè col fornajo. Ce n'andrebbe del nostro onore. Sono uomini maldicenti, pieni d'insolenza; non sanno avere i debiti riguardi per le persone distinte e infelici. Fra tre o quattro giorni vi restituisco tutto, non dubitate.... »; e molte altre cose diceva, con voce quasi piangente. E la vecchia confortandola:

« Glieli do volentieri sa ella? Basta che la si ricordi che siamo vicini alla pigione; gli ho fatti col mio filato per pagarla.... » E consegnati i denari tornava su, tutta contenta d'avere asciugato le lacrime di quella signora. Dopo la sua partenza le lacrime si mutarono in riso ed in beffe intorno alla credulità della vecchia che le aveva menato buono tutte le sue fandonie. La sera la moglie e il marito si lisciano, pongono a letto un loro bambinello di tre o quattro anni, e se ne vanno alla Pergola. Un'ora dopo mentre la vecchia era per andarsene a letto, il bambino si riscuote allo scoppio d'un tuono; impaurito chiama la mamma; nissuno gli risponde, ed egli comincia a strillare. La vecchia l'ode nello spogliarsi, e rimane afflitta; ma pensandosi che sua madre troverebbe il verso di farlo chetare, se ne va a letto. Ma il pianto continua. « Meschina me! » esclama essa « o è seguita qualche disgrazia, o sono fuori di casa. A questo tempo! Mi pare impossibile. Vo' un po' vedere se hanno bisogno di me.... » Si riveste, riaccende il lume, e va giù; si accosta all'uscio, e chiama; nessuno risponde; picchia, nessuno apre. Chiama più

forte, e allora il bambino, udita la sua voce, va gridando che si è trovato solo, che ha paura, che non può dormire; ed ella a confortarlo, a promettergli che starà lì per fargli compagnia; e difatti corre a pigliare la rocca, torna giù, si pone a sedere sopra uno scalino, ed incomincia con lui un colloquio; poi gli racconta le novelle; e il bambino che per lo spiraglio dell'uscio vedeva un po' di lume, si riconforta, è contento; e dopo due ore, a mezzo di una novella, si raddormenta. La vecchia quando lo ebbe udito russare ben bene, risalì nella sua soffitta, e andò a dormire non senza prima durar fatica a sgranchiare le membra assiderate dal freddo. Tornarono i genitori fradici mézzi; trovarono il figliuolo come lo avevano lasciato; e poco sodisfatti del loro divertimento, se n'andarono a riposare. Di levata il figliuolo narrò che gli era apparsa in sogno la vecchia a liberarlo dai lupi che lo volevano sbranare ed a raccontargli novelle. Nè in quel giorno, nè in quello dopo, nè in altri si ragionò di restituire i denari alla vecchia. S'ella avesse avuto qualche altra lira da prestare, sarebbe stato un negozione. Ma ella stentava il pane, poveretta! e i due malaccorti scialacquavano

ridendosi di lei e del suo perpetuo filare. Venne il giorno della pigione; la vecchia si arrapinò, vendè, impegnò la sua robicciuola per non perdersi la soffitta. I signori buontemponi doverono sloggiare col danno e la vergogna, perchè era il secondo semestre che non pagavano. La vecchia ricavando il campamento dalla rocca e dai fusi, morì in santa pace, e lasciò tanto da farsi suffragare l'anima e da rivestire di tutto punto tre suoi nipotini. I signori, quando non poterono più far le mode nè andare al teatro, al caffè o ai passeggi, nè giuocare al lotto, nè mangiare a debito, nè trovare chi prestasse denari per fomento dell'orgoglio e dei vizj signorili, andarono miseramente a finire, il marito in Montedomini, la moglie allo spedale. Il povero figliuoletto era già morto dallo stento!

VI.

UN VECCHIO CAMALDOLESE.

Non è passato gran tempo che nei Camaldoli di San Lorenzo morì un vecchio battilano, il quale per aver tenuto vita

onesta, operosa ed utile al bene dei suoi vicini, fu da essi compianto con affetto filiale, e lasciò di sè onorata memoria.

Egli fu buon padre di famiglia, morigerato e amorevole, e potè con savj portamenti indirizzarla al bene, nello stesso tempo che la moderazione nei desiderj, i risparmj e il coraggio, gli diedero modo di liberarla anche nei giorni calamitosi dalle strettezze del bisogno che suole essere cagione di tanti guai.

Contento sempre del suo umile mestiere cercò di renderlo anche più onorato esercitandolo onestamente, e lo fece diventare più lucroso con l'assiduità del lavoro. Indi recavasi a vanto d'essere battilano, perchè sapeva quanta parte il lanificio avesse avuto nella potenza e nella celebrità degli antichi Fiorentini. Intorno alla qual cosa inoltre soleva dire che il popolo fiorentino potè edificare la maravigliosa cupola del Duomo, quando erano più rispettati i grembiuli e quando facevano meno schifo il puzzo e l'untume della lana. Siccome poi in nessuna cosa volle mai costrignere l'animo altrui, così concesse che il suo stesso figliuolo, non inclinando a questo favorito mestiere del bat-

tilano, si tirasse su piuttosto per quello del calzolajo.

Ebbe nome Michele; e anche di ciò era lieto per memoria di quel raro uomo di Michele di Lando scardassiere, che nella sollevazione dei Ciompi seppe con senno e prodezza por freno alle angherie dei grandi, governare la plebe tumultuante rendendo tuttavia ai popolani il potere che era stato loro usurpato, riformare insomma gli ordinamenti della Repubblica, e riprendere poi con modestia lo scamato e il grembiule del suo mestiere, dopo aver sostenuto gloriosamente il gonfalone della suprema magistratura.

Essendo inoltre il nostro vecchio molto affezionato alla sua patria, soleva raccomandare ai compagni che ciascuno venerasse la bella Firenze coi monumenti della passata grandezza, con le opere dei celebri artefici che la resero gloriosa, con le memorie del senno del valore e dell'amor di patria del buon popolo antico. Senza andare alle scuole, era venuto a capo, domandando a questo e quello, e leggicchiando a tempo avanzato, d'imparare a conoscere i più notabili avvenimenti della storia fioren-

tina; ma non si reputava un dottore; e soprattutto diceva di non sapere le epoche, sebbene intorno ad alcune delle più importanti e' non sgarrasse nemmeno di un giorno.

Essendo anche molto religioso gustava la sublime dolcezza delle verità e della carità del Vangelo, e studiandosi di esercitare le virtù cristiane, venerava i misterj ed i riti della sua fede. Talora s'affliggeva osservando che molti nelle sacre ceremonie agognavano e pregiavano soprattutto l'apparenza e lo sfarzo delle cose mondane, e che le frequenti feste e festicciuole divenivano per parecchi cristiani un oggetto di passatempo, un pretesto ad oziare, un'occasione ad abbandonarsi all'intemperanza.

Intorno alla qual cosa giovi riferire ciò ch'egli fece un anno per la festa di San Rocco.

I Camaldolesi che tengono in molta venerazione questo santo, sogliono la sera della sua vigilia far luminarie nelle loro strade ai tabernacoli ed alle case, ed imbandire liete cene sull'uscio facendo strage di maccheroni, e talora chiudendo la veglia con qualche rissa cagionata dai vapori del vino. Due giorni prima che si dovesse ap-

parecchiare questa pia gozzoviglia, morì, per esser caduto di sulla fabbrica dov'ei lavorava, un falegname del vicinato di Michele, giovine onesto e benaffetto a ciascuno, e lasciò desolata e povera la moglie con quattro figliuoli. Michele deplorando la repentina disgrazia di quella famiglia: « Io per me » diceva ad alcuni compagni « lasciamo stare che le cene non hanno nulla che fare con la divozione a San Rocco, ma non potrò vedere tanta baldoria e tanta allegria pensando che quei tribolati non hanno più chi li campi. Si fa egli una cosa, fratelli? Ci accordiamo noi a mettere assieme quel tanto che si spenderebbe nei lumi alle finestre e nella cena, per poi donarlo alla vedova? Io non ricuso di pagare la mia tassa pe' lumi al tabernacolo; ma ogni rimanente.... a quella povera donna ».

« Tu pensi bene » risposero ad una voce i compagni. « Ci stiamo anche noi! » Detto fatto; ne parlarono con le loro mogli che furono tosto del medesimo sentimento; e il partito girando di bocca in bocca andò a genio a tutte le savie famiglie del vicinato, le quali deputarono Michele a raccogliere le caritatevoli offerte per consegnarle alla vedova. Così in quella strada non si

videro illuminazioni alle case nè tavole apparecchiate sull'uscio, nè si udirono suoni o canti o schiamazzi di gente allegra. I lumi erano accesi solamente alle immagini dei tabernacoli parati con bell'assetto; e le donne e i fanciullini vi recitavano il rosario con divozione consolata e tranquilla. Intanto la povera vedova del falegname, benedicendo con le sue creaturine la buona ispirazione di Michele, sopportava con più coraggio lo spasimo d'aver perduto il marito, e si confortava nel vedere assicurato per molti giorni il campamento della famiglia.

Michele non apparteneva ad altre confraternite, fuorchè a quella dei Battilani, nella quale si onora sempre la memoria di Michele di Lando, e dove, tra gli statuti delle antiche corporazioni d'arti e mestieri, si mantengono in vigore soltanto quelli che si riferiscono alla scambievole assistenza dei mestieranti malati e impoveriti. Del resto e' non approvava che tra fratelli e fratelli si vedessero introdotte quasi in nome della religione certe distinzioni contrarie all'eguaglianza evangelica, e suscitare ambizioni e promovere spese e dissidj per cagioni tutte mondane.

I suoi compagni lo chiamavano per soprannome lo *Sveglia*, perchè avendo egli avuto fino da giovinetto una particolare avversione al soverchio dormire, non solamente era sempre il primo a svegliarsi nel vicinato ed a comparire a bottega; ma faceva anche da svegliatore agli amici che desideravano d' imitare la sua sollecitudine: quasi ogni giorno prima d' essere in sul lavoro, aveva già destato per via sett' o otto artigiani, proferendo ad alta voce il suo favorito proverbio: « Chi dorme non piglia pesci! » Talora biasimando il troppo dormire, toccava anche alcuni altri difetti che ne dipendono o che lo fomentano, e ribadiva i suoi avvertimenti con molti esempj quando gli pareva ch'e' ci quadrassero bene. Alla poltronaggine attribuiva, non senza ragione, un visibilio di guai. « Dal mangiare o dal bere con intemperanza », diceva egli « nasce di necessità il bisogno di dormire un po' troppo o il pericolo d' ammalarsi; ed ecco una cagione di spese gravose e di disastri, perchè l' intemperanza divora tutto il salario, il dormire accorcia il tempo del lavorare o diminuisce la voglia, e una malattia può essere la rovina delle nostre famiglie. E

poi chi più dorme più vorrebbe dormire, e fa la testa grossa e si trova indebolite tutte le membra; e l'uomo sonnolento o sbalordito guasta spesso i fatti suoi, e trova chi gli dà ad intendere o gli fa fare tutto quel male che vuole. Badate dove molti dormono c'è sempre qualcheduno che veglia: uno che vegli con buone intenzioni può giovare a sè ed agli altri; ma vi potrebbe anch' essere chi vegliasse per nuocere ai dormiglioni. Oh se sapeste quanti rimasero mortificati o perdettero una buona ventura, o si ritrovarono senza letto per aver troppo dormito! » E quì narrava delle sconfitte toccate di nottetempo ai Filistei dopo la gozzoviglia, del Campidoglio romano che sarebbe caduto nelle mani dei Galli se le oche non ne avessero svegliate le guardie; di Pisa che era per essere saccheggiata e arsa nel sonno dai Saracini, se non fossero state le grida e il valore di Cinzica de'Sismondi,.... aggiungendo che non per tutto vi sono le oche pronte ad accennare con lo schiamazzo le sorprese dei nemici, e che una Cinzica dei Sismondi sarebbe cosa troppo rara al dì d'oggi. I sogni poi che si affacciano tanto spesso a turbare il sonno dell' intemperante e dell' infingardo, o a sedurre la fantasia

del giuocatore non sono le più volte cagione di grandi mali?....

Sebbene i suoi ragionamenti su questo e sugli altri difetti ch'egli prendeva di mira, fossero in sostanza molto rozzi e comuni, tuttavia e' li faceva con tanta vivacità e amorevolezza, che ai suoi uditori andavano molto a genio, e producevano spesso qualche buono effetto. Inoltre ponendosi a tassare le azioni degli uomini egli sfuggiva sempre di mordere questo o quello, e non portava mai sè medesimo per esempio; laonde non veniva in fastidio a nessuno; e soprattutto quando era fuori di casa sua, bisognava proprio levargli le parole di bocca; altrimenti non avrebbe osato di sermonare a chicchessia. E queste e le cose che seguono sono state narrate con tenera riconoscenza da coloro, a cui giovò molto l'averle udite proprio dalla sua bocca.

Tra i buoni costumi ch'egli massimamente raccomandava ai Camaldolesi eravi la nettezza della casa e della persona: —Perchè siete poveri, diceva loro, vo'credete di non potere stare puliti? Ma questo è uno sbaglio grosso; anzi la pulizia che sta bene in tutti, è necessaria quanto il pane per noi; starei per dire che l'è la nostra ricchez-

za. Non crediate che per farsi vedere puliti vi sia bisogno della giubba di panno fine o della pezzuolina di seta; ma la camicia, chi è quello che non la può mettere spesso in bucato? E l'acqua per lavare non manca mai. È meglio andare in maniche di camicia ed averla anche rattoppata ma linda, che nascondere con un fronzolo le vesti sudicie e strambellate. Tutti vi diranno che la pulizia giova molto a mantenerci sani; e tutti abbiamo potuto vedere che le malattie contagiose hanno sperperato più gente dove i poveri si cibavano male e stavano sudici, che dove erano frugali e puliti. Vo' mi dite che ai poveri manca il tempo di ripulirsi; ed io vedo che per l'appunto i più sudici sono quelli che stanno più in ozio; e posso dirvi che anzi la pulizia è un risparmio di tempo. Una buona tessitora ebbe da incannare per cinque o sei mesi di seguito, e il telajo rimase fermo. Il suo marito le diceva spesso: dagli una spolverata a quel telajo; riguardalo di quando in quando. — Oh! rispondeva la moglie, ho altro tempo da perdere! Mi preme d'incannare.... — e via discorrendo.... Venne il giorno d'andare a tessere; era un lavoro di soggezione e di furia.... Prima d'avere spolverato il telajo ci

vollero molte ore; e quì mancava una cosa, e là un'altra; i licci e il pettine erano sciupati; e bisognò che spendesse per far rifare alcuni pezzi; e la tela veniva disunita ed a stento. Il marito rimproverò la malaccorta; nacque un litigio; ed ecco turbata la pace di casa, un'arrabbiatura da ammalarsi, e un lavoro da scomparire e da perdere la buona riputazione, che aveva, di tessitora abile e diligente. — V'è chi dice che la biancheria si logori troppo a lavarla spesso. Ed io vi farei vedere che il sudiciume mangia la roba più che il ranno o il sapone; mangia perfino la pelle, perchè quante sono le malattie cutanee cagionate o alimentate dal sudiciume, e che spesso deformano il corpo di chi le ha sofferte! E poi un povero che almeno faccia di tutto per mantenersi pulito, trova più compatimento e più fiducia nelle persone caritatevoli che possono assisterlo, dandogli del lavoro o adoperandolo in qualche servigio —.

Sebbene non fosse ricco, Michele si trovava spesso a fare qualche elemosina, ma segretamente, ed elemosine da suo pari: un pane comprato con quel po' di soldi che avrebbero dovuto servire pel suo companatico; un vestito usato; un pajo di giornate di

lavoro per un padre di famiglia malato, affinchè il principale che aveva le furie non avesse preso un altro lavorante invece di quello; qualche povero senza tetto ricoverato per varj giorni in casa sua; e via discorrendo.

Una volta gli fu chiesta in prestito da un amico una sommerella per pagare la pigione, altrimenti il padrone di casa, usurajo matricolato, lo minacciava di cacciarlo fuori o di sequestrargli i letti; e la povera madre di quest' amico era inferma! Michele che appunto aveva messo in serbo certi denari per portarli nella Cassa di risparmio, glieli prestò subito; e l' amico fu puntuale a restituirli il giorno fissato. Ma considerando il buon vecchio la povertà di colui per la grave malattia della madre, pensò d'offerirglieli in dono; e furono una manna, perchè il figliuolo non ebbe il dolore di mettere in uno spedale colei che gli aveva dato la vita.

Ad un altro fece lo stesso; ma siccome sapeva che in casa sua non v'erano disgrazie di malattie, e che sarebbe stata a proposito un po' più di regola nello spendere, con molta delicatezza fece cadere il discorso sopra il risparmio.

« Vo' dite bene » rispondeva l' amico « ma che cosa dobbiamo risparmiare noialtri poveri che non abbiamo nulla, e quando il guadagno appena ci basta per levarci la fame? » E Michele soggiungeva:

« Pensaci bene, e vedrai che alcune spese sono inutili, o che si potrebbero fare con più giudizio; e che talora si fa scialo del tempo che è l'uscita più rovinosa. Chi ci obbliga per esempio a spendere le craziuole in certe golaggini che costano più del pane, che non sfamano come quello, e che producono un visibilio d' incomoducci? Così dei liquori, così dei ninnoli che ci si mettono attorno per fare spocchia, così dei divertimenti che costano e che fanno sempre venire nuove tentazioni: e quanti vi sono che non lavorano il lunedì, che per ogni festicciuola si danno buon tempo all' osteria; e poi fanno stentare il pane alla famiglia per tentar la fortuna, sperando di poter rimediare alla loro miseria con una vincita che non viene mai, o se viene è quasi sempre cagione di un precipizio maggiore! » L' amico gli diede retta; incominciò a serbare una parte del denaro donatogli da Michele, e le cose gli andarono meglio di prima. Nello

stesso modo che una voglia tira l'altra, così il resistere alla prima tentazione ci dà la forza di scacciare anche la seconda.

Un' altra volta rintoppò un suo parente tutto sgomento; il suo figliuolo cadendo si era spaccato la testa, ed egli dopo la paura aveva dovuto spendere per farlo medicare.

« Me ne dispiace davvero! » rispose Michele: « povero ragazzo! O come mai gli è seguita questa disgrazia? »

« Che cosa volete? » riprese l' altro « È un monello; e' le caverebbe di mano a un santo; i' lo rincorrevo per picchiarlo, e fuggendo ha inciampato in una seggiola.... Dio mio! credevo che fosse rimasto sul tiro ».

Michele si recò a visitare il fanciullo, ed a confortare i suoi genitori; e quando quel ragazzo fu guarito, un giorno di domenica, andò a spasso con suo padre. Allora, tornando sul fatto della caduta del figliuolo, si provò a fargli capire quanto stesse male percuotere i fanciulli, mostrandogli con evidenza che in quel modo invece di correggerli si va a rischio di farli diventare peggiori, di perdere il loro affetto, e d' indebolire l'autorità continua e tranquilla che un padre deve avere sopra di essi. Oggi

e' ricoprirà di baci il figliuolo, gli concederà tutto quello che vuole, lo condurrà seco Dio sa dove, e domani, se è di cattivo umore, o se il fanciullo s' imbizzarrisce per una cosa di poco, ecco in ballo le busse.... Il parente il quale aveva da farsi molti rimproveri, dovè convenire che qualche volta i falli dei ragazzetti possono dipendere dai disordini e dalle imprudenze dei genitori; e che perciò il batterli sta tanto più male, in quanto che alla crudeltà s' unisce l' ingiustizia. In sostanza quel padre a poco a poco potè moderarsi, diventò più cautelato nelle proprie azioni, e fu in tempo a rimettere sulla buona strada il figliuolo. Appunto in quei giorni si narrava di un giovinetto che fuggendo dalla casa paterna per essere stato battuto dal genitore, s' era intruppato con alcuni discoli, e arrestato insieme con essi e creduto complice delle loro mariuolerie, gli era toccato a vedersi rinchiudere in una carcere e a soggiacere a un processo. Il padre pel rammarico e pel dolore fu colto da una fiera malattia, e il figliuolo si perdette la bottega dov'era garzone. Così quello fu punito del modo bestiale di correggere il suo figliuolo, questi pagò anche troppo cara la pena di una colpevole insu-

bordinazione. Chi lo sa? se avessero avuto per amico Michele non si sarebbero ritrovati a quelle disgrazie.

Michele parlando ora con questa ora con quella camaldolese, aveva più volte biasimato l'usanza di correre senza ragionevole bisogno ad impegnare la loro robicciuola nel Monte di Pietà. E' lodava l'istituzione di questo Monte, perchè derivata dal desiderio di soccorrere i poveri nelle loro strettezze; ma siccome il cattivo uso o l'abuso delle cose buone è sempre nocivo, egli ammoniva gli amici a non far pegni per andar poi a gozzovigliare con quel po'di soldi nelle osterie i giorni di festa; gli dispiaceva di vedere tanti poveri sconsigliati che impegnando mantelli, coltroni, materasse e perfino le camicie per godersi un'ora di lauta mensa, andavano a rischio di tremare di freddo tutto un inverno, di guastarsi la salute, di perdere le cose impegnate e di spendere il doppio di quello che costavano per ricomperarle; deplorava i dissapori e le discordie che nascono in molte famiglie dopo il pentimento e dopo i rimproveri; rammentava che nella folla alla porta del Presto nascono spesso gravi inconvenienti e risse e inimicizie e scandali senza fine, e che tra l'an-

dare a portare il pegno e a ricoglierlo, molte donne sciupano due o tre giornate di lavoro; mentrechè se invece le stessero a casa a telajo, potrebbero conservare la loro roba, e guadagnare nel tempo stesso quel tanto che ricevono in prestito sul piccolo valsente della roba impegnata. Ma questa e molte altre ragioni, menate buone in altri tempi, poco valevano alla vigilia d'una solennità. Una volta corse la voce in Camaldoli che per non so quale straordinaria occasione i piccoli pegni sarebbero stati resi senza riscatto. Allora sì che in tutti venne voglia d'impegnare a ruba! Ma il nostro Michele che sapeva di buon luogo quella voce altro non essere che una supposizione poco fondata, non volle stare zitto; e uscì fuori, e parlò allora a voce alta a un buon numero di donne quà e là radunate e in procinto d'andare al Presto. Ma per quanto si affaticasse, poche furono quelle che gli dessero ascolto. La folla ai Monti di Pietà fu senza esempio; bisognò mettervi le sentinelle per tenerla a freno; e nonostante accaddero varie disgrazie, e furono fatti parecchi arresti. Una donna gravida, che più delle altre s'era fatto beffe dei buoni avvertimenti di Michele, caduta e calpestata nel

tafferuglio abortì, dovè patire una malattia lunga e dispendiosa, e poco mancò non morisse; e una madre di famiglia che s'era trattenuta al Presto tutta la giornata e aveva dato in custodia i suoi piccini a una donnicciuola dappoco, trovò che uno di essi era caduto boccone sul focolare, e s'era sciupato la faccia e gli occhi, in modo da far temere ch'ei ne perdesse la vista. E finalmente, secondo che Michele aveva preveduto, la speranza della restituzione gratuita dei pegni svanì per l'affatto. Allora in Camaldoli incominciarono a chiamarlo indovino e profeta; ed egli durò molta fatica a levar di capo agli sciocchi questo pregiudizio, studiandosi di far loro capire che molti avvenimenti si possono prevedere con l'ajuto della riflessione e con l'esperienza dei fatti che gli hanno preceduti.

Confortando un tale che era rimasto deluso in certe sue spallate speranze d'ottenere una gran fortuna per mezzo di protezione, diceva: « Così è, figliuol mio, noialtri poveri dobbiamo meno di tutti prestar fede alle seducenti promesse d'arricchire senza onesta fatica. Sta bene che si desiderino e che si accettino volentieri le assistenze e le carità delle quali possiamo aver bisogno;

che si benedicano coloro che studiano il modo di migliorare le nostre condizioni; che ci rendiamo meritevoli di queste premure con la virtù e con la riconoscenza; ma intanto facciamo sempre dal canto nostro quel che è da noi per assicurarci il campamento con le fatiche moderate ed oneste; finchè siamo sani e robusti facciamo capitale dei guadagni dell' industria; e giacchè siamo in tempi nei quali chi ha voglia e capacità di lavorare certo non può morire di fame, contentiamoci di far la parte che ci tocca, e lasciamo che la carità degli altri soccorra chi non ha modo di vivere con le proprie braccia. Figliuolo mio è meglio mangiare pane e cipolla a casa nostra, in santa pace, con la famiglia, dopo aver lavorato quanto permettono le nostre forze, che arrovellarci a correre dietro alle fallaci promesse della fortuna per poi vivere in ozio o nutrirci di cibi più delicati o coprire il nostro corpo di vesti più belle. Se potremo un giorno condurre vita più agiata mediante i nostri guadagni e i nostri risparmi, sta bene; se no, abbiamo noi bisogno di lavorare? lavoriamo volontieri, e Dio che è imparziale con tutti, benedirà le nostre fatiche. Inoltre le fortune che vengono all' improvviso non sempre

sono fatte per noi; di rado le giovano a coloro che hanno più confidenza con la ricchezza; noi poi che non ci siamo avvezzi, corriamo rischio di rimanerne imbarazzati e di perdere la pace dell' anima e l' illibatezza dei costumi ». E siccome talora oltre agli esempi e' soleva uscir fuori con certe sue favole e paragoni, a somiglianza d'Esopo, così prese a dire all' amico :

« E' si racconta che il Leone, eletto signore degli animali, volle avere numerosa compagnia di costoro all'intorno della sua tana; e ne chiamò a sè da ogni parte facendoli mettere su con molte belle promesse di gozzoviglie, di sollazzi e di ricompense. Infatti a' primi che vi corsero in folla parve quello il paese della cuccagna, perchè senza durare una fatica al mondo vi trovarono grasse pasture, abbondanti ricolte e la bellezza di ogni sorta di carnagione. Vi giunse anche la Volpe; ma accortasi la tristarella che messer lo Leone in tanta sopravvegnenza di convitati non aveva grande scrupolo ad imbandire le vivande coi loro quarti, avrebbe subito ripreso la via tra le gambe per tornarsene indietro, se non le fosse stato dato l' ufficio di tenere i conti al siniscalco, con un buon salvacondotto per la sua pelle.

Intanto l'Asino che presiedeva l' assemblea, fattane un dì la rassegna generale, vide che vi mancava il Castoro; e prima che il Leone s' avesse a sdegnare del suo indugio, andò subito ad invitarlo con larghe promesse e con squisite carezze, perchè gli era stato detto che qualche volta e' faceva l' indiano e lo smorfioso. Infatti il Castoro che se ne stava tutto in faccende per certa fabbrica di una casa, in sulle prime non voleva dar retta a questa chiamata; ma finalmente mosso dai ragli eloquenti e dalle svenevoli moine dell'Asino, si risciacquò ben bene la coda che era tutta lorda di fango, e venne alla tana del Leone. Quivi imbrancato con le altre bestie che se ne stavano senza far nulla, vagolando quà e là, lisciandosi la pelle, spiattellando strambottoli, mormorando senza carità del prossimo e mangiando a ufo, presto quella vita gli venne a noja, e l' uggia l' avrebbe fatto morire tisico in poco d' ora; se non che adocchiato un torrente vicino alla caverna si trasse alla sponda di quello, e posesi addirittura a tirar su i fondamenti di una casetta. A prima vista non raccapezzarono i compagni che cosa volesse fare, e si pensarono che quello fosse un nuovo trastullo, una buffonata di

nuovo conio; ma quando l'Asino e gli altri conobbero ch'e' faceva davvero, senza mettere tempo in mezzo, corsero a rampognarlo urlando non essere lecito ch' e' si sporcasse in quel lavoro triviale al cospetto del Leone e di tutta la bestiale assemblea. Il povero Castoro ebbe un bel dire ch' egli credeva anzi di fare onore a sè ed alla razza mostrando la sua abilità, invece di sdarsi come gli altri dalla mattina alla sera o di mettersi a dir corna di questo e quello. Allora non solamente gli convenne abbandonare l' intrapreso lavoro; ma scorbacchiato in mezzo agl'insulti di tante bestie, perdè la vita sotto i calci dell'Asino, perchè aveva avuto la temerità di rispondergli ragionando ».

Figuratevi se Michele con questi sentimenti poteva compatire quelli sciagurati che avrebbero sanità e robustezza per l' esercizio d' un mestiere, ma che invece di lavorare, senza esservi ridotti da alcuna disgrazia, si mettono ad accattare! Un giorno che tra' suoi uditori v' era uno di costoro, dopo aver deplorato un difetto tanto biasimevole, recitò questa specie di parabola:

« Era di verno, e il freddo repente assiderava le membra. Tre accattoni che non erano nè ciechi nè vecchi nè storpiati, ma

solamente per mancanza di voglia di lavorare non avevano arte nè parte, se ne stavano con le mani spenzolate in sul canto d' una piazza a battere i denti e a mormorare contro la Provvidenza che negava loro un tetto per ricovrarsi dai rigori della stagione. Passa un carro di paglia; uno di essi lo adocchia, e ratto va dietro a sfilarne un covone bèn grosso, e se lo porta via per goderselo da sè solo. Ma i compagni, garosi di spartire la preda, gli corrono addosso, e uno di quà uno di là acciuffano il covone e fanno a tira tira per carpirglielo. Era meschina cosa un covone di paglia; ma l'astio dei mascalzoni s'infiammò tanto, che fattosi aspra contesa vennero alle percosse. In questo mentre si levò un turbine di vento, e la paglia tritata da quelle mani rapaci fu dispersa in un attimo, e quelle mani rapaci restarono vuote. Allora, posto giù lo sdegno, il primo esclamò: — O s' io l'avessi compra? — Chi te l'avrebbe tocca? disse il secondo: — La roba rubata non fa frutto, tu lo sai. — Lo sappiamo tutti e tre — soggiunse l'altro con aria d'amaro rimprovero. — Ma intanto non ho più freddo, concluse il terzo; — questo moto mi ha riscaldato —.

— E il moto vi scalderebbe sempre, non col percotervi tra di voi per contendervi la roba involata, ma col lavorare onestamente — esclamò un uomo intabarrato che gli rasentò all'improvviso. — Ah! non c'è lavoro — gridarono ad una voce gli accattoni. — Non c'è voglia! — rispose l'incognito; e tirò via. Guardatisi un poco in silenzio, uno degli accattoni disse addio a' compagni, si voltò da una parte, e andò a chieder lavoro per misericordia ad un onesto artigiano di sua parentela; ebbe il lavoro, non patì più freddo nè fame, e si pentì del passato. Un altro accomiatatosi dal compagno prese la strada opposta, e fatti pochi passi trovò un facchino che per essersi tolto in ispalla un peso sproporzionato alle sue forze, non poteva andare più innanzi; l'accattone se gli accostò per dargli una mano, e il facchino gliene seppe buon grado e lo condusse a far colazione e a scaldarsi con lui; e i pesi da portare non mancarono mai. Il terzo ricordandosi per che verso andava l'incognito, gli corse dietro, lo raggiunse, e fattoglisi accanto gli disse: — Dunque abbiate la carità di darmi da lavorare. — L'incognito gli accennò di seguirlo;

e andarono innanzi un buon tratto senza parlarsi, finchè usciti dalla città e giunti a un podere, l'incognito si fermò presso le macerie d'una fabbrichetta rovinata che ingombravano i solchi del campo: — Ecco, disse all'accattone, il vento m'ha disfatto la concimaja; sgombera il terreno da questi sassi, affichè il mio contadino possa seminarvi il grano, che tu mangerai con lui se avrai sempre voglia di lavorare e se sarai uomo onesto —.

A Michele stesso intravvenne che una sera sull'imbrunire, passando lung'Arno, dove la via è più solitaria, gli s'accostò a chiedergli l'elemosina un giovinotto cencioso, ma ben quadrato di spalle e ben piantato sopra le seste, sicchè aveva tutto l'aspetto d'un bighellone: « Figliuolo mio », rispose Michele con dolcezza, « ti comprerò volentieri un po' di pane, perchè tu mi dici che sei digiuno; ma o non potresti guadagnartelo? Tu mi sembri sano e robusto ».

« Chè cosa volete? » rispose l'accattone « lavorerei, ma non so far nulla; esco ora dal militare, e senza avere imparato un mestiero non trovo chi mi pigli; per bardotto son troppo avanzato; a casa mia

sono più tribolati di me; qui non conosco nessuno.... »

« I' voglio credere a quel che tu dici », soggiunse Michele « ma non ti stancare a cercar lavoro, perchè alla fine chi ha voglia davvero lo trova ». E mentre andava innanzi per arrivare alla bottega d'un fornajo, scórse per terra una quantità di bioccoletti di lana tra le fessure delle lastre, perchè in quel luogo i tintori sogliono distendere al sole la lana lavata per asciugarla. Allora spiegò il suo fazzoletto, e disse all'accattone: « Fammi intanto un servizio; raccogliamo questi bioccoletti; nissuno li gode, se non fossero le rondini per portarli nel loro nidio ». E tornando anche addietro, e rifrustando per tutto, in poco d'ora tra lui e l'accattone che attonito lo seguiva n'ebbero pieno quel fazzoletto. « Ecco » disse dipoi Michele al compagno « di questa lana, non foss' altro rivendendola ad un cenciajuolo per farne carta, tu puoi prendere un par di soldi; tanto pane per domattina; ecco la ricompensa della tua fatica; è un mestiero facile; e così puoi raccogliere fogliucci, ossi, pezzi di cuojo, di ferro, di latta; insomma puoi fare lo spazzaturajo non sapendo che altro ».

Intanto giunsero al forno; e comperatogli il pane, Michele aggiunse: « Porta pur teco il fazzoletto: me lo renderai a tuo comodo »; e dettogli dov'egli stava di bottega lo lasciò con Dio. L'accattone, foss'egli o no disgraziato ed onesto come dalle sue parole poteva credersi, fatto sta che fu puntuale a riportare il fazzoletto, e che fino da quel giorno determinatosi a non far più la vita del vagabondo, s'appigliò al consiglio di Michele. Questi gli prestò allora un canestro per raccogliere le spazzature, gli procacciò un luogo da farne deposito, e lo vide poi sempre industriarsi in quel modo e ricavarne un onesto campamento.

Ma vediamo una volta questo buon vecchio a casa sua, poco tempo prima ch'egli morisse, ed assistiamo ad una conversazione tra lui e la sua famiglia.

È una sera di verno; Michele, eccolo là seduto a scranna, accosto al bischetto di Santi suo figliuolo che lavora di calzolajo. Il vecchio ha già passato la settantina, ma li porta bene; posa le mani sul pomo della mazza, e appoggia il mento sopra le mani; ha i capelli bianchi, ma lunghi e folti; è piuttosto secco, e col viso pieno di grinze, ma le carni sono ancora sodette e bronzine;

gli occhi scintillano come quelli di un giovanotto ; ed ora sorride, ora parla con piacevole posatezza; non è sordo, non gli manca un dente....; insomma è un uomo ferrigno e rubizzo che ha saputo conservarsi bene con la temperanza ; e di verno e' non ha mai bisogno di fuoco ; non può vedere i veggi, specialmente nel letto ; e dice che sono fatti per gl' infingardi e per chi vuole avere in casa un incendio.

Accanto a lui siede la Teresa, moglie del suo figliuolo, donna di circa trentacinque anni, non bella, ma con la fisonomia piena di dolcezza e con tutto il senno di una buona massaja ; fa poche parole, ma buone ; veste sempre di roba ordinaria, ma linda ; e non alza gli occhi di sul lavoro se non quando parla il vecchio Michele. Dall'altra parte vi è l'Isabella figliuola della Teresa, giovanetta leggiadra, vispa e modesta, abile tessitora di seta, e piena di attenzioni verso il nonno. Per non istare in ozio la sera quando non si può tessere, cuce o rimenda per casa, o si prepara il corredo.

Santi poi è sempre lì al suo bischetto a cucire le scarpe. Chi volesse dipingere la giovialità e la salute dovrebbe fare il suo ritratto. Figuratevi un pezzo d'uomo tar-

chiato, piuttosto grasso, pieno di robustezza, col volto quasi sempre ridente, le carni bianche e rosse, i capelli neri e ricciuti, gli occhi tutto fuoco, i denti bianchissimi e la voce sonora.

Andrea, giovine pigionale e amico di casa, vi capita ogni sera per un par d'ore; si mette di faccia al vecchio ed accanto a Santi. Andrea è piuttosto serio e taciturno, non però zotico nè sgarbato; anzi le sue maniere sono affettuose, ed ha sempre un rispettoso contegno. I suoi lineamenti sono regolari, il colorito sano e il personale ben fatto. Dal vestito coperto di peli e di lische si conosce che fa il linajuolo; ed anch'egli per non perdere il tempo, si prova a cucire le scarpe, e così va dietro a quella buona massima — impara l' arte, e mettila da parte —. Se una volta o l'altra il suo mestiero non gli desse più il pane, s' ingegnerebbe con quello del calzolajo.

Spesso vi suole essere in conversazione anche Angiolino, figliuolo minore di Santi: ha nove anni; è vegeto, robusto, vivace, e qualche volta farebbe il diavolo a quattro se una parola del nonno e dei suoi genitori non bastasse a frenarlo; dagli occhi neri e sgranati traluce l'acutezza della men-

te; e la fisonomia aperta e serena dà indizio d'ingenuità e di buon cuore. Ha in mano un libro; legge benino; e quand'è in conversazione, fa la sua lettura a voce alta. Tutti vi stanno attenti, e spesso il vecchio lo interrompe con qualche utile osservazione. Così Angiolino fa una parte d'importanza; ma non se ne investe come farebbe un ragazzo vanesio. Va a scuola al Reciproco Insegnamento, e spesso è premiato con buoni libri, che sono quelli che di mano in mano legge alla famiglia.

« La felicità? » diceva Andrea « e dov'è la felicità? io ne conosco una sola » e guardava l'Isabella; « ma che tutti la possono avere la felicità che m'intendo io? I' veggo tante miserie ogni giorno ch' e' mi par proprio d'essere in un mondo di disperati. Nè anche i signori sono felici!.... ».

« Anzi, soggiunse Santi ridendo, i' non ne conosco uno che non si rammarichi sempre d'un visibilio di molestie, e che specialmente non triboli a camminare; vogliono le scarpe troppo attillate, e poi si lamentano meco de' piedi sciupati ».

« Ma prima di ragionare, disse il vecchio, leggiamo avanti. A te, Angiolino »: e Angiolino leggeva:

« Se l'uomo non potesse mai essere fe-
« lice, si direbbe che non fosse stato creato
« da quella Divina Sapienza che governa
« tutte le cose. Esaminate la magnificenza
« e l'ordine dell'universo. Le stelle brillano
« sempre con lo stesso splendore; il sole
« ogni giorno c'illumina; e la luna segue
« eternamente il suo corso. Vedete poi il
« giro delle stagioni, la perfetta struttura
« delle piante, l'istinto degli animali per
« conservare la loro specie; e riflettete come
« i venti, le pioggie, le nevi, le stesse tem-
« peste purghino l'aria, fecondino le campa-
« gne, e rendano più vigorosa la vegetazione
« delle piante e la vita degli animali.
« L'uomo che è la creatura più intelligente,
« non può esser nato per vivere a caso, o
« per languire nell'avvilimento e nella mi-
« seria. Iddio ci ha collocati sopra la terra
« perchè tutti viviamo, perchè tutti godiamo
« dei suoi benefizj, e perchè siamo sempre
« più felici facendo buon uso delle facoltà
« che Egli ci ha compartito ».

Michele fece fare ad Angiolino una pausa, e guardando Andrea: « Ora che cosa ne dici? »

« Va tutto bene », rispose egli; « lo so anch'io che tutti adempiendo ai nostri do-

veri, abbiamo diritto d'essere felici, e di migliorare il nostro stato; ma qual è la felicità che deve toccare a noi? Forse quella di campare senza pensieri, come i fagiani delle Cascine? Veggo che chi non ha quattrini sta male; chi ne ha troppi, il più delle volte sta anche peggio.... »

« Male, figliuolo mio », interruppe Michele, « male se tu fai consistere la felicità solo nei quattrini. Che cos'è la ricchezza? Uno che guadagna tanto da vivere, è più ricco di chi ha mille scudi il mese e ne spende mille-uno o vorrebbe averne duemila ».

« È vero; non dico questo », riprese Andrea, « ma in somma nessuno è contento: Chi si rammarica della troppa fatica, e chi è ammazzato dalla noja di non far nulla ».

« Ho capito », replicò Santi, « la felicità è come il giudizio; la viene a quarti d'ora. Per un giorno di bene un anno di guai ».

« Piuttosto direi che la felicità possa dipendere dal giudizio », disse la Teresa. « Per me chi ha più giudizio è più felice ».

« Lo credo anch'io! » soggiunse con timidezza l'Isabella.

« Ma alle volte », rispose Andrea sospirando, « alle volte si trova più felicità a dar retta al cuore, che a lasciarsi governare dal giudizio ».

Michele disse allora: « O che il cuore e il giudizio non hanno a andare d'accordo? Anzi credo che chi si lasciasse trasportare dal cuore senza governarsi colla riflessione, spesso rischierebbe di diventare infelice e di fare infelici anche gli altri. Puta caso un padre di famiglia spenderà tutto il suo per saziare le voglie, i capricci, l'ambizione della moglie e dei figliuoli; e' si dirà ch' e' lo fa per buon cuore; ma e' si può anche dire ch' e' non abbia giudizio, perchè non pensa alle malattie, non pensa che morto lui la famiglia rimane povera.... Val più un po' di risparmio, un po' di previdenza, anche a costo di privarsi di qualche cosa, che un' indulgenza fuori di proposito. Quel giovine vuol bene ad una ragazza, e crederò che il buon cuore lo faccia risolvere a sposarla presto; ma se i suoi guadagni non sono ancora buoni e sicuri, non sarà meglio che aspetti un poco, invece di andare a rischio d'aver figliuoli senza la possibilità di mantenerli e di educarli come si deve? Nello stesso tempo io credo che un uomo senza

buon cuore, ancora che abbia molto giudizio, non possa godere un' ora di vero bene ».

« Dunque », soggiunse Andrea, « non sbaglio io; la felicità viene dal cuore ».

« Purchè la vada d' accordo col giudizio.... » ripetè Michele. « O andiamo avanti, Angiolino ».

« Ma siccome l'uomo non è un ente
« perfetto, così egli non può godere di una
« felicità senza limiti. L'uomo ha bisogno
« di occuparsi, di migliorare sempre sè
« stesso e le cose sue, e di superare i peri-
« coli ai quali è esposto. Se si ritrovasse ad
« essere felice senza niuna fatica, correrebbe
« rischio di diventare fiacco, vile, egoista
« ed avaro; ma nel compiere costantemente
« il proprio dovere l' anima si nobilita e
« ringagliardisce. Il pretendere d' essere fe-
« lici come gli Angeli, è una pazzia; nello
« stesso modo che sarebbe un delitto ri-
« durci a vivere come bruti. Restiamo vo-
« lentieri nella condizione d' uomini, e in
« essa troveremo la felicità che ci spetta.
« Quindi non ci affliggiamo d'esser privi di
« quelle cose che non possiamo avere. Alla
« fine, del bene ve n' è per tutti. Un povero
« pastore non ha idea delle comodità dei
« ricchi; ma e' possiede le sue proprie,

« delle quali i ricchi non goderanno giam-
« mai. Lasciamo stare se sia meglio esser
« nato pastore che uomo ricco, giacchè
« ambedue possono esser felici a modo loro;
« ma intanto è cosa certa che il pastore
« potrà arrivare alla felicità più presto
« del ricco; e che l'uno è meno esposto
« ai gravi pericoli e agli strani precipizj
« dell'altro. Siccome Iddio non ha voluto
« che la felicità sia solamente privilegio di
« pochi, perciò per esser felici non è neces-
« sario possedere le ricchezze e nascere in
« alto stato. Il bene non consiste in queste
« cose. Anch'esse possono procacciarlo, ma
« ad una condizione rigorosa; ed è quella
« di non lasciarsi sedurre dall'oro o dal po-
« tere; di saperne fare buon uso, e di mo-
« derare i desiderj: cosa difficile, perchè
« la ricchezza e il potere hanno attrattive
« molto pericolose sugli uomini, e diventano
« tribolazione e miseria per chi li vuole
« acquistare con modi poco onesti, per chi
« si crede di doverli possedere a preferenza
« degli altri, o per chi non se ne sa appro-
« fittare a vantaggio del prossimo. Si pena
« poco a voler troppo, a scordarsi degli al-
« tri, a incorrere nelle disgrazie dalle quali
« è salvo chi vive nella mediocrità, chi

« nasce oscuro, chi non si lascia rodere
« l'anima dall'invidia; e le cadute dei
« grandi sono più micidiali perchè sono
« fatte dall'alto ».

« Vero, verissimo! » esclamò Santi.
« Mi ricordo io d'aver fatto gli scarpini
da Corte ad uno che ora ha un dicatti di
scantonare i chiassuoli. E allora faceva il
gallo con tutti; aveva sotto di sè un visibilio
di gente, e comandava a bacchetta; e guai
a chi avesse avuto che dire con lui! E' ne
fece anche a me di quelle.... Basta, se ora
m'intoppa, fa il viso rosso ».

« E tu voltati; o soccorrilo se ti chiede
misericordia » interruppe Michele « o compiangilo;
e fa ch'ei non s'accorga d'essere
riconosciuto da chi può farlo arrossire: se
è reo, lascia che lo giudichi Iddio; e pensa
che se tu fossi stato nei suoi piedi, potresti
aver fatto anche peggio. Ringrazia piuttosto
il Cielo che non corri pericolo di patire
umiliazioni così dolorose ».

« Avete ragione, riprese Santi tutto compunto;
fece male anche a me quando lo vidi
la prima volta. Mi pentii d'averlo guardato
dall'alto in basso; non avevo mai avuto
una giornata così malinconica come quella.

« E tu a che cosa pensi ? » scuotendo Andrea che se ne stava a capo basso e pareva immerso in profondi pensieri.

« Io, disse Andrea, io mi lambicco il cervello per trovare cosa vi vuole ad esser felici ».

« Dimmi, Andrea » soggiunse Michele, « quando sei proprio contento di te stesso, ti par' egli allora d'esser felice ? »

« Sì, ma che si può essere sempre contento ? E poi chi sa quali sono per l'appunto le cose che ci posson fare stare più contenti ? »

Michele. Quando hai fatto il tuo dovere, per esempio, sei tu contento?

Andrea. Sì; ma non ci potrebbe essere qualche cosa che mi rendesse più contento che mai ?

Teresa. Ma se voi siete incontentabile, lo credo anch'io, non potrete mai esser felice !

Andrea. Diamo che oggi la mi vada bene per aver fatto il mio dovere a bottega. Domani mi ammalo, e non posso più lavorare.... sono io felice?

Michele. Convengo che per essere felici vi voglia anche la sanità; ma dimmi un

poco: se la tua malattia è venuta per disgrazia, avrai tu il rimorso d'essertela procurata con gli stravizj?

Andrea. No; questo è naturale.

Michele. Intanto anche nel male che ci viene addosso v'è la sua differenza, perchè il male voluto scotta più di quello che viene senza nostra colpa. Avrai male; ma almeno la tua coscienza è tranquilla, e non ti mancherà la forza di sopportarlo; non ti mancherà nemmeno l'ajuto di chi ti vuol bene; guarirai più facilmente; acquisterai maggior vigore per sopportare le nuove disgrazie.... Rammentati che l'uomo è imperfetto, e non deve sperare una perfetta felicità.... Ma intanto eccoti sano; e se alla tua sanità unisci quella tranquillità di coscienza che ti faceva sopportare con rassegnazione la malattia, di che cosa avrai tu da lagnarti? Ora, in conclusione, la salute e la pace dell'anima, non le possiamo aver tutti?

Santi. Senza dubbio. E anche dico io che una fa bene all'altra. Quando non ho nulla da rimproverarmi mi par d'essere l'uomo più felice di questo mondo.

Andrea. Ma queste due cose non bastano; perchè con tutta la mia salute e con la coscienza tranquilla potrei aver la tasca

pulita, e patir la fame. In oggi chi fa l'uomo onesto è un miserabile; tutti tirano ad ingannare il prossimo, e a levarsi il pane l'un coll'altro!....

Le donne e il vecchio fecero un atto di disapprovazione, e Santi battendo il martello sul bischetto esclamò infiammato:

Santi. Questo poi non è vero! Tu l'hai a lasciar dire a chi accusa gli altri per discolpare sè stesso, a chi vuol mangiare a ufo, a chi vuole scorticare i fratelli, a chi fa capitale sulle disgrazie sulle imprudenze o sulla dabbenaggine de' compagni. Un uomo che lavora tutta la sua giornata, che non getta il guadagno nell'osteria, che cerca di risparmiare qualche cosuccia pei bisogni straordinarj, che non si rovina col giuoco, può campare onestamente. Non potrà scialare, ma non morirà mai di fame.

Michele. E poi, come potresti esser contento di te, se tu non avessi fatto il tuo dovere? E facendo il tuo dovere da onesto bracciante, che è quello di lavorare, è certa che tu guadagni.

Andrea. Se ci fosse sempre il lavoro!...

Michele. Prima di tutto, a chi ha voglia e capacità il lavoro non manca mai. Se per disgrazia un maestro è obbligato a man-

dar via qualche garzone, fa sempre di tutto per conservarsi i più onesti e i più capaci. E se poi fossero licenziati anche loro, quando hanno buona reputazione, trovano facilmente un' altra bottega; e se non la trovano subito, qualcheduno li ajuterà. Ma convengo che per dire d'esser felici, oltre alla sanità e alla pace dell'anima, ci vuole un guadagno sicuro e sufficiente a provvedere ai nostri bisogni.

Santi. E tu vedi bene che queste cose vengono una dietro l'altra: Per lavorare ci vuol salute; la salute si mantiene coi buoni costumi; il lavoro, la salute e i buoni costumi ci assicurano il pane e ci danno modo di risparmiare; e quando non ti manca da mangiare ed hai l'animo in pace, tu sei contento. Allegri dunque, e coraggio! Ma a quel che veggo non sei ancora persuaso. Che cosa vorresti di più?

Andrea. Le malattie, avete detto, possono esser volute, e allora peggio per chi le ha; ma quando le vengono per disgrazia? Un muratore che caschi dalla fabbrica, e si rompa una gamba....

Michele. Hai ragione. L'uomo è sempre sottoposto alle disgrazie; ma v'è il modo di prevenirle....

Andrea. Come volete che io faccia a prevenire una caduta?

Michele. Non dico questo, sebbene la prudenza possa far molto....; ma in ogni caso non ti ricordi che cosa leggemmo sere sono sulla Cassa di risparmio? Metti assieme anche un soldo per giorno, e avrai una sommerella da parte che basterà spesso a rimediare alle tue disgrazie. E se le disgrazie non vengono, i frutti del tuo denaro potranno servirti a migliorare il tuo stato, a dare una buona educazione e fare istruire i figliuoli, e ad assicurarti una vecchiaja tranquilla.

Andrea. Voi dite bene; ma poniamo il caso che una disgrazia mi venga presto, e quando non ho che pochi paoli nella Cassa di risparmio?....

Isabella. Per carità, non fate tanti casi disperati!

Santi. Lascia dire, perchè la risposta viene a proposito.

Teresa. Se ci fosse stato l'altra sera, non farebbe una domanda come questa.

Andrea. Sentiamo la risposta. Dev' esser bella davvero, se vo'm' insegnate il modo di rimediare alle disgrazie d'un bracciante che per un pezzo non potrà lavorare.... So, an-

ch'io che lo Spedale e il Reclusorio sono fatti pei poveri; ma....

Michele. Lasciamo star queste cose. La risposta che ti darò sarà buona; ma non ti credere ch' e' sia un rimedio caduto giù dalle nuvole, e bell' e pronto. In queste cose non bisogna figurare miracoli. Non si tratta di fortune prodigiose, di tesori nascosti. Ora dobbiamo studiare un espediente per prevenire la miseria, per rimediare alle disgrazie impreviste, per assicurarsi il pane nella vecchiaja, per migliorare il proprio stato. E questo espediente deve sempre essere fondato sulla previdenza e sul risparmio; ma in un modo più efficace di quello della Cassa di risparmio. Per ora è un'idea, ma che potrebbe riuscire a bene; basta volere. E sta a noi farne la prova. Ora ne giudicherai da te stesso.

Andrea stava ad ascoltare attonito, ma poco disposto a credere.

« Angiolo, seguitò Michele, to' su il libro che parla *delle Società di Soccorso scambievole tra gli operai*, e leggi di dove feci un segno coll' unghia ».

Andrea, scotendo il capo, disse allora sotto voce: « Finchè sono idee scritte nei

libri, ci ho poca fede. Saranno belle; ma chi vi pon mano? »

Michele. Ho detto che tocca a noi; e sostengo che se vogliamo, possiamo. Abbi pazienza ed ascolta.

Angiolino lesse:

« Gli operai sono sottoposti a perdere il « pane a motivo della mancanza di lavoro, « delle malattie, della vecchiaja e delle di« sgrazie impreviste. Vi sono già le Casse di « risparmio che rimediano a molti guai: ma « non tutti coloro che vi ricorrono, possono « avervi depositato una somma bastante a « provvedere ad una necessità inaspettata; « non tutti possono aver cominciato tanto « presto a depositare i loro risparmj, da « mettere insieme una somma che dia un « frutto sufficiente per farsi le spese nella « vecchiaja. Ora i buoni operai hanno imma« ginato le *Casse o Società di previdenza o* « *di soccorso scambievole*, ossia *Compagnie* « *contro le disgrazie della vita:* e a un di« presso in questo modo ».

« Ogni operajo che ha una giornata si« cura, per quanto guadagni poco ed abbia « famiglia, se vuole, può levare un soldo il « giorno dal suo salario, e depositarlo nelle

« mani di un onesto cassiere. Già parecchi
« sono quelli ai quali riesce di depositare
« ogni settimana nelle Casse di risparmio
« anche una somma molto maggiore di sei
« soldi ».

« Quando il numero dei contribuenti
« passa i dugento, la società può soccor-
« rere, finchè il bisogno lo richiede, quei socj
« che si ammalano o quelli che non hanno
« lavoro, o assicurar loro una pensione per
« tutta la vecchiaja (1). Se un operajo che
« sia stato ammesso nella società, non può
« più guadagnare per malattia o per man-
« canza di lavoro, con pochi soldi ha acqui-
« stato il diritto di godere, finchè sarà ne-
« cessario, di un tanto il giorno, e d'aver
« medico e medicine pagate; e se non ha
« famiglia, sarà custodito in casa sua dai
« suoi compagni, senza bisogno d'andare
« allo spedale. Ancora che per venti anni
« di seguito un operajo abbia depositato

(1) Supponiamo in un mese venticinque giorni di lavoro, e una società di dugento cinquanta operai che paghino ciascuno venticinque soldi il mese: ecco subito lire 312. 10. —, con parte delle quali (non essendo sempre spese tutte) si va formando a poco per volta un capitale fruttifero, che dà poi il mezzo di aumentare le pensioni, di stabilire doti, premj, sussidj, maggiori assistenze ec.

« nella cassa della società tanti soldi da
« fare una somma di sole tre o quattrocento
« lire, con questo piccolo capitale ha diritto
« di godere una pensione di cinquanta lire
« il mese, e anche più secondo il numero
« dei socj. Il piccolo capitale di quattrocento
« lire gli frutta allora come quello di quin-
« dicimila al quattro per cento. Una so-
« cietà che incassi trecento lire il mese
« può dare sei pensioni di cinquanta lire
« l'una ».

« La società destina un certo numero
« di persone che senza pregiudizio del loro
« tempo, debbono andare per turno a visi-
« tare i socj malati, e, se è necessario, ad
« assisterli, ad accompagnare i defunti alla
« sepoltura ec. ».

« Pel buon andamento della società è
« necessario che tutti i suoi membri sieno
« scelti tra gli artigiani più onesti e più so-
« brj ».

« I malati per effetto di stravizj o di
« colpevoli risse, non sogliono essere am-
« messi al benefizio dei soccorsi, o vien
« loro restituito col debito frutto il denaro
« che hanno depositato nella cassa, e ri-
« mangono esclusi dalla società; la quale
« tra le persone più specchiate ne de-

« puta alcune per giudicare di questi ca-
« si (1) ».

« Il socio che senza un' assoluta impos-
« sibilità dipendente da straordinarie cau-
« se nelle quali non abbia nessuna colpa,
« non paga per due o tre mesi la sua tassa,
« perde la somma che può aver già depo-
« sitato, e rimane escluso dalla società e
« dai diritti che aveva acquistati ».

« La medesima persona alla quale riesca
« di fare maggiori risparmj di quelli che
« occorrono per pagare la sua tassa, può
« nello stesso tempo depositare il superfluo
« nella Cassa di risparmio, o appartenere a
« due o tre di consimili associazioni ».

« Il marito e la moglie possono appar-
« tenere ciascuno alla medesima società,
« pagando ambedue la tassa, o a due società
« diverse, e procacciarsi così il mezzo di
« passare insieme la loro vecchiaja senza

(1) Se i socj sono tutti probi, questi inconvenienti non accaderanno mai; e l'esperienza dimostra che sono stati fin qui rarissimi in simili società stabilite da molto tempo. Anzi ogni società piglia di mira la correzione dei costumi; tutti si studiano di mantenerne la riputazione, si invigilano scambievolmente con amore e con zelo; e questo vale anche più delle pensioni.

« patimenti e senza le umiliazioni della
« povertà ».

« Le più facili a istituirsi fra queste so-
« cietà sono quelle che provvedono princi-
« palmente alla vecchiaja, e non sarebbe
« male incominciare da queste ».

« L' esperienza ha già dimostrato in
« Francia e in Italia (1) quanto sieno utili;
« e non v'è da temere che la quantità dei
« pensionati le mandi in rovina: prima per-
« chè niun contribuente è obbligato ad au-
« mentare la tassa, sia piccolo o grande il
« numero delle pensioni da darsi; quindi per-
« chè per lo più questo numero è piccolo in
« confronto a quello dei contribuenti. Una
« società di questo genere composta di du-
« gento cinquanta artefici, tra maestri di
« bottega, garzoni e fattorini, non giunge
« ad aver mai più di otto pensionati, cioè
« neppure uno su trenta (2) ».

(1) A Milano ve ne sono più d'una di queste società. Quella dei Tipografi o Stampatori è la più numerosa. I ragazzi fino ad una certa età pagano pochissimo; dai venti ai trent'anni la tassa aumenta di poco: dai trenta ai trentacinque è maggiore, ec. I maestri di bottega, i principali tipografi e gli scrittori più rinomati la dirigono e la invigilano.

(2) Dugento quaranta contribuenti a *due* lire il mese per ciascheduno danno un prodotto di quattro-

« Quando si sono trovati tanti socj che
« bastino a mettere in piedi un'associazione
« di questo genere e che abbiano tutte le
« condizioni richieste per renderla stabile e
« veramente morale, le difficoltà principali
« da superare stanno nello scegliere gli uffi-
« ciali, nel fare il regolamento, nell'assicu-
« rare l'utile d'ogni socio e nel far fruttare
« convenientemente il denaro che avanza.
« Uomini o inesperti o tutto dì occupati non
« possono provvedere a queste cose. Dun-
« que è necessario che vi pongano mano i
« maestri di bottega più istruiti, i capi dei
« traffici, i fondatori e i direttori di altre
« Società caritatevoli. I capi d'arte spe-
« cialmente sapranno stabilire e regolare
« siffatte associazioni, e troveranno in esse
« molti mezzi per migliorare lo stato dei
« loro sottoposti, per affezionarseli maggior-
« mente, e per renderne più corretti i co-
« stumi. Essi conoscono più d'ogni altro i
« bisogni, i difetti, la possibilità degli ope-
« raj, e possono offrir loro una opportuna
« sicurezza per la custodia e pel giro dei
« capitali. Nonostante bisogna che uno co-

cento ottanta lire, che diviso per otto, dà otto pensioni di sessanta lire il mese.

« minci ; e sia chi si voglia, purchè uomo
« onesto, il suo zelo e i suoi tentativi po-
« tranno fare un gran bene al prossimo.
« Noi ne abbiamo già un bell'esempio nella
« Compagnia della Misericordia ; e le anti-
« che nostre corporazioni delle arti e dei
« mestieri (lasciamo stare le ragioni per
« cui furono soppresse) provvedevano a un
« dipresso con questo mezzo ai bisogni degli
« operaj più poveri e di quelli che rimane-
« vano colpiti dalle disgrazie. Possedevano
« inclusive terre e case, e adoperavano in
« tali opere di carità una buona parte delle
« rendite di questi beni. Anche adesso, se
« non tutti, almeno molti mestieranti, hanno
« la buona usanza di assistersi scambievol-
« mente; e un cappellaio, per esempio, che
« per qualche disgrazia rimanga privo di
« lavoro, o vada a cercarne da una città in
« un'altra, trova soccorso nei suoi compagni.
« Ma questo è un soccorso sempre incerto,
« e mancano i regolamenti che sarebbero
« necessarj per provvedere al vero bisogno,
« e per isfuggire il pericolo di assistere chi
« non lo merita, e di fomentare l'infingardo
« ed il vagabondo. Nonostante quest' assi-
« stenza tacita, spontanea, indipendente da
« ogni patto e da ogni obbligazione, mostra

« la buona indole dei nostri operaj, e sareb-
« be preferibile a ogni altro metodo; ma
« non può sempre porgere ajuti costanti e
« corrispondenti ai bisogni; indi per lo più
« è tutta a carico di pochi, e va a rischio
« di mantenere gli abusi. Alla fine l'isti-
« tuzione d'una di queste società non toglie
« che altri assista come gli pare e piace
« gli amici e i compagni. Il buon esito di
« una società che provvede ai bisogni della
« vecchiaja, farebbe nascere il desiderio di
« istituirne altre consimili, le quali in varj
« modi migliorerebbero l'economia dome-
« stica e la moralità della classe mani-
« fattrice ».

« Basterà per istasera, disse Michele ad Angiolino. Ora puoi andare a letto ». Indi volgendosi a Andrea: « Ecco a un dipresso come si potrebbe rimediare alle nostre disgrazie. Manca ora chi voglia farne la prova e dare un esempio anche tra noi. Intanto il mio figliuolo ed io daremmo subito un pajo di lire al mese per ciascheduno; che cosa ne dici? »

Andrea approvò il pensiero, ed esclamò: « Dio volesse che una società come questa fosse già stabilita! Anch'io sarei per uno. Ma chi comincia? »

« Subito che fuori via lo fanno, e se ne trovano bene « aggiungeva Santi », perchè non s'ha a poter fare anche qui? »

« E poi » ripetè Michele « ricordatevi che non si può nè anche dire che sia cosa nuova per noi. Nei tempi antichi c'era anche più di questo; e l'unione tra gli operaj, non solamente era giovevole alla loro prosperità domestica, ma potevano ancora accumular denari per cose di pubblica magnificenza, come fece l'*Arte della Lana* che sostenne le maggiori spese per la fabbrica del Duomo, e tutte le altre che fecero fondere e scolpire le belle statue di bronzo e di marmo che sono nelle nicchie di Orsanmichele ».

« Oh! ma quelli erano altri tempi », diceva Andrea sospirando.

« E ora chi dice di fare un'altra Cupola? » soggiunse Michele; « si tratta di assicurare il campamento di qualche povero vecchio, di prevenire la miseria, di migliorare il nostro stato, di trovare almeno il mezzo di morire in pace in casa nostra, piuttosto che andare a chiedere l'elemosina o chiuderci in un ospizio di mendicità o finire una vita tribolata nello spedale. E poi, cominciamo. Non ci lasciamo sgomentare dalle difficoltà e dalle dubbiezze; proviamo, se non foss'al-

tro. Lasceremo noi dire che ora non siamo capaci d'immaginare un'opera buona o di condurla a fine? Ci sono tante compagnie religiose che si reggono da lungo tempo; e anche in quelle si paga. Assai meno, è vero; ma a tener di conto di tante spesicciuole traverse, in capo all'anno si farebbe una bella somma! E nello stabilire una società di scambievole soccorso, credete voi che la religione non debba avervi una gran parte? Anzi questo è il miglior modo per esercitare la carità cristiana, perchè è il più utile al maggior numero, e perchè deve reggersi sui buoni costumi e incoraggire la morale. La miseria, voi lo sapete, è una causa di molta depravazione. Dite: un figliuolo che fosse esatto a pagare la sua tassa alla compagnia, pel calo del torcetto alla processione, per la festa al tabernacolo, pel desinare ec., e che sapesse fare la sua bella figura sul banco del Governatore, ma che poi non volesse ajutare suo padre invecchiato nella fatica, e lo lasciasse andare a chiedere l'elemosina o a chiudersi in Montedomini, vi parrebbe egli un buon figliuolo, un vero cristiano codesto? Non direste che egli fa quelle spese più per ostentazione che per zelo religioso?....

Ma io non voglio fare la predica. Siete persuasi della bontà della proposta? bisogna cominciare a metterla in esecuzione. Meno parole e più fatti. Aggiungerò solamente, ma non per voi, che molti i quali crederanno di non si potere obbligare a un tanto la settimana o a un tanto il mese per questa compagnia, troveranno un mezzo paolo ogni venerdì pel giuoco del lotto. Se a cotesti disgraziati si dicesse: Cosa preferite; un terno al lotto, promesso tante volte e non ottenuto mai, e se ottenuto, cagione spesso di molti altri inconvenienti: o una pensione anche di sole trenta lire per tutta la vostra vecchiaja? Credete voi che dubiterebbero nella scelta? Andiamo, andiamo! Io spero che presto vedremo stabilite anche fra noi queste nuove società di soccorso scambievole tra gli operai; che tutti si persuaderanno della loro utilità; e che ne verrà un notabile miglioramento nei nostri costumi ».

Tutti applaudirono alle parole del vecchio, e Andrea esclamò: « Domani voglio parlarne subito al mio maestro di bottega; so che gli piacciono queste cose ».

« Benissimo! parlane subito » esclamarono le donne.

E Andrea, data la buona notte, e una stretta di mano a Michele ed a Santi, tornò a casa più contento del solito, e impaziente di conferire col suo maestro di bottega intorno alle cose che aveva udito.

FINE DELLA SECONDA ED ULTIMA PARTE.

INDICE

DEI

RACCONTI CONTENUTI NELLA SECONDA PARTE

Racconto	XI.	Cronachetta di uno studio di Procuratore .	*Pag.*	305
»	XII.	Maestro Taddeo .	»	341
»	XIII.	L'Amico sin dall'infanzia . .	»	359
»	XIV.	L'Annalena . . .	»	380
»	»	Appendice . . .	»	448
»	XV.	L'Industria campestre	»	452
»	XVI.	Il Celibe facoltoso . .	»	461

Scene di Camaldoli . . . . . . » 467